

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di
Padova
n. 2/2025



*Un omaggio,
una preghiera*





In copertina: 10 maggio 2025: papa Leone XIV rende omaggio a papa Francesco visitando la sua tomba nella basilica di Santa Maria Maggiore, nel ritorno dalla visita al Santuario della Madre del Buon Consiglio di Genazzano (Roma), retta dagli Agostiniani (foto © Vatican Media).

Editore Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049 8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte
ccp 158 92 359

Direttore responsabile
Patrizia Parodi

Direzione
Paola Furegon

Collaboratori
Ilaria Arcidiacono, Chiara Dalla Costa, Sandrina Codebò,
Barbara Danesi, Martina Giacomini

Stampa
Imprimenda Srl - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012
Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

La sua "perdita" sia seme di una rinnovata vitalità <i>Maria Fardin</i>	4
La "carta di identità spirituale" di papa Leone XIV <i>Renzo Gerardi</i>	6
Semi di Pace e di Speranza <i>Leone XIV</i>	10

Radici nel cielo

Escursione <i>Marilena Carraro</i>	12
---------------------------------------	----

Spiritualità

L'ordine dell'amore e l'etica della prossimità <i>Renzo Gerardi</i>	13
--	----

Parola chiave

Il Crocifisso, riflesso dei crocifissi della storia <i>Antonio Scattolini</i>	17
--	----

Finestra aperta

Anche noi per la pace <i>Silvia Melato</i>	20
---	----

In cammino

La speranza non delude <i>a cura di Martina Giacomini</i>	22
Pellegrini annunciatori della carità di Dio <i>Donatella Lessio</i>	25
Con Maria a Villafranca <i>a cura delle suore anziane della "Regina Apostolorum"</i>	27
"Tu sei misericordia" <i>Barbara Danesi</i>	28
Dalle ferite alla lode <i>Ilaria Arcidiacono</i>	29
Un incontro di grazia <i>a cura di Chiara Dalla Costa</i>	31

Alle fonti

"Dovete avere una chiesa bella e grande!" <i>Martina Giacomini</i>	35
Il dono di una "Presenza" <i>Chiarangela Venturin</i>	36

Accanto a...

Casa famiglia: uno spazio dove il carisma è ancora vivo <i>a cura della suore di Burzaco</i>	38
Un pomeriggio speciale <i>Andrea e Cristina Galeota</i>	39
I giovani che cercano il Bene lo trovano <i>a cura di Barbara Danesi</i>	40
Semi di fiducia e di luce <i>a cura di Barbara Danesi e Paola Bazzotti</i>	42

Vita elisabettina

Un giorno luminoso <i>a cura di Chiarangela Venturin</i>	47
Canterò sempre la bontà del Signore <i>Oraziana Cisilino</i>	49
Quale gioia quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore» <i>a cura delle suore della comunità "Cenacolo" - Casa Madre</i>	50

Storia e memoria

Pellegrine di speranza nel cammino giubilare <i>a cura delle suore delle comunità di Arcella</i>	51
Il saluto a suor Pierangela Pavan <i>Ida Lion</i>	53
"Non temere, piccolo gregge" <i>a cura di Donatella Lessio</i>	54

Nel ricordo

Gioia piena nella tua presenza <i>a cura di Sandrina Codebò</i>	58
--	----



Da Francesco a Leone

Dopo le prime emozioni per l'elezione di papa Leone, i sentimenti nei suoi confronti hanno preso forma mano a mano che l'abbiamo accompagnato nel suo 'farsi' quotidiano successore di Pietro. Abbiamo ascoltato la sua parola, le sue prese di posizione e davvero ci siamo dette, come scrive la superiora generale, suor Maria Fardin, «... la Chiesa è del Signore e lui non ci ha lasciato orfani»; di più: Leone XIV è padre e fratello, ma anche persona di spessore internazionale, che dice con forza parole di pace. Già dalla sua prima apparizione alla loggia di San Pietro.

In molti si sono interrogati se il nuovo Papa sarebbe stato o no sulla linea di Francesco, quasi che il Papa gesuita avesse segnato una specie di spartiacque nella vita della Chiesa.

L'indomani dell'elezione, don Tonio Dell'Olio, in Mosaico dei giorni, proponeva un interessante parallelismo: Francesco d'Assisi-frate Leone, papa Francesco-papa Leone; Leone secretarius di Francesco, cioè custode dei segreti del Santo di Assisi, e papa Leone chiamato a confrontarsi con i processi avviati dal suo predecessore, intuendone l'anima.

Di qui il suo augurio, quello contenuto nella Chartula, il prezioso autografo di Francesco a consolazione di frate Leone:

«Dominus benedicat, frater Leo, te».

Un augurio che condividiamo.

Sembra proprio che Francesco, il Papa, guardi intensamente il fratello Leone,

visibilmente commosso davanti alla folla che lo attendeva e, forse, con il cuore pesante, gli dica parole di consolazione: «Dominus benedicat te!».

E la nostra parte nel cammino della Chiesa, sempre chiamata a rinnovarsi e a dire parole di verità a tutti? Certamente la preghiera: mai come ora vorremmo rendere vero per noi l'invito di Gesù: «... bussate e vi sarà aperto.», ma non solo.

Viviamo tempi difficili e, per tanti aspetti, tragici; li abitiamo con angoscia e con senso di grande incertezza anche quando sembra che il quotidiano si snodi con normalità: la pace ci sembrava un'ovvietà, una meta raggiunta. Invece è un bene di cui non siamo proprietari, oggi davvero precario, che richiede impegno positivo.

La preghiera ci dà coraggio di testimoniare che la pace è possibile: in noi e tra di noi, nella società in cui viviamo; che convivere non è un'utopia.

Ce lo hanno dimostrato i tantissimi giovani, nel giubileo loro dedicato. «Diversi» sotto molti punti di vista, hanno ascoltato, mangiato, camminato insieme. Soprattutto hanno pregato insieme; basta ricordare l'immagine potente della veglia di Tor Vergata.

È solo un episodio isolato o può diventare parabola di una possibile convivenza tra popoli?

Uniamoci alla preghiera di molti perché la speranza che ci abita possa esprimersi con passi concreti verso il bene grande della pace.

La Redazione



PAPA FRANCESCO CI HA LASCIATO

La sua “perdita” sia seme di una rinnovata vitalità

Condividiamo l'annuncio che la superiora generale ha fatto alla famiglia religiosa il giorno dell'annuncio del ritorno al Padre di Papa Francesco.

Sorelle carissime,

tutte siamo state raggiunte dalla notizia della morte di Papa Francesco, morte che forse avevamo anche previsto ma che la giornata di ieri con il suo giro tra la folla riunita in piazza San Pietro sembrava aver allontanato.

Ci vuole un po' di tempo per familiarizzare con questa notizia e per lasciar emergere insieme ai tanti sentimenti che possiamo provare anche tutto lo spessore di quanto ci ha donato.

Ci sarà chi farà tutte le analisi e le interpretazioni del suo magistero..., ma noi cercheremo di custodire le sue parole chiare e dirette, le sue Encicliche e le sue Esortazioni apostoliche inesauribili per la loro ricchezza e profondità, i suoi gesti pieni di amore e di carità, la sua umanissima attenzione per le persone, perché diventino concreti nella nostra vita.

La sua morte ci turba, ma come Famiglia

elisabettina, esprimiamo un profondo senso di gratitudine perché nella sua persona e nella sua vita abbiamo potuto cogliere le mille sfumature concrete di quell'amore operativo al quale Madre Elisabetta ci esorta e abbiamo inoltre potuto vedere le molte forme possibili per vivere il nostro carisma: la Misericordia del Padre.

Per lui si innalzi al Signore la nostra preghiera, come sempre ha chiesto.

Insieme ci auguriamo che questa “perdita” che avviene in un momento difficile per il mondo intero e nell'anno del Giubileo della speranza sia seme di una rinnovata vitalità.

Con le sorelle del mio consiglio auguro una serena continuazione del tempo pasquale.

Fraternamente

suor Maria Fardin

Padova, 21 aprile 2025





Apollonio in all'osservatore paroli Roma, convezione paroli n. 14900

CAPITAL ROMANO

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

Unicuique suum



POLITICO RELIGIOSO

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 106 (49.915)

Città del Vaticano

EDIZIONE STRAORDINARIA giovedì 8 maggio 2021, ore 19,58

HABEMUS PAPAM

Robertum Franciscum Prevost

qui sibi nomen imposuit

LEONEM XIV

La corsa di Pietro

È bella la parola con cui si indica l'oggetto che gli atleti correndo si passano, di mano in mano, durante la staffetta: il testimone. Ed è una bella immagine, la staffetta, per dire ciò che è la Chiesa. Una staffetta che si svolge, si dipana, da venti secoli, lungo tutte le strade del mondo. Una storia di amicizia contagiosa. Un contagio fatto di incontri e, appunto, di testimonianza. Come un sauso che cadendo nell'acqua provoca una se-

A. M.

SEGUITE A PAGINA 2

Abbandonarsi a Colui che guida la Chiesa

La diocesi di Roma ha il suo Vescovo, la Chiesa universale il suo pastore. Con una rapidità che può sorprendere soltanto chi è abituato a leggere le vicende ecclesiali usando le lenti della politica, il conclave ha designato il Successore di Pietro. Grazie, Santo Padre, per aver accettato. Grazie per aver detto "sì" e per essersi abbandonato a Colui che guida la Chiesa.

A. T.

SEGUITE A PAGINA 8



«La pace sia con tutti voi!... Vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, a tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra... Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti»

CONOSCERE IL NUOVO PAPA DAL SUO STEMMA

Una “carta di identità spirituale” di papa Leone XIV

Papa Leone ha deciso di raccontarsi con simboli che parlino chiaro: un giglio, un libro chiuso, un cuore trafitto. È un messaggio diretto alla Chiesa e al mondo: “restiamo uniti, amiamo davvero, cerchiamo la verità... ma senza perdere il cuore”.

di Renzo Gerardi¹

L'arme del vescovo

Un obbligo non c'è. Si può, se lo si desidera e lo si vuole. Mi riferisco alla scelta, da parte di un nuovo vescovo, di adottare un'arme. Il termine “arme” (o “arma”) deriva dall'armatura che i cavalieri indossavano nel Medioevo sulla quale effigiavano i loro stemmi, dipinti anche sugli scudi e ricamati sulla sopravveste e sulla gualdrappa dei loro cavalli. Sinonimo di stemma e di blasone, “arme” è, dunque, il complesso delle figure, delle partizioni e degli ornamenti, raffigurati secondo determinate regole, che servono a contrassegnare una persona, una famiglia, una comunità. In ambito ecclesiale quasi sempre tali simboli alludono a compiti pastorali o di apostolato, tendono a indicare la missione, oppure richiamano antiche tradizioni di culto, memorie di santi patroni, pie devozioni locali.

L'arme del vescovo, nello stemma araldico, è solitamente caratterizzata da elementi che rappresentano la sua persona e la sua dignità. Però la rappresentazione araldica può variare – e di fatto varia – a seconda del luogo.

Ci sono delle regole, ma poi

ognuno si regola come meglio crede. Nell'arme di un vescovo ci sono, comunque, un motto e uno stemma. Il motto è solitamente in latino ed è tratto dalla Sacra Scrittura. Ma non sempre. Anche la patristica, i *legendaria medievalia*, la liturgia, hanno offerto e offrono i temi più svariati per i simboli, destinati a divenire figure araldiche.

C'è chi, nei nostri tempi, ha preferito scegliere un motto in lingua parlata (come già hanno fatto alcuni vescovi in Italia). Ci fu un vescovo – Egger, di Bolzano – che scelse una preposizione greca (“*syn*”), per indicare la sua missione di comunione.

Uno stemma lo si può anche modificare. Ad esempio, quando un vescovo viene trasferito di sede. Una usanza “impone” al patriarca di Venezia di avere il simbolo del leone di san Marco in capo allo stemma (cioè nella sua parte superiore). E così è stato per i patriarchi recenti. Ma quando il cardinale Angelo Scola fu poi nominato arcivescovo di Milano, nel capo del suo stemma sostituì il leone di san Marco con la croce di colore rosso su campo d'argento, stemma del comune di Milano.

E si può anche scegliere... di non scegliere. Come ha fatto recentemente l'attuale vescovo di

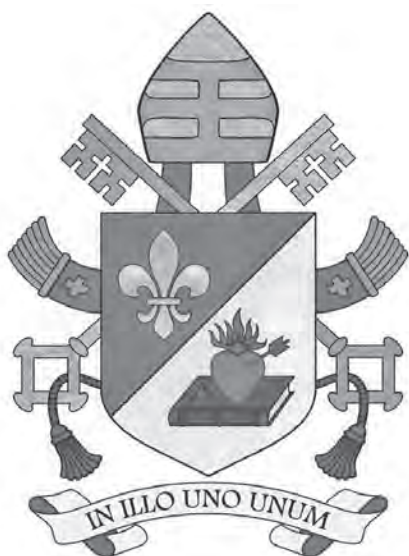
Vicenza, che ha dichiarato di aver scoperto che non è obbligatorio. «Quello che a me sembra superato è lo stemma in quanto tale: proviene da famiglie aristocratiche e nobiliari, e si è trascinato anche ai vescovi. Non penso sia così importante e necessario».

In effetti, nell'*Istruzione sulle vesti, i titoli e gli stemmi* del 31 marzo 1969, viene detto: «Ai cardinali e ai vescovi è permesso l'uso dello stemma. La configurazione di tale stemma dovrà essere conforme alle norme che regolano l'araldica e risultare opportunamente semplice e chiaro».

Comunque sia, l'arme dice molto: sulla persona e sulle sue scelte, sui suoi programmi e sulle sue devozioni. Così avviene anche per il vescovo di Roma, il Papa. È il suo stemma a “parlare”, ed è – ormai – anche il cartiglio con il motto (da quando, innovando rispetto ai suoi predecessori, papa Francesco scelse di mantenere il suo – “*Miserando atque eligendo*” – adottato quando venne nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires).

La scelta di papa Leone

Robert Francis Prevost – eletto Papa Leone XIV – ha scelto di con-



fermare l'arme che aveva adottato quando nel 2014 fu nominato vescovo titolare di Sufar e amministratore apostolico di Chiclayo, in Perù.

L'Osservatore Romano ha ora ufficializzato stemma e motto, offrendone anche una descrizione, e fornendo così una "carta di identità spirituale" del nuovo vescovo di Roma.

Nello scudo lo spazio è diviso diagonalmente in due settori. In alto a sinistra, su sfondo di colore azzurro, è raffigurato "un giglio" argenteo. Nella parte destra, in basso, su sfondo chiaro, vi è una immagine ripresa dallo stemma dei frati agostiniani: un cuore, trafitto da una freccia e posto sopra un libro.

Sotto lo scudo, nel cartiglio, vi è il motto: "*In Illo uno unum*" (cioè: "Nell'unico Cristo noi siamo uno"). Si potrebbe dire che papa Leone (*nella foto*) ha fatto una scelta "controcorrente" nella sua semplicità.

Ha detto no all'apparenza e sì alla sostanza. Ha mantenuto l'originaria arme episcopale come segno di continuità e ha deciso di raccontarsi con simboli che par-

lino chiaro: un giglio (la purezza), un libro chiuso (la verità da cercare), un cuore trafitto (l'amore trasformante). Non è uno stemma semplicemente decorativo o ornamentale. È un manifesto. È un messaggio diretto alla Chiesa e al mondo: "restiamo uniti, amiamo davvero, cerchiamo la verità... ma senza perdere il cuore".

Il motto *In Illo uno unum*

Il motto è tratto dalla *Esposizione sul Salmo 127* del vescovo Agostino di Ippona. «Sono un figlio di sant'Agostino, agostiniano», ha detto il nuovo Papa, appena eletto, nel saluto alla folla.

Nominato vescovo, aveva scelto quelle parole di sant'Agostino, con le quali il grande vescovo e padre della Chiesa sottolineava il fatto che «noi cristiani siamo molti, ma nell'unico Cristo siamo uno». Precisamente: «Non lui un individuo singolo e noi una moltitudine, ma noi, moltitudine, divenuti uno in lui che è uno».

Sant'Agostino spiegava che «si tratta di una moltitudine di uomini e insieme di un uomo solo, poi-

ché, pur essendo molti i cristiani, uno solo è il Cristo. Un unico uomo, Cristo, sono i cristiani insieme col loro capo che ascese al cielo. [...] Cristo dunque, capo e corpo, è un solo uomo. E qual è il corpo di Cristo? La sua Chiesa».

Questo cosa significa? Che i cristiani – per quanto diversi, provenienti da ogni parte del mondo, con molteplici opinioni e caratteri – in Cristo sono uniti. Perciò è una chiamata all'unità, alla comunione, all'essere "uno" nonostante le differenze. Non è una frase da incidere su un anello o su una medaglia, per fare bella figura. È il cuore del pensiero agostiniano. E anche di papa Leone XIV. In una intervista del luglio 2023, il vescovo Prevost aveva spiegato: «Come si vince dal mio motto episcopale, l'unità e la comunione fanno parte proprio del carisma dell'Ordine di sant'Agostino e anche del mio modo di agire e pensare».

Si capiscono, meglio, così, anche le parole del nuovo Papa sulla sinodalità, pronunciate nel suo primo discorso dalla loggia della basilica di San Pietro. «Vogliamo essere una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina, una Chiesa



che cerca sempre la pace, che cerca sempre la carità, che cerca sempre di essere vicino specialmente a coloro che soffrono».

Chi lo conosce bene, ha detto che il *dialogo* e la *condivisione* saranno i tratti più significativi del suo pontificato.

Il giglio

Il blasone del Papa, “accollato alle chiavi petrine”, legate da un cordone rosso, è suddiviso in due parti. La parte in alto, a sinistra, ha lo sfondo azzurro, “un colore che richiama le altezze dei cieli”, e si caratterizza per la sua valenza mariana con il giglio d’argento. Il giglio fiorito – *flos florum*, il fiore dei fiori – è un classico simbolo araldico in riferimento alla beata vergine Maria, in quanto associato alla sua purezza e alla sua verginità.

È ormai ben nota la profonda devozione mariana di Robert Prevost. L’8 maggio egli ha concluso il suo primo saluto invitando a recitare un’*Ave Maria*, ricordando che era «il giorno della supplica alla Madonna di Pompei». «Preghiamo insieme per questa nuova missione, per tutta la Chiesa, per la pace nel mondo, e chiediamo questa grazia speciale a Maria, nostra Madre».

Due giorni dopo, sabato 10 maggio, il nuovo Papa ha voluto visitare il santuario della Madre del Buon Consiglio a Genazzano. Retto dai religiosi dell’Ordine di Sant’Agostino, il santuario custodisce un’antica immagine della Vergine, proveniente da Scutari (Albania), cara alla memoria di Leone XIII.

E ha confidato: “Ho voluto tanto venire qui in questi primi giorni del nuovo ministero che la Chiesa mi ha consegnato, per portare avanti questa missione come

successore di Pietro”. Il cardinale Prevost, il 25 aprile 2024, aveva celebrato nel santuario la santa Messa in occasione della festa della “venuta” della *Mater boni consilii*, e nell’omelia aveva esortato i fedeli a ispirarsi a Maria per diffondere la pace e la riconciliazione nel mondo.

Poi, sulla via del ritorno verso il Vaticano, papa Leone XIV ha raggiunto la basilica di Santa Maria Maggiore, dove si è fermato in preghiera davanti all’icona della Vergine, *Salus populi romani*.

Qualche giorno dopo, il 13 maggio, ha voluto celebrare, con la comunità della Curia generalizia degli Agostiniani, la festa della Madonna del Soccorso.

Infine non si può dimenticare la devozione, da parte dei figli e delle figlie di sant’Agostino, alla Madonna della Cintura (o della Cintola) o della Consolazione. La tradizione attesta che Monica, la madre di Agostino, rimasta vedova del marito Patrizio, chiese alla Vergine Maria di poter vestire come lei nei giorni della sua vedovanza, dopo la morte di san Giuseppe.

Fu così che, in una visione, le fu

mostrato l’abito nero e la cintura di cuoio, con la promessa che quanti si fossero vestiti in tal modo, avrebbero ricevuto protezione e consolazione. Ancora oggi, gli Agostiniani indossano la tunica nera stretta ai fianchi da una lunga cintura di cuoio.

Il cuore, la freccia, il libro

Sulla parte inferiore dello stemma del Papa, si trova un preciso richiamo allo stemma dell’Ordine agostiniano.

Il cuore è un simbolo caro ai figli, alle figlie, e ai devoti di sant’Agostino, in quanto sintesi visiva dell’incessante ricerca dell’uomo di una risposta profonda, non superficiale e non provvisoria, alle sue



Philippe de Champaigne, *Sant'Agostino*, 1645-1650 ca., Los Angeles County Museum of Art.



domande. È simbolo del viaggio interiore che ciascuno deve intraprendere. Il libro chiuso rappresenta la Sacra Scrittura, e il cuore trafitto da una freccia è un riferimento all'espressione agostiniana: "Hai trafitto il mio cuore con la tua Parola, *Vulnerasti cor meum verbo tuo*". Il versetto "La tua parola ha ferito il mio cuore" spiega lo stemma. La freccia indica l'amore di Dio che ferisce, spacca equilibri consolidati, spazza via abitudini, ma contemporaneamente infonde nuova vita e "apre" la libertà dell'anima a tutto ciò che non nasce da sé stessa, fino a renderla capace di ascolto e di accoglienza.

Lo stemma esprime perfettamente la personalità di sant'Agostino, che cercò la verità fino a trovare Dio. È il ricordo della conversione di lui, che confessa come la Parola di Dio gli abbia trafitto il cuore, accendendolo di amore.

Nel libro delle *Confessioni* Agostino precisamente scrive: «avevi trafitto il mio cuore con il tuo amore» (IX, 2,3). Rivolto al Signore, riconosce di essere stato folgorato dalle frecce del suo amore. E anche (X, 6,8): «Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai». Sono parole che esprimono il grande amore che Agostino aveva per Dio. Un amore così grande da essere rappresentato simbolicamente con un cuore fiammante trafitto da una freccia.

Pertanto il cuore è elemento caratteristico di tanta iconografia del Santo, frequente nella pittura soprattutto nei secoli XVII e XVIII. Agostino tiene in mano un cuore "infiammato" o trafitto da una freccia, segno di profondo amore per Dio.

Perciò Agostino di Ippona viene chiamato il santo "cardioforo". La più conosciuta, tra le raffigurazio-

ni di questo genere, è quella del pittore francese Philippe de Champaigne (*foto a fronte*).

La verità della rivelazione accende le fiamme attorno al cuore pulsante del santo, attraversandone lo sguardo e alimentando così l'attività di studio delle Sacre Scritture. Gli occhi di sant'Agostino osservano direttamente quella "tenebra luminosa", e la luce informe ne attraversa le pupille e la mente, lasciandolo con le labbra appena schiuse.

Il cuore è un "elemento" presente nell'emblema dei frati agostiniani almeno a partire dal XVI secolo, pur con diverse varianti, quale la presenza del libro simboleggiante la parola di Dio che può trasformare il cuore di ogni uomo, come è stato per Agostino. Il libro richiama anche le illuminate opere che "il dottore della grazia" ha donato alla Chiesa e all'umanità.

La forza dell'amore

«*Vulnerasti cor meum*»: così la Vulgata rende il versetto 9 del capitolo 4 del Cantico dei Cantici. «Mi hai piagato il cuore». «Mi hai rubato il cuore», traduce qualcuno. «Mi hai rapito il cuore». Basta un solo sguardo d'amore per far impazzire l'amato.

Il versetto dice bene l'esperienza di Agostino di Ippona. Che ha ricondotto tutte le virtù al tema eterno dell'amore e ha fatto dell'amore il centro focale della vita dello spirito, mettendone in rilievo le molteplici potenzialità che investono e dirigono tutta l'attività umana. «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri

con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità. Balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità. Diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te. Gustai e ho fame e sete. Mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace» (*Confessioni*, X, 27,38).

«*Vulnerasti cor meum*»: la prima ferita del cuore è la ferita di Cristo trafitto sulla croce, che assume su di sé i peccati dell'umanità. La ferita del cuore è un simbolo di una sofferenza amorosa. La forza dell'amore è una forza devastante, come la morte.

Ma nell'interpretazione di Agostino la forza dell'amore rende questo sentimento immortale. L'amore del Cantico diventa immortale perché è l'amore di Dio.

La scritta *Vulnerasti cor meum* è presente sul basamento di una delle statue che decorano il ponte Sant'Angelo, a Roma. L'angelo (sculpto da Domenico Guidi nel 1600) ha in mano una lancia, segno della passione di Cristo, ma anche immagine dell'amore mistico.

I dieci seicenteschi "messaggeri della passione", le dieci statue di angeli, poste sui due lati del ponte che porta i pellegrini di là del Tevere, hanno il compito di accompagnare e sostenere la preghiera dei fedeli e far crescere la consapevolezza di chi stanno per incontrare, nella basilica di San Pietro, meta del loro cammino: il Cristo Redentore e il vicario di Pietro. ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

MESSAGGIO DI PAPA LEONE XIV PER LA X GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LA CURA DEL CREATO 2025

Semi di Pace e di Speranza

La giornata mondiale di preghiera per la cura del creato è occasione per prendere coscienza della responsabilità che tutti abbiamo nei confronti della casa comune, come espresso nel messaggio di papa Leone XIV, che riportiamo integralmente.

Cari fratelli e sorelle!

Il tema di questa Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, scelto dal nostro amato Papa Francesco, è “Semi di Pace e di Speranza”. Nel 10° anniversario dell’istituzione della Giornata, avvenuta in concomitanza con la pubblicazione dell’Enciclica *Laudato si’* a, ci troviamo nel vivo del Giubileo, “*pellegrini di Speranza*”. E proprio in questo contesto il tema acquista il suo pieno significato.

Molte volte Gesù, nella sua predicazione, usa l’immagine del seme per parlare del Regno di Dio, e alla vigilia della Passione la applica a sé stesso, paragonandosi al chicco di grano, che per dare frutto deve morire (cf. *Gv* 12,24). Il seme si consegna interamente alla terra e lì, con la forza dirompente del suo dono, la vita germoglia, anche nei luoghi più impensati, in una sorprendente capacità di generare futuro.

Pensiamo, ad esempio, ai fiori che crescono ai bordi delle strade: nessuno li ha piantati, eppure crescono grazie a semi finiti lì quasi per caso e riescono a decorare il grigio dell’asfalto e persino a intaccarne la dura superficie.

Dunque, in Cristo siamo semi. Non solo, ma “semi di Pace e di Speranza”. Come dice il profeta Isaia, lo Spirito di Dio è in grado di trasformare il deserto, arido e riarso, in un giardino, luogo di riposo e serenità: «In noi sarà infuso uno spirito dall’alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre. Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri» (*Is* 32,15-18).

Queste parole profetiche, che dal 1° settembre al 4 ottobre accompagneranno l’iniziativa ecumenica del

“Tempo del Creato”, affermano con forza che, insieme alla preghiera, sono necessarie la volontà e le azioni concrete che rendono percepibile questa “carezza di Dio” sul mondo (cf. *Laudato si’*, 84). La giustizia e il diritto, infatti, sembrano rimediare all’insospitalità del deserto. Si tratta di un annuncio di straordinaria attualità. In diverse parti del mondo è ormai evidente che la nostra terra sta cadendo in rovina. Ovunque l’ingiustizia, la violazione del diritto internazionale e dei diritti dei popoli, le disuguaglianze e l’avidità da cui scaturiscono producono deforestazione, inquinamento, perdita di biodiversità. Aumentano in intensità e frequenza fenomeni naturali estremi causati dal cambiamento climatico indotto da attività antropiche (cf. Esort. ap. *Laudate Deum*, 5), senza considerare gli effetti a medio e lungo termine della devastazione umana ed ecologica portata dai conflitti armati.

Sembra che manchi ancora la consapevolezza che distruggere la natura non colpisce tutti nello stesso modo: calpestare la giustizia e la pace significa colpire maggiormente i più poveri, gli emarginati, gli esclusi. È emblematica in tale ambito la sofferenza delle comunità indigene.

E non basta: la natura stessa talvolta diventa strumento di scambio, un bene da negoziare per ottenere vantaggi economici o politici. In queste dinamiche, il creato viene trasformato in un campo di battaglia per il controllo delle risorse vitali, come testimoniano le zone agricole e le foreste divenute pericolose a causa delle mine, la politica della “terra bruciata”¹, i conflitti che scoppiano attorno alle fonti d’acqua, la distribuzione iniqua delle materie prime, penalizzando le popolazioni più deboli e minando la stessa stabilità sociale.

Queste diverse ferite sono dovute al peccato. Di certo non è questo ciò che aveva in mente Dio quan-



5 settembre 2025: momento della cerimonia di inaugurazione del *Borgo Laudato si'*, progetto nato per volontà di papa Francesco nei terreni - cinquantacinque ettari - delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo. Prima dell'inaugurazione papa Leone li aveva visitati salutando operatori e familiari.

così alla pace e alla speranza. Ci vogliamo talvolta anni prima che l'albero dia i suoi primi frutti, anni che coinvolgono un intero ecosistema nella continuità, nella fedeltà, nella collaborazione e nell'amore, soprattutto se quest'amore

diventa specchio dell'Amore oblativo di Dio.

Tra le iniziative della Chiesa che sono come semi gettati in questo campo, desidero ricordare il progetto "*Borgo Laudato si'*", che papa Francesco ci ha lasciato in eredità a Castel Gandolfo, come seme che può portare frutti di giustizia e di pace. Si tratta di un progetto di educazione all'ecologia integrale che vuole essere un esempio di come si può vivere, lavorare e fare comunità applicando i principi dell'Enciclica *Laudato si'*.

Prego l'Onnipotente di mandarci in abbondanza il suo «spirito dall'alto» (*Is 32,15*), affinché questi semi e altri simili portino abbondanti frutti di pace e di speranza.

L'Enciclica *Laudato si'* ha accompagnato la Chiesa Cattolica e molte persone di buona volontà per dieci anni: essa continui ad ispirarci e l'ecologia integrale sia sempre più scelta e condivisa come rotta da seguire. Così si moltiplicheranno i semi di speranza, da "custodire e coltivare" con la grazia della nostra grande e indefettibile Speranza, Cristo Risorto. Nel suo nome invio a tutti voi la mia benedizione.

Dal Vaticano, 30 giugno 2025, Memoria dei Santi Protomartiri della Chiesa Romana

Leone PP. XIV

do affidò la Terra all'uomo creato a sua immagine (*Gen 1,24-29*). La Bibbia non promuove «il dominio dispotico dell'essere umano sul creato» (*Laudato si'*, 200). Anzi, è «importante leggere i testi biblici nel loro contesto, con una giusta ermeneutica, e ricordare che essi ci invitano a "coltivare e custodire" il giardino del mondo (cf. *Gen 2,15*). Mentre "coltivare" significa arare o lavorare un terreno, "custodire" vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura» (*ivi*, 67).

La giustizia ambientale – implicitamente annunciata dai profeti – non può più essere considerata un concetto astratto o un obiettivo lontano. Essa rappresenta una necessità urgente, che va oltre la semplice tutela dell'ambiente. Si tratta, in realtà, di una questione di giustizia sociale, economica e antropologica. Per i credenti, in più, è un'esigenza teologica, che per i cristiani ha il volto di Gesù Cristo, nel quale tutto è stato creato e redento. In un mondo dove i più fragili sono i primi a subire gli effetti devastanti del cambiamento climatico, della deforestazione, e dell'inquinamento, la cura del creato diventa una questione di fede e di umanità.

È ormai davvero il tempo di far seguire alle parole i fatti. «Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana» (*ivi*, 217). Lavorando con dedizione e con tenerezza si possono far germogliare molti semi di giustizia, contribuendo

¹ Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Terra e cibo*, LEV 2015, 51-53..



Escursione (Mt 17,1-9)

*Spirito Santo,
quando il Maestro mi invita
a salire in alto per stare con lui
dammi di non trovare scuse, a valle;
aiutami a preparare lo zaino
lasciando tende e picchetti
e il desiderio di foto raccontare.*

*Spirito Santo,
quando il Maestro mi chiama
dammi la grazia di salire dietro a Lui
senza rallentamenti o paure
nel silenzio e nella quiete
si rinnovi la mia amicizia
con Gesù e con il Padre.*

*Spirito Santo,
possa anch'io contemplare, nel Maestro,
il Figlio, l'Amato e vivere nella sua Parola.*

suor Marilena Carraro tfe





A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

L'ordine dell'amore e l'etica della prossimità (I)

Una riflessione che invita a superare la visione di una moralità egoistica attingendo alla pagina evangelica della parabola del buon samaritano.

di Renzo Gerardi¹

Non succede tanto spesso che espressioni e termini attinenti alla teologia – come quello di “*ordo amoris*, l’ordine dell’amore”, o quello di “etica della prossimità” – entrino in dibattiti pubblici e vengano ripresi e discussi dai mezzi di comunicazione.

Una moralità egoistica

In una intervista, rilasciata nel mese di gennaio scorso a Fox News, il vicepresidente degli Stati Uniti d’America, James D. Vance, ha fatto riferimento alla tradizionale nozione teologica dell’“*ordo amoris*” per giustificare l’aggressiva cancellazione o sospensione, da parte dell’amministrazione Trump, di quasi tutti i programmi di aiuti esteri degli Stati Uniti, e anche per difendere la politica della deportazione di massa dei migranti.

Vance ha esemplificato il suo pensiero – riguardo all’“ordine dell’amore” – nei termini seguenti:

«Prima ami la tua famiglia,

poi il tuo vicino, quindi la tua comunità, infine i concittadini del tuo paese. Solo dopo tutto ciò puoi concentrarti sul resto del mondo».

Così dicendo, egli ha immaginato la carità come disposta a cerchi concentrici, ma separati l’uno dall’altro. Al centro di tutto c’è l’individuo sovrano che, con la sua liberalità, sceglie volta per volta se, come e chi aiutare.

Per sostenere questa tesi, il vicepresidente è andato a scomodare sant’Agostino di Ippona – di cui dice di essere un grande ammiratore – che ha parlato di

“*ordo amoris*”, ovvero di un “ordine dell’amore”.

Par di capire che il fondamento del “ragionamento” di Vance consista nel fatto che il “bene comune” è soggetto al “mio bene”, dipende cioè da “quanto io sto bene”. Secondo il suo racconto, l’“*ordo amoris*” riguarda il modo in cui la nostra limitata capacità di amare dovrebbe essere suddivisa, suggerendo un suo inevitabile esaurimento, senza lasciare nulla per le persone vulnerabili ai margini della società.

Tale interpretazione è concentrata sulla definizione dei “limiti



Papa Francesco in dialogo accogliente con un povero.

dell'amore", più che sul suo corretto ordinamento. Questo equivale a poco più che una immagine "di facciata" per una moralità ristretta ed egoistica, che non è assolutamente all'altezza della descrizione dell'"ordine dell'amore" proposta da sant'Agostino, da san Tommaso d'Aquino, dalla teologia morale cattolica, dal magistero della Chiesa.

Una fratellanza aperta a tutti

In maniera pressoché diretta, papa Francesco ha dato una autorevole risposta nella lettera indirizzata il 10 febbraio 2025 ai vescovi degli Stati Uniti d'America, dove scrive, al n. 6:

«I cristiani sanno molto bene che è solo affermando la dignità infinita di tutti che la nostra identità di persone e di comunità giunge a maturazione. L'amore cristiano non è un'espansione concentrica di interessi che a poco a poco si estendono ad altre persone e gruppi. In altre parole: la persona umana non è un mero individuo, relativamente espansivo, con qualche sentimento filantropico! La persona umana è un soggetto dotato di dignità che, attraverso la relazione costitutiva con tutti, specialmente con i più poveri, un po' alla volta può maturare nella sua identità e vocazione».

Quindi, rifacendosi al testo evangelico di Luca 10,25-37, il Papa afferma:

«Il vero *ordo amoris* che occorre promuovere è quello che scopriamo meditando costan-

temente la parabola del "Buon Samaritano", ovvero meditando sull'amore che costruisce una fratellanza aperta a tutti, senza eccezioni».

L'"ordo amoris" si ricava dal vangelo

Anche se papa Francesco non cita direttamente il politico americano, è più che evidente che è intervenuto con tutto il peso della sua autorità nel dibattito scatenatosi attorno alle parole di Vance, contestando la sua visione di "una carità a spicchi", sottoposta alla sovranità dell'individuo, e rifiutando, alla luce del vangelo, la sua interpretazione dell'"ordine dell'amore".

È solo dal vangelo, cioè da Gesù Cristo, che si può ricavare l'"ordo amoris", ci ricorda giustamente il Papa. Se si parte da Gesù – come ogni cristiano dovrebbe ovviamente fare – ogni ordine e gerarchia fondati sull'io vengono rovesciati e trascesi. L'"ordo amoris" risiede fundamental-

mente in Gesù che "si fa schiavo" e offre la sua vita in riscatto "per tutti". L'"ordine dell'amore" non si riduce a un atto di generosità o a un momentaneo aiuto.

"Jesus doesn't ask us to rank our love for others", aveva scritto in un post il 3 febbraio scorso Robert F. Prevost, allora cardinale – eletto papa l'8 maggio col nome di Leone XIV –, rimandando a un articolo del *National Catholic Reporter*. Il verbo inglese *to rank* ha il significato di "classificare", quindi di "dare una valutazione". Dunque, "Gesù non ci chiede di classificare il nostro amore per gli altri". Pertanto, "JD Vance sbaglia".

Il fondamento dell'etica della prossimità

A questo punto proviamo a chiarire il significato dell'"ordo amoris", per evitare ogni malinteso, e dare così fondamento all'"etica della prossimità", affermata nella parabola evangelica



Gesti di attenzione verso una persona anziana.



del “samaritano misericordioso”.

Innanzitutto non dobbiamo mai dimenticare che, nella rivelazione cristiana, la forma di amore gratuito è il grande segno che Dio ci accorda per riconoscere la sua presenza. È una presenza misteriosa, non prevedibile, ma visibilissima nei suoi effetti: cioè «se ci amiamo gli uni gli altri» (1 Giovanni 4,12). Dio è e rimane invisibile, però se amiamo quel “visibile” – e talora difficile, e anche persino all'apparenza insopportabile – allora Dio “rimane” in noi. Amore di Dio e amore umano sono strettamente connessi e interdipendenti: non si può amare Dio senza amare il fratello o la sorella, e si ama Dio attraverso l'amore verso i suoi figli, nostri fratelli.

Dio, bellezza che attrae

Poiché, per sant'Agostino di Ippona, non si può amare che il bello, Dio va amato perché è origine di ogni bellezza, bellezza prima e ultima, sorgente e fine di ogni altra creatura. La bellezza di Dio attrae il cuore dell'uomo, ma la bellezza non può essere separata dall'amore. Il movimento verso la bellezza è lo stesso movimento dell'amore verso l'amato: “*ordo amoris*”, dunque. La bellezza attrae a sé con vincoli d'amore. Meglio ancora, è “una sola cosa” con l'amore, compreso come ordine e corrispondenza degli amanti. La bellezza più alta è, quindi, l'amore più alto, è la Trinità divina, l’“*ordo amoris*” nella sua forma suprema (cf. *De Trinitate*, 8,8,12: «In verità vedi la Trinità, se vedi l'amore»). La bellezza è presente ovunque nell'universo e si rivela in una armonia di rapporti. Tutto parla un linguaggio di cui soltanto Dio conosce perfettamente le leggi. Il mondo è poema e opera d'arte,



coniugazione dell'umano e del divino, del tempo e dell'eternità.

Amore donato

L'amore di Dio non è un “amore teorico”. È l'amore creatore, è l'amore donato. Che è come dire che Dio ha scelto di “farsi prossimo” all'uomo peccatore.

Di fronte a un uomo che, incapace di nuotare, è caduto in un fiume profondo (quindi è destinato a morte sicura), chi sta sulla riva può decidere o no di salvarlo. Se decide di farlo, sa che non è possibile salvarlo insegnandogli a nuotare: l'altro non avrebbe il tempo di imparare e la forza di attuare ciò che ha imparato. Potrebbe gettargli una corda, sperando che possa afferrarla e abbia la forza di starle aggrappato e farsi tirare a riva. Oppure, può gettarsi lui stesso in acqua, stringerlo con tutta la propria forza e trascinarlo a riva, sperando che non si divincoli e si lasci salvare.

Dalla “riva” della sua beata eternità Dio non si è accontentato di insegnare all'uomo la via della salvezza. Dio si è immerso nelle

Offrire cibo e prossimità.

nostre acque infide e travolgenti. Ha condiviso la nostra condizione di disperati votati alla morte. Ha stretto a sé l'uomo e lo ha trasportato sulla “riva” della sua eterna beatitudine.

Che cosa ha spinto Dio a prendere questa decisione così singolare? Insomma, “perché Dio si è fatto uomo?”. È rischioso cercare una risposta convincente alla domanda di “intelligibilità” dell'incarnazione, se si pretende di giungere a una “spiegazione” che giustifichi con ragioni necessarie e necessitanti ciò che è accaduto. L'intrinseca ragione della decisione divina di salvarci si pone “oltre” la dialettica necessità-casualità. È l'intrinseca razionalità dell'amore: appunto ciò che, da sant'Agostino in poi, la tradizione cristiana chiama l’“*ordo amoris*”.

L'incarnazione, una luce nella notte

È l'ordine proprio dell'amore. La decisione del Verbo di “farsi Carne” per liberare l'uomo dalla morte



Papa Francesco a mensa con i poveri.

è mossa da niente altro se non da un inspiegabile amore, dalla totale misericordiosa condiscendenza verso l'umanità. È amore che eccede, sorpassa, supera ogni regola razionale. E, tuttavia, in questa scelta c'è una ragionevolezza e una sapienza nascosta. L'amore divino non è povertà che cerca quanto gli manca. È, invece, "sovrabbondanza di bene", che si comunica liberamente in un dono. L'incarnazione è come una luce che si accende e brilla nella notte. È un offrirsi della bellezza.

Gli umani hanno avuto bisogno di un maestro che, istruendoli sulla beatitudine cercata naturalmente con l'amore, insegnasse loro dove, come, in quale luogo e per quale via la si debba cercare. Tutto questo è venuto soltanto dal Signore Gesù: il nostro mediatore e la nostra sapienza.

Se non ho l'amore sono niente

Fra tutti gli esseri del mondo visibile, solo l'uomo, creato «a immagine di Dio» (Genesi 1,26), non si limita a esistere, ma sa anche di esistere, grazie all'intelligenza con la quale partecipa della luce

della mente di Dio. La rivelazione cristiana, a riguardo, afferma che l'uomo esiste perché Dio, nella sua infinità bontà e nel suo amore, lo ha voluto liberamente e per amore, e ha disposto perché potesse esistere come essere intelligente e libero. L'uomo è chiamato all'esistenza come soggetto (come concreto "io"), dotato di coscienza intellettuale e di libertà. E così sant'Agostino ha potuto scrivere: «Rientra in te stesso; è nell'uomo interiore che abita la verità» (*De vera religione*, 39,72). L'"ordo amoris" ricostruisce continuamente "il ponte" che unisce ciascuno alla parte più intima di sé stesso, a Dio ("interior intimo meo et superior summo meo, più interiore del mio intimo e più in alto della mia parte più alta", come ha scritto sant'Agostino, in *Confessioni*, III,6,11), affermando in questo modo che il Signore è più vicino a noi di quanto noi lo siamo a noi stessi.

"con gli altri", "tra gli altri" e "per gli altri"

Essere creato "a immagine" di Dio rende l'uomo una "persona": essere pensante, intelligente e libe-

ro, capace di conoscersi e di essere autocosciente, capace di entrare in comunione con gli altri. Le dimensioni – "con gli altri", "tra gli altri" e "per gli altri", proprie della persona umana in quanto "immagine di Dio" – stabiliscono il posto e il compito dell'uomo tra tutte le creature.

Ma, per "essere" veramente umani, c'è bisogno dell'amore. Ce lo ricorda l'apostolo Paolo: "se non si ha l'*agape*, non si è nulla" (cf. 1 Corinzi 13,2). Amare è essere. Chi ama è.

Accanto al "*cogito, ergo sum*, penso, quindi sono", esiste anche un "*diligo, ergo sum*, amo, quindi sono", anzi un "*diligor, ergo sum*, sono amato, quindi sono". Se poi si tiene conto della qualità relazionale dell'amore, non si può non dire conseguentemente: "amo, dunque siamo". L'amore ha come costitutivo l'interesse dell'altro.

Non è più soltanto questione di "che cosa dover fare". Ma, piuttosto, di rispondere alla domanda: "chi sono chiamato a essere?".

La conclusione della parabola del buon samaritano insegna che ogni essere umano ha diritto alla solidarietà da parte di tutti e di ciascuno.

Lo approfondiremo nel prossimo numero.

(continua)

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



Il Crocifisso, riflesso dei crocifissi della storia

Nell'immagine del "Crocifisso2" l'artista accoglie la rivelazione di un Dio che lo interpella a compiere un cammino di fede.

di Antonio Scattolini¹

A partire dal 1960, il pittore americano William Congdon² ci ha lasciato nei suoi diari la testimonianza della sua adesione alla fede cattolica. In queste pagine è raccolta anche la ricca documentazione delle sue riflessioni, del suo percorso artistico, del dialogo con le sue rappresentazioni che si concentrano progressivamente sul soggetto del Crocifisso, cui si dedicò con grande passione. Gli scritti di Congdon, sempre essenziali e vivi, rivelano un intreccio intenso e continuo tra parola e segno, tra espressioni verbali e simboliche: sono una preziosa chiave di lettura che ci apre la porta del suo spirito e ci permette di entrare in punta di piedi nelle luci e nelle ombre di un uomo e di un artista interessantissimo che nell'immagine del Crocifisso accoglie la rivelazione di un Dio che lo interpella a compiere un cammino di fede.

Per un approccio completo

È importante accompagnare il nostro primo sguardo sul *Crocifisso*

WILLIAM CONGDON, *Crocifisso 2*, olio su faesite, 89 x 59, 1960, the William G. Congdon foundation, Milano.



so 2, con due passaggi di un testo scritto nello stesso anno dal nostro autore.

Nel primo afferma: «Vedo come ogni persona è spiritualmente commossa dal Crocifisso... Sono sempre stato sospettoso delle reazioni dei credenti ai miei dipinti, per il fatto che non è al dipinto che reagiscono; semplicemente applaudono allo sforzo, anche se banale, come applaudirebbero a qualsiasi cosa, solo nel senso che qualsiasi cosa è manifestazione di Dio. E io credo che in realtà applaudono al loro stesso cattolicesimo... L'arte religiosa può essere pericolosa perché il credente che la guarda nella sua ansia di giungere a Dio, andrà sicuramente oltre il mero contenuto dell'opera che diventa per lui solo un punto di partenza per le sue meditazioni».

E nel secondo passaggio aggiunge: «La reazione profonda di persone totalmente ignoranti di questioni artistiche davanti al mio *Crocifisso* mi fa diffidare dei cosiddetti critici d'arte che non colgono il contenuto e si limitano a ruminare sullo scheletro estetico di un dipinto...».

È dunque decisivo lasciarci mettere in guardia, da un approccio unilaterale che ci impedisca di entrare nel mistero del *Crocifisso* numero 2, uno dei più straordinari della lunga serie che arriverà fino a quello della versione n° 182, realizzato nel 1980.

Nello sviluppo di questo itinerario, unico nella storia dell'arte, Congdon passerà ad una progressiva stilizzazione della figura di Cristo, distaccandosi sempre più dalla tradizione iconografica consolidata nei secoli, fino a ridurre, negli ultimi casi, il *Crocifisso* ad una larva, ad un grumo di colore steso con pochi colpi di spatola...

Un nuovo linguaggio

Da notare che Congdon non era cresciuto come un cattolico che fin da piccolo si abitua alle rappresentazioni di soggetto religioso e tende a dare per scontato questo patrimonio iconografico; invece, la sua cosiddetta conversione avvenuta in età matura, lo ha portato ad esprimere in modo più libero il suo bisogno interiore di dare volto, forma e colore agli elementi decisivi del suo credere.

Un atto ispirato e mistico

Congdon fa della sua azione del dipingere, del "*dripping*"³, non più solo un gesto impulsivo e non calcolato, ma molto di più: questa stesura del colore è un atto ispirato e mistico... qualcosa che lo attrae, lo afferra e lo guida ad una dimensione narrativa che ha bisogno di recuperare qualche elemento figurativo, poiché Cristo non è un'idea, un concetto, ma una persona, l'immagine visibile del Padre.

L'artista non può che abbandonarsi, consegnarsi a questo mistero di incontro inesprimibile a parole.

Un altro elemento da non di-

menticare per entrare nel mistero di questo e degli altri suoi *Crocifissi* è l'esperienza fatta dal nostro artista come autista di ambulanze durante la seconda Guerra Mondiale: Congdon, entrato nel 1945 nel campo di sterminio nazista di Bergen Belsen rimase molto colpito dai corpi straziati dei prigionieri e realizzò qualche impressionante ritratto dei loro volti, tra i quali va menzionato *Morgen Tod*, icona dello scarto, del calpestato, dell'ultimo degli ultimi.

Per lui il *Crocifisso* si identifica con questo scandalo: il corpo di Cristo diventa tutt'uno con la Croce, in quella totale solitudine esaltata dallo sfondo di un nero assoluto, dove la luce diventa buio, dove la notte diventa per il pittore motivo di ricerca della luce.

La solitudine del Crocifisso

A proposito di questa solitudine, Fred Licht⁴ afferma che «era dai tempi della Crocifissione di Grunewald⁵ che un artista non comunicava un senso così tormentato di abbattimento spirituale e fisico», soltanto che nel caso di Congdon «l'immagine di

William Congdon,
Morgen Tod, 1945.





Cristo sulla Croce è separata da tutto ciò che è accaduto prima e da tutto quello che accadrà dopo la Crocifissione. Qui impossibile immaginare la presenza, secondo la tradizione, di Maria e di Giovanni ai piedi della Croce. È l'essenza isolata della tragedia e della capacità dell'uomo di accettare l'annientamento».

La teologia ci insegna che proprio nell'accettazione da parte di Cristo di questo annientamento, nell'atteggiamento di totale disponibilità, di fedeltà e di abbandono fiducioso, egli rivela la sua identità di Figlio.

In questa linea Massimo Recalcati⁶ riconosce che l'opera di Congdon affronta, radicalizzandola, la contraddizione insuperabile dell'impossibile espressione della divinità: «La figura del Crocefisso non è il luogo dove l'inesprimibile si esprime, ma dove si esprime l'impossibilità di esprimere l'inesprimibile. L'addensamento materico ed il privilegio del nero, la scarnificazione dell'immagine, la sua riduzione a macchia informe vanno verso questa direzione: dipingere il Crocefisso è dipingere l'alterità della natura umana di Cristo da quella divina, è dipingere il mistero della loro eterogeneità e della loro unità nel momento estremo nel quale Cristo sulla croce si rivela come uomo».

Nel dipingere «geme e spera»

Possiamo allora affermare che Congdon, dal suo punto di vista di pittore credente, realizzando questa immagine, «geme e spera» con il suo pennello (cf. Romani 8,14-27), consapevole che la sua fede conta sulla promessa e assume la forma della speranza. Lo scrive lui stes-

so: «Dipingo sempre il *Crocifisso* perché in questo sta tutto ciò che ho visto e vissuto sino al momento di dipingerlo, e tutto ciò che mai vedrò in futuro ... il soggetto del Crocifisso come il soggetto che contiene tutti gli altri». È così che possiamo comprendere che per lui dipingere è come pregare, ed è evidente il fatto che unicamente nell'orizzonte della preghiera può nascere un'immagine come il *Crocifisso*, non solo il n° 2, ma anche gli altri.

Contempliamo dunque questo Crocifisso come testimonianza del tentativo di rappresentare il mistero che sta al centro della fede cristiana.

Il mistero non è dietro o al di là del Crocifisso, ma è tutto dentro, in una sorta di trascendenza interna alla sua immanenza. L'opera di Congdon ci sta davanti come una traccia, un'orma da fissare attentamente... un'immagine che vuole indicare qualcosa esponendosi ad un'eccedenza che la oltrepassa. È un'immagine che non pretende di esaurire in se stessa il divino, ma di esserne solo l'indice silenzioso.

Icona che vince la fatica del credere

Il biblista Bruno Maggioni commentando il Vangelo di Marco, analizza la professione di fede del centurione che stava sotto la croce (cf. 15,39): «La croce è il momento più alto della rivelazione. Ai piedi della croce qualcuno ha compreso e a comprendere è stato uno sconosciuto soldato pagano, non un giudeo e nemmeno un discepolo... Se si vuole però che questa fede sia davvero cristiana, sembra dire Marco ai suoi lettori, non si devono dimenticare due cose: che occorre guardare la croce per intendere nel

giusto modo la filiazione divina di Gesù, e che la chiamata alla fede segue vie proprie, impensate, senza distinzione tra giudei e pagani, discepoli e non discepoli».

Forse il *Crocifisso* di Congdon si offre agli occhi di tutti, credenti e non credenti, per essere guardato proprio in questo modo, come icona che lascia intravedere qualcosa che può vincere la fatica di credere davanti alla morte e anche la resistenza dell'incredulità.

E chiudiamo questa contemplazione del *Crocifisso* con un celebre testo poetico di Ungaretti:

*Cristo, pensoso palpito,
astro incarnato
nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli
perennemente per riedificare
umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio
che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
per liberare dalla morte i morti
e sorreggere noi infelici vivi,
d'un pianto solo mio
non piango più,
ecco, ti chiamo,
Santo, Santo che soffri.*

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² William Congdon: Providence, USA 1912 - Gudo Gambaredo di Buccinasco (Milano), Italia, 1998, pittore statunitense.

³ Tecnica dello sgocciolamento del colore.

⁴ Fred Licht: Amsterdam 1928-2019, critico d'arte, profondo conoscitore di Congdon.

⁵ Matthias Grünewald: Würzburg, 1480 circa - Halle, 1528, pittore tedesco.

⁶ Massimo Recalcati: Milano 1959, vivente, psicanalista e saggista.



di Silvia Melato stfe

La Pace:
condizione imprescindibile
dello sviluppo
e del progresso umano,
custode della vita,
spazio di relazione con noi stessi,
con Dio,
con gli altri, con il creato,
pace, dono pasquale del Risorto,
pace sognata da Francesco d'Assisi,
pace necessaria
ma non scontata,
non sicura,
fragile,
affidata alle nostre mani rozze,
pace desiderata e cercata dagli
umili,
ma spesso calpestata dai potenti,
pace lacerata dalle nostre
meschinità,
dagli interessi economici di pochi,
pace che va "gridata" sui tetti e
sulle piazze,
ma che non è ascoltata,
pace di cui abbiamo fame e sete,
ma ignorata dall'indifferenza
e da complici silenzi.

Viviamo tempi difficili:
parte dell'umanità sembra
ritornare

Alcune foto del cammino di pace
per le vie di Padova.

UN CAMMINO DI PACE

Anche noi per la pace

Una iniziativa del Coordinamento delle associazioni
laiche e religiose di "Unità per la pace" realizzata
il 1° giugno 2025.

*ad uno stadio primitivo,
le leggi internazionali rimangono
inascoltate,
le ingiustizie si moltiplicano.*

Papa Leone XIV parla di "barbarie della guerra" e chiede la pace ad alta voce.

A volte un senso di impotenza e di angoscia attanaglia le nostre gole e ci fa sentire impotenti e deboli. Si vorrebbe fare qualsiasi cosa, anche piccola, pur di far sentire il nostro grido di pace.

Per questo, ogni volta che ne ho l'opportunità, mi impegno anche a camminare per la pace, partecipando alle iniziative della città, come nel 1° giugno scorso: un *Cammino di pace per le vie di Padova*, organizzato dal Coordinamento delle associazioni laiche e

religiose di "Unità per la pace".

Per questo "cammino" Padova ha fatto proprie le parole di papa Leone XIV al suo primo saluto: "Per una pace disarmata e disarmante".

Eravamo in tanti in questo Cammino per la Pace: iniziato in via San Giovanni di Verdara 139, presso i *missionari comboniani*, si è snodato verso le vie del centro facendo tappa in alcuni luoghi significativi: il *Centro di Ateneo dei Diritti Umani* in via Beato Pellegrino, ricordando l'impegno umano e intellettuale di Antonio Papisca; in *piazza Petrarca*, ricordando il letterato Francesco Petrarca, la sua coscienza civile e il suo ruolo di ambasciatore di pace; in *via Emanuele Filiberto*, davanti alla





lapide che ricorda Mario Tode-
sco, insegnante al liceo Tito Li-
vio e ucciso nel 1944 per essersi
opposto alle leggi razziali che
colpivano i suoi allievi; in via
Marsiglio da Padova, ricordando
il filosofo e scrittore del trattato
“Defensor pacis” (1324).

Musica, canzoni, testimo-
nianze e silenzio ci hanno ac-
compagnato nel cammino, e il
vento agitava le nostre bandiere
della Pace facendole sventolare
vivacemente, e a noi sembrava

quasi di portare in trionfo la pa-
ce stessa, finalmente...

Il *Cammino per la Pace* è cul-
minato poi davanti a palazzo
Moroni, municipio della città,
con il suono della Campana del-
la Torre Comunale; lì l'assessore
Francesca Benciolini, insieme ad
altri, ha sottolineato con forza il
senso del *Cammino per la Pace*:

Conclusione del cammino a
palazzo Moroni, municipio di
Padova.



«L'Italia ripudia la
guerra come strumento di
offesa alla libertà degli
altri popoli e come mezzo
di risoluzione delle con-
troversie internazionali;
consente, in condizioni di
parità con gli altri Sta-
ti, alle limitazioni di so-
vranià necessarie ad un
ordinamento che assicuri
la pace e la giustizia fra
le Nazioni; promuove e
favorisce le organizzazioni
internazionali rivolte a ta-
le scopo»

recita l'art. 11 della nostra
Costituzione.

«chiedere di cessare la follia di
tutte le guerre;
seminare consapevolezza, infor-
mazione e formazione perché,
di fronte al problema della guer-
ra, non ci voltiamo dall'altra
parte».

Quanto abbiamo bisogno del-
la pace!

Al grido e all'azione di tutti
gli operatori di pace, vogliamo
unire anche il nostro profondo
grido e la nostra preghiera! ■



VIA CRUCIS CON IL CARCERE

La speranza non delude

a cura di Martina Giacomini stfe

Martedì 8 aprile 2025 nella diocesi di Padova si è svolta la Via crucis promossa dalla "Parrocchia" del Carcere "Due Palazzi", dalle Cappellanie della Casa di reclusione e Casa Circondariale, dalle parrocchie di Montà e di S. Ignazio, dalla Caritas diocesana e dalla Consulta delle Aggregazioni laicali.

In religioso ascolto e preghiera qualche centinaio di persone ha percorso alcuni chilometri dalla Casa di reclusione alla chiesa parrocchiale "San Bartolomeo" di Montà.

Lo scorso 8 aprile 2025 abbiamo vissuto un evento nuovo per la nostra chiesa e la Città di Padova: la Via crucis con il carcere. La proposta era nata da noi cappellani della Casa Circondariale e Casa di Reclusione¹, ma ha via via coinvolto molte realtà dentro e fuori il carcere facendola diventare una

occasione di preghiera e riflessione unica.

Il desiderio di mettere insieme sia l'invito della Cei a proporre una giornata di preghiera con il carcere nelle diocesi sia l'occasione straordinaria di preghiera durante il Giubileo, ha dato vita ad una serata molto partecipata e sentita. Vedere il Vescovo, alcuni detenuti in permesso, i direttori degli Istituti, rappresentanti del Comune, volontari, familiari, agenti e gente comune camminare insieme, sostare all'ingresso degli Istituti, ascoltare le testimonianze, in una parola, pregare per questo mondo così complesso e talvolta ai margini, ha avuto un sapore di vero Giubileo.

Per noi è stato bello riuscire a porre questo segno proprio all'insegna della speranza.

È stata così l'occasione per prendere consapevolezza che la speranza non fluisce solo in una direzione, ma può arrivare anche da chi meno ce l'aspettiamo. Se

è vero infatti che le persone detenute ogni giorno fanno i conti con i propri errori e le proprie colpe e hanno bisogno di ricevere speranza da fuori, dal sapere che qualcuno all'esterno cammina e prega per loro, è altrettanto vero che pure noi fuori, di fronte alle nostre fatiche, disillusioni e stanchezze, siamo sostenuti da chi sta lottando per rimettere in piedi la propria vita.

Anche noi riceviamo in dono la forza di riprendere in mano e ravvivare quella lampada della fiducia (che a volte langue) proprio da qualcuno che rinasce senza lasciarsi schiacciare nel circolo vizioso del male fatto e subito. Anche identificarci con il cantiere di chi non si paralizza al pensiero delle proprie colpe, ma coltiva germogli di bene al di là dei fallimenti passati può diventare un prezioso propulsore di vita risorta.

Un'istantanea potrebbe essere significativa di quanto vissuto quella sera, in un clima molto so-



Inizio della Via crucis davanti alla Casa di reclusione.



brio ma profondamente vero. A guidare la processione, sulla strada del Calvario con Gesù, c'erano: un agente di polizia penitenziaria con la croce in mano, affiancato da due lampade portate con una solennità d'altri tempi da un detenuto e da un volontario. Forse è proprio questa una piccola immagine di cosa sia la speranza: il sentirci tutti dei salvati, e mai da soli.

don Mariano Dal Ponte

Vittima e colpevole, responsabilità collettiva

All'inizio mi sembrava strana l'idea di partecipare ad una Via crucis dedicata al tema del carcere: pur abitando nella parrocchia di Montà, nel cui territorio la presenza delle carceri cittadine non passa inosservata, il carcere l'ho sempre visto come una realtà isolata, a sé stante.

Un "non luogo" si potrebbe dire, dove la vita "che conta" è quella che scorre al di fuori.

Con questi sentimenti ho raccolto l'invito del parroco, don Marco Cagol, a partecipare agli incontri per organizzare una Via crucis un po' particolare, inserita nel contesto delle iniziative giubilari in città.

Partita quasi come una scommessa, l'iniziativa ha raccolto fin da subito l'entusiasmo di ciascuno. Tutti abbiamo compreso che in questo Anno Santo era necessario vivere un momento di particolare vicinanza e attenzione a questo mondo "parallelo". Era necessario per noi, ed era necessario per chi questo mondo lo abita tutti i giorni, dirci che siamo tutti "Pellegrini di Speranza".

All'ora del tramonto, il martedì che precedeva la domenica delle Palme, abbiamo così celebrato



l'antico rito della Via crucis lungo via Due Palazzi e via Montà: circa quattrocento persone giunte anche da parrocchie vicine e guidate dal vescovo Claudio e dai due cappellani del carcere, don Marco e don Mariano, hanno dato vita a un suggestivo serpentone orante al seguito di quella stessa croce che fu utilizzata nella Via crucis presieduta da papa Francesco il Venerdì Santo 2020, in piena pandemia, sul sagrato di Piazza San Pietro.

Nelle cinque stazioni lungo il percorso abbiamo sostato presso i siti delle carceri e altri luoghi-simbolo del quartiere. In ciascuna stazione l'ascolto delle testimonianze² di chi ha vissuto, o sta vivendo in prima persona, in modi diversi, la realtà del carcere, ci ha aiutato a riflettere su come il colpevole sia spesso a sua volta vittima, su come la responsabilità del male commesso spesso è una responsabilità collettiva, su come il pregiudizio annebbia la coscienza di chi si sente dalla parte giusta, su come il bene praticato all'interno del carcere può cambiare il corso di

vite abbandonate.

Non ricordo altre processioni vissute così intensamente e ammetto che la partecipazione a questa Via crucis mi ha avvicinato un po' di più alla realtà del carcere, riconoscendo in essa tratti di umanità e di speranza che prima non avvertivo.

Giovanni Vecchiato

membro del consiglio pastorale di Montà

Sperare in una umanità migliore

In questo cammino ho avvertito una particolare atmosfera di vicinanza e di comunione con la Chiesa come popolo di Dio e, in particolare, con chi soffre e si sente solo. Le preghiere, intervallate dalle testimonianze e da momenti di silenzio, hanno aiutato ad immedesimarsi nella realtà di chi ha compiuto degli sbagli nella vita e ha bisogno di aiuto per credere ancora possibili il perdono e l'accoglienza. Le parole lette, il silenzio e le preghiere hanno aiutato a ri-

flettere sul fatto che, per sperare in una umanità migliore, dobbiamo imparare ad astenerci da giudizi, spesso sommari ed impietosi. Nessuno di noi deve farsi giudice di un'altra persona, ma dovremmo invece educarci, come ci ha sempre indicato papa Francesco e ora papa Leone XIV, a sentirci fratelli e aiutarci l'un l'altro.

Mentre, davanti alla Casa Circondariale, pregavamo e ascoltavamo una delle testimonianze, abbiamo sentito provenire dalla Casa una voce forte che probabilmente voleva dirci qualcosa, ma le cui parole non ci sono giunte in modo comprensibile. Voleva forse dialogare con noi, esprimere il suo stato d'animo, raccontarci come si vive chiusi in carcere.

Ho pensato alla sofferenza, alla fatica, al dolore di chi è incarcerato per espiare una colpa, ma ho riflettuto anche quanto occorra donare Speranza e credere possibile una via di redenzione e di rinascita.

La Via crucis si è conclusa in chiesa con una riflessione del vescovo Claudio che, insieme alla preghiera comunitaria, mi ha donato una sensazione di Speranza che mi accompagna ancora perché ogni giorno va rinnovata.

Lia Lunardi
gruppo liturgico di Montà

In braccio all'umiltà infinita del Signore

Una serata d'incontro e di incontri, di testimonianze forti e insieme un riconoscersi piccoli, umani in braccio all'umiltà infinita di un Signore così vicino a noi.

È il sapore che mi ha lasciato la Via crucis dalla Casa di reclusione alla parrocchia di san Bartolomeo in Montà, organizzata nei partico-

lari, con una profonda attenzione a chi ne sa qualcosa di pesantezze della vita, a chi lotta tra la paura del passato e il desiderio di un abbraccio caloroso, nel bisogno di osservare un germoglio nel grigiore dell'asfalto.

«Più che all'Inferno, il carcere assomiglia al Purgatorio» scrive don Marco Pozza.

Dal Purgatorio, prima o poi, si giunge in Paradiso!

Manuela Bussolon
catechista della parrocchia della
Natività

Tra sbarre e libertà

Quando scegli di metterti al servizio, lo fai senza chiederti come, quando o perché ci sia bisogno di te in quel momento. Semplicemente ci sei, e fai ciò che ti è stato chiesto, perché credi profondamente che servire la tua comunità sia sempre una scelta giusta e preziosa.

Con questo spirito abbiamo prestato servizio d'ordine alla Via crucis con il carcere.

Ti ritrovi davanti a quelle sbarre che separano la libertà da una vita che immagini come un incubo, una condizione che non augureresti a nessuno. Inizi a riflettere su cosa significhi davvero vivere lì dentro e tocchi con mano quanto sia una fortuna poter essere libero, poter scegliere per davvero della propria vita.

In fondo ti rendi conto che ogni piccola scelta della vita fatta in nome del servizio al prossimo e in nome di un mondo più giusto sia preziosa. Preziosa per quella libertà che spesso dai per scontato ma che solo se voluta intensamente può essere concreta per te e per le persone che ti stanno attorno.

Con questi pensieri nel cuore ho accompagnato i partecipanti della

Via crucis: nella scoperta di una realtà spesso dimenticata, ma anche in un ascolto interiore, profondo, di sé stessi.

Martino Castiglioni
capo scout AGESCI Padova 13

La croce di Gesù, fonte di speranza

Per un ragazzo della mia età non è scontato conoscere cosa sia la Via crucis.

Sapevo però che il mio cappellano, don Alberto Pastorello, stava organizzando questo evento in maniera particolare coinvolgendo gli Istituti penitenziari e aveva bisogno di una persona che avrebbe dovuto portare la cassa dell'altoparlante.

Se mi fosse richiesto di descrivere questa esperienza con una parola direi: *Speranza*. Questo termine, che è stato più volte citato all'interno delle testimonianze, ci dice che nonostante le sofferenze, tutti - non solo i detenuti - possiamo prendere spunto dalla croce che ha portato Gesù per non mollare mai e provare a crescere sempre nella fede e nella vita.

Christian Del Bianco
educatore di Montà

¹ Il carcere "Due Palazzi" di Padova si compone di due case/istituti: la Casa circondariale e la Casa di reclusione. Don Mariano Dal Ponte e don Marco Pozza, sacerdoti della diocesi di Padova, sono cappellani rispettivamente della Casa circondariale e della Casa di reclusione.

² Nelle testimonianze si sono ascoltate le esperienze di una persona detenuta nella Casa di reclusione, di un familiare, di un agente della Polizia penitenziaria di Padova, di una persona che vive nel quartiere in cui si trova il carcere, dei genitori di un giovane condannato definitivamente che sono stati ospitati dalla parrocchia di Montà.



GIUBILEO DELLA VITA CONSACRATA NELLA DIOCESI DI PADOVA

Pellegrini annunciatori della carità di Dio

Il 31 maggio 2025 le persone consacrate della diocesi di Padova hanno vissuto il loro giubileo in un luogo dove l'amore diventa gesto di solidarietà, di accoglienza, di inclusione, di provocazione per vivere una vita in pienezza.

di Donatella Lessio stfe¹

Avremmo desiderato partecipare come religiose della diocesi di Padova al giubileo della vita consacrata a Roma, ma a causa della data ciò si è rivelato non realizzabile.

Abbiamo perciò deciso di organizzare il giubileo della Vita Consacrata a conclusione del cammino fatto quest'anno in uno dei luoghi proposti della diocesi. Ci ha accompagnato un passaggio di papa Francesco della lettera di indizione: «Penso a quei pellegrini di speranza che, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, "porta" di salvezza».

Il luogo scelto è stato il san-

tuario dell'OPSA dedicato a Maria Madre della Provvidenza, luogo giubilare della carità. Un luogo dove l'amore diventa gesto di solidarietà, diventa accoglienza incondizionata, diventa inclusione del diverso, diventa provocazione per vivere una vita in pienezza. Diventa possibilità di speranza vera. La data: il 31 maggio 2025.

Desideravamo fosse un momento di spiritualità, di riflessione, di cammino, di incontro con il Signore della misericordia, un tempo "forte" che potesse, in un certo senso, supplire alla "grazia spirituale" di San Pietro e dell'incontro con il Papa. Ciò ha richiesto un intenso processo di preparazione per realizzare qualcosa di bello che aiutasse le religiose e religiosi a gustare quell'evento.

La giornata si è articolata in tre momenti:

Primo momento

Il primo: il pellegrinaggio lungo i viali dell'OPSA, in quattro tappe

Siamo partiti dalla grotta di Lourdes (nella foto in basso a sinistra) per raggiungere, camminando, il Santuario, in quattro tappe, caratterizzate da segni e gesti significativi.

Nella prima tappa attorno al braciere acceso, abbiamo meditato sulla *speranza*, quale *fiaccola che mai si spegne*.

Nella seconda tappa è stata la *Passione di Cristo* (nella foto in basso a destra) a guidare la nostra riflessione e il gesto di toccare la croce, o di inchinarci davanti ad essa, è stata la nostra risposta al suo infinito amore.

Nella terza tappa abbiamo ricordato il nostro *battesimo* dal quale abbiamo ricevuto la vita nuova. La





Sosta all'ingresso del Santuario, dedicato a Maria, Madre della Provvidenza, luogo giubilare della carità.

rinnovazione delle promesse battesimali e l'aspersione con l'acqua benedetta, fatta dal vescovo Claudio Cipolla, ha sigillato la fede in Cristo morto e risorto.

Nella quarta tappa il nostro avvicinarci al Santuario, è stato accompagnato da *Maria, la più alta testimone della Speranza*, attraverso la recita di una decina del rosario.

Secondo momento

Al termine del pellegrinaggio siamo entrati in Santuario per vivere il *secondo momento: l'ascolto dell'Oratorio sacro: "Le parabole di Gesù"*.

Coro, solisti, voci narranti, riflessioni ci hanno aiutato ad entrare lentamente nel messaggio delle parabole. Parole che avevamo sentito molte volte, che forse sapevamo anche a memoria ma che quel giorno, sono state accompagnate da una melodia che le ha rese più intense, più forti, più profonde.

All'inizio e alla fine una frase si ripeteva quasi per attirare la nostra attenzione: *Sono racconti che parlano di noi, insegnamenti che sembrano lontani, sono domande rivolte proprio a te, sono risposte che puoi trovare solo tu.*

Le parabole avevano come tema centrale il regno di Dio, un regno per il quale vale la pena lasciare tutto; hanno parlato di un Dio che gioisce e che estende a noi la sua gioia se un peccatore si converte, un Dio che semina con abbondanza e generosità la sua Parola di vita, un Dio che apre le braccia della misericordia di fronte al figlio che lo aveva abbandonato.

L'oratorio è stato composto da Andrea Gobbo, eseguito dalla corale di Orgiano, con coristi della Diocesi di Padova e di Vicenza. La voce narrante era di Roberto Greppi.

All'organo il maestro Andrea Gobbo. A dirigere è stato il maestro Anna Panozzo. Le riflessioni ci sono state donate dal parroco di Orgiano, don Giovanni Imbonati.

Durante l'esecuzione il silenzio regnava nel Santuario ed era palpabile quell'intimità con la Parola che oltre ad essere "voce che grida" e che "penetra come spada a doppio taglio" era anche melodia, suono, musicalità che la rendevano incisiva e pregnante.

Terzo momento

Al termine dell'oratorio, carichi della parola evangelica abbiamo vissuto il terzo momento più im-

portante: *la celebrazione eucaristica*. Semplice ma intesa, lineare ma carica. Nell'omelia il vescovo Claudio ha ribadito la bellezza e l'importanza della testimonianza della vita consacrata nella diocesi di Padova; ci ha chiesto di essere pellegrini di speranza e annunciatori della misericordia di Dio.

Alla fine della messa ci attendeva il *passaggio della porta santa*.

Nelle scritture le porte simboleggiano l'accesso a qualcosa di nuovo: l'ingresso nel regno dei cieli, l'accesso all'arca di Noè o la misericordia offerta da Cristo che si definisce la porta.

Per ognuno di noi, attraversare la porta in silenzio, nell'intimità con il Signore, è stato non solo un atto fisico ma anche un percorso che ha simboleggiato una trasformazione interiore. Cristo è la porta attraverso cui dobbiamo passare per ottenere la salvezza.

Quel gesto ha sottolineato per noi anche l'universalità della Chiesa che invita tutti senza distinzione a camminare verso la misericordia di Dio, verso il suo regno, quel regno di cui le parabole ci avevano parlato.

Uscendo dalla porta santa dell'OPSA, lungo il corridoio centrale c'erano alcuni ospiti che ci attendevano: li abbiamo incontrati, salutati, abbiamo stretto loro la mano... Era l'ultimo gesto da compiere, l'ultimo segno da vivere: dopo l'ascolto della Parola, dopo la celebrazione eucaristica, dopo il passaggio della porta santa, non potevamo che incontrare il fratello, specie quello più debole, piccolo, inerme, un incontro che è quanto il Signore ci ha insegnato, è quanto noi abbiamo fatto sapendo che era l'unica risposta che potevamo dare. ■

¹ Attuale delegata diocesana Usmi.



ANCHE NOI PELLEGRINE

Con Maria a Villafranca

a cura delle suore anziane
della "Regina Apostolorum"

Desiderose di partecipare all'evento giubilare abbiamo espresso il desiderio di andare in una chiesa giubilare.

È stato scelto il Santuario della Madonna delle Grazie di Villafranca Padovana.

Siamo state suddivise in due gruppi e in due momenti diversi ci hanno portato in macchina e doblò. A questo momento ci siamo preparate con tanto ardore ed entusiasmo. Ci siamo sentite accolte, con tanta cordialità, dalle nostre sorelle, custodi del Santuario e respirato fin dall'inizio un bel clima fraterno e familiare.

Ci siamo recate subito in chiesa

*Sopra: in ascolto della
presentazione del Santuario;
sotto: nel "giardino" della Via
crucis.*



e suor Imelda, la superiora della comunità, ci ha raccontato l'origine del Santuario in modo dettagliato ed esaustivo.

Tutte hanno goduto sentire la nascita di questo prezioso luogo, e terminato il racconto abbiamo vissuto il nostro pellegrinaggio

orante e itinerante.

Suor Daniela e suor Lucia ci hanno aiutato a pregare davvero con il cuore, accompagnandoci nella preghiera proposta dall'apposito fascicoletto preparato dalla parrocchia stessa, cantando qualche ritornello e canzone mariana ben conosciuta. Abbiamo provato tanto emozione e gioia.

Abbiamo concluso recitando insieme la preghiera di affidamento alla Madonna. Dalla chiesa ci siamo dirette verso il meraviglioso chiostro e contemplato i bellissimi affreschi rappresentanti diverse scene evangeliche.

Le sorelle della comunità ci hanno poi offerto una merenda e fatto dono di un sacchetto di caramelle per ogni partecipante.

E, come *dulcis in fundo*, ci siamo recate a visitare la straordinaria *Via crucis* accanto alla chiesa e lì abbiamo ringraziato tutto coloro che hanno reso possibile questo evento giubilare. ■



TEMPO PER LO SPIRITO

“Tu sei misericordia”

L'esperienza speciale degli esercizi spirituali francescano-elisabettini è stata occasione di incontro e di riflessione, preghiera e condivisione, in compagnia di Elisabetta Vendramini e Francesco di Assisi.

di Barbara Danesi, stfe

Dal 2 al 6 aprile 2025, la Provincia italiana ha proposto gli esercizi spirituali francescano-elisabettini, rispondendo ad un desiderio emerso nell'ultimo Capitolo provinciale.

Le suore partecipanti, provenienti da diverse comunità, hanno avuto l'opportunità di vivere dei giorni sereni, in mezzo alla natura, nella casa di spiritualità “Sacro Cuore” sui Colli Euganei a Torreglia (PD), e riflettere sul proprio cammino di fede, avendo come filo conduttore il tema della riconciliazione con se stesse, con le persone, con Dio e anche con la Creazione.

Le partecipanti all'esperienza degli esercizi spirituali.

I giorni, scanditi da tempi di riflessione e preghiera, si sono rivelati un'esperienza profonda e certamente significativa, in particolare per la lettura e la meditazione di alcuni testi di Elisabetta Vendramini e san Francesco d'Assisi.

Gli scritti di madre Elisabetta, in particolare alcune sue Istruzioni, proposti con competenza da suor Paola Cover, francescana elisabettina, hanno provocato domande e ispirato pensieri di bellezza, pace, desiderio di intimità con il Signore, immersione nel carisma e nella spiritualità elisabettina.

La capacità di operare gesti di riconciliazione è un atto di amore che guarisce le ferite e costruisce ponti tra le persone e con ogni realtà creata. La riconciliazione è un processo di conversione che richiede impegno e apertura, ma

che porta a una vita più piena e significativa.

Anche gli scritti di san Francesco e l'accostamento alla Parola di Dio hanno offerto una prospettiva liberante sulla bontà di Dio che continuamente dona occasioni per crescere nella umiltà e per vivere una vita riconciliata, perdonata, vivificata dalla sua misericordia.

Il metodo utilizzato da fra Nicola Galiazzo francescano minore conventuale, che si è servito di immagini e di opere d'arte per avvicinarci a Francesco e a Gesù, è stato uno strumento per vedere, immaginare, immergersi nella loro vita, stare al loro passo.

Significativa è stata anche la preghiera che si è svolta nel parco della Casa, contemplando la natura, meditando il testo del *Cantico delle Creature* di san Francesco, at-

traverso una passeggiata a tappe che ha permesso di raccogliere nella lode i tanti doni ricevuti.

Al termine degli esercizi spirituali le suore hanno condiviso la loro gratitudine per il tempo trascorso insieme, per le proposte di riflessione, per la preghiera, per la fraternità che seppure vissuta nel silenzio, si è percepita ed è stata di aiuto.

Attendiamo la prossima occasione! ■





INCONTRI FORMATIVI PROVINCIA ITALIANA

Dalle ferite alla lode

di *Ilaria Arcidiacono stfe*

Due giorni; la cornice paesaggistica di “Villa Immacolata” a Torreglia; ascolto della Parola e di parole tratte dagli scritti e dall’esperienza di san Francesco e della beata Elisabetta Vendramini; fraternità. Questi alcuni degli ingredienti che hanno contraddistinto la proposta formativa che il Consiglio della Provincia Italiana ha organizzato per le sorelle interessate in due distinti appuntamenti strutturati con analoga modalità, il 29 e 30 aprile e, in alternativa, il 29 e 30 giugno.

All’origine dell’iniziativa l’intento di rispondere ad alcune delle Raccomandazioni elaborate dal Capitolo provinciale celebrato nel 2022, durante il quale le capitolarie avevano affidato al Consiglio neoeletto l’impegno a promuovere

una formazione spirituale/evangelica, carismatica e socioculturale, atta ad accompagnare ogni sorella a crescere personalmente e nelle relazioni fraterne e a coltivare uno stile di vita sobrio, consapevole della propria umanità e dell’essere parte della Creazione. Inoltre, la proposta ha fatto riferimento anche alle indicazioni dettate per la progettazione comunitaria 2024-2025 e al fatto che gli anni che stiamo vivendo coincidono con significativi centenari francescani, dall’esperienza delle stimmate impresse a san Francesco (1224) a quella della composizione del Canto delle creature (1225).

Gli spunti di riflessione e di condivisione si sono articolati attorno a contenuti biblici, carismatici e sociali¹ «per favorire un percorso semplice ma significativo che vuole condurre ad una rinnovata consapevolezza che siamo creature in relazione, tra persone e con tutto il

Creato, in un cammino di riconciliazione che si apre alla lode del Signore per ogni suo dono», come ricordava suor Enrica Martello, superiora provinciale, nella circolare con la quale ha invitato alla partecipazione.

L’approfondimento proposto su due distinti passi degli Atti degli Apostoli (2,42-47 e 5,1-11) ha focalizzato il valore della fraternità, gli elementi che fondano la comunione fraterna e ciò che, al contrario, può impedirla. L’ascolto assembleare della meditazione proposta, il tempo di rielaborazione personale e le risonanze condivise hanno aiutato le partecipanti a ricordare come la costruzione della comunità inizi con il personale impegno di tutte a cercare la comunione, un impegno da vivere con fedeltà e perseveranza. Ciò è possibile trovando unità nell’insegnamento della Parola, nella con-





Oh, cara
libertà
di spirito,
impossessati
d'ogni **cuore!**

Beata Elisabetta Vendramini

divisione e nello scoprirsi partecipi dello stesso dono di salvezza. E si compie nella misura in cui ciascuna è disposta a cambiare il proprio sguardo, per riconoscere l'altra, intuirne il bisogno, ma anche... il bisogno che ognuna ha dell'altra! In questo modo anche le nostre comunità, con la vita quotidiana e le relazioni, possono rivelarsi come luogo della presenza di Dio.

Diversamente, la vicenda di Anania e Saffira narrata nel secondo passo degli Atti ha dimostrato come l'inganno e la menzogna minino la comunione, che si nutre della fiducia e dell'affidamento reciproci dai quali non si può prescindere per camminare insieme; è per questo, quindi, che diventa sempre più importante imparare a vigilare sugli elementi disgreganti e riscegliere ogni giorno il cammino di fraternità che ci è affidato, risignificandolo. Non è un percorso semplice, ma aiuta l'essere consapevoli e lo sperimentare di essere tutte incamminate verso la comunione. O almeno di provare a prenderci cura di questo cammi-

no, di chi lo calca e di ciò che è possibile incontrare lungo la via.

La parola *cura* è stata il filo rosso attraverso il quale si è snodata la riflessione offerta da suor Marzia Ceschia sul *Cantico delle creature*. Una lettura molto originale del componimento francescano, nel quale ogni strofa rivela un diverso invito a *prenderci cura*: del proprio limite e della propria collocazione davanti a Dio, delle parole e di ciò che è ineffabile, della possibilità di far venire alla luce la bellezza della

persona e dei fatti, di ciò che può sembrare piccolo e insignificante, ma in realtà orienta, del tempo, dell'autenticità, dell'autorità e della morte. Abbiamo iniziato a interiorizzare l'idea che cura significa interessarsi alla vita dell'altro, riconoscendosi parte di un orizzonte più ampio che abbraccia tutto il Creato e l'umanità. La nostra e quella del fratello, della sorella.

Infine, gli spunti offerti sull'*Istruzione prima, sopra la vocazione* hanno consentito di tornare a fare contatto con l'esperienza vitale di madre Elisabetta e con quella personale, per rileggere alla luce di Dio anche le inevitabili fatiche, prove, povertà che, anziché farci ripiegare su noi stesse e farci desistere nel cammino, devono essere stimolo per "altri passi", per lasciarci avvolgere dalla misericordia di Dio, per riconciliarci con la nostra fragilità e con quella della realtà che abitiamo, per nutrire atteggiamenti di pazienza e di abbandono confidente.

Prima di ritornare alla nostra quotidianità, siamo state invitate

a ricordare quanto vissuto nei due giorni, a raccogliere i frutti e a riconoscere ciò che ciascuna riteneva utile per proseguire e rinnovare il cammino di sequela. Nella condivisione sono risuonate parole di gratitudine: al Signore, alle sorelle con cui si era vissuta l'esperienza e a quelle che con tanta attenzione avevano organizzato ogni momento e riflessione. Si è riconosciuta la bellezza della compagnia semplice vissuta tra sorelle (una fraternità che a giugno è stata allargata ad alcune suore provenienti dalle altre circoscrizioni) e l'importanza di donarsi periodicamente tempi e spazi per questi approfondimenti, i cui contenuti confermano il desiderio di appartenere al Signore e alla famiglia elisabetтина.

Nella preghiera conclusiva, incentrata sul *Cantico delle creature* di san Francesco, ciascuna suora è stata invitata a scrivere su un foglietto colorato una strofa, ispirata al motivo di lode che più l'abitava. Tutti i biglietti sono stati raccolti e ridistribuiti tra le partecipanti.

Ho ricevuto in dono queste parole: *Lodate il Signore "oggi". Benedite, perché "ci sono"*. Una felice sintesi di quanto gustato nei due giorni a Torreglia, un invito a vivere l'oggi che è dato, consapevole di una Presenza che custodisce ogni ferita, ogni passo, ogni ricerca di Bene. ■

¹ In entrambi gli appuntamenti, l'approfondimento biblico è stato affidato a sorella Viviana Tosatto, Discepolo del Vangelo; l'approfondimento socioculturale e francescano nell'incontro di aprile è stato animato da fra Massimo Putano, ofmcap, nell'incontro di giugno da suor Marzia Ceschia, consacrata della Fraternità della Trasfigurazione. L'approfondimento carismatico è stato curato dal consiglio provinciale e in particolare da suor Enrica Martello.



RIFLESSIONI SULLA RECENTE ASSEMBLEA DELLA FORMAZIONE ELISABETTINA

Un incontro di grazia

Sintesi e risonanze dell'Assemblea della formazione che ha visto riunite sorelle impegnate in campo formativo nei diversi Paesi in cui opera la famiglia elisabettina.

a cura di Chiara Dalla Costa stfe

Tra il 22 e il 27 giugno 2025 si è svolta a Torreglia (Padova) l'Assemblea della Formazione della famiglia elisabettina. Questo evento rappresenta uno degli appuntamenti previsti dal Progetto di Istituto per il sessennio 2023-2029.

L'intero ambito della formazione iniziale è stato rivisto alla luce dei testi del Diritto proprio dell'Istituto: Costituzioni, Direttorio, Servizio alla Formazione, con l'attenzione alle peculiarità dei vari Paesi in cui siamo presenti.

L'obiettivo principale era quello di analizzare ogni tappa del percorso formativo, pastorale giovanile

vocazionale, postulato, noviziato, iuniorato, mettendone in evidenza gli elementi fondamentali e irrinunciabili.

All'Assemblea sono state invitate le suore responsabili delle circoscrizioni (Italia, Egitto, America Latina, Kenya) e le relative responsabili della formazione iniziale e della pastorale giovanile vocazionale.

L'indizione dell'Assemblea era stata comunicata a tutta la Famiglia, alcuni mesi prima, attraverso una lettera circolare di madre Maria Fardin, che motivava l'importanza dell'appuntamento, risposta a una indicazione del capitolo generale del 2023.

Tra le altre cose, madre Maria

aveva scritto: «Impegnarsi per la formazione è impegnarsi per la vitalità e il futuro della Famiglia. Anche se l'attinenza può sembrare non immediata, si tratta di impegnarsi per la sostenibilità, per le scelte concrete sulle quali l'ultimo capitolo ha molto insistito».

Sempre in questa lettera, così come in quella di convocazione alle partecipanti, madre Maria aveva invitato fin da subito a pregare lo Spirito Santo e ad invocare l'intercessione della beata Elisabetta Vendramini, affinché, in preparazione e durante l'Assemblea si lavorasse con dedizione per la Chiesa, per la famiglia elisabettina e per i giovani.

L'incontro è stato preparato dal consiglio generale, curando aspetti organizzativi, contenuti, scelta dei relatori e attività.

È anche stato preparato nelle singole circoscrizioni attraverso la compilazione di un questionario, che ha mappato la realtà della formazione iniziale e ha permesso di individuare i punti di forza e gli aspetti fragili, gli stili di lavoro acquisiti, le forme obsolete, trascurate o mancanti.

L'Assemblea, tenutasi a "Casa Sacro Cuore", è stata preceduta da due incontri *online*.

Ciascun incontro ha evidenziato diverse prospettive sulla formazione, introducendo anche nuovi termini e concetti in relazione alla formazione come: *interculturalità*, approfondita da suor Emma Comino, francescana missionaria di Maria, che ci ha coinvolto con



... a **passo** a passo
si arriva all'**amore**

Beata Elisabetta Vendramini



Preghiera in apertura dell'Assemblea.

sione dove la Famiglia si è sparsa.

È stato, inoltre, dedicato uno spazio alla riflessione sul significato di *pastorale giovanile vocazionale*, analizzando l'evoluzione storica, sociale e teologica di realtà come: *giovane, pastorale e vocazione*.

È stato gioioso ritrovarsi e più leggero il peso della responsabilità formativa che accomunava tutte.

Abbiamo condiviso passioni, preoccupazioni e speranze alla luce della fede in colui che ci ha posto a lavorare in questa "messe".

Alcune sorelle di diverse provenienze culturali ci hanno lasciato la

loro testimonianza di come hanno vissuto questa Assemblea.

Dal 22 al 27 giugno 2025 ho avuto la gioia e il privilegio di partecipare a un'Assemblea della Formazione veramente ricca e significativa. L'incontro ha riunito venti suore elisabettine provenienti da Italia, Egitto, Kenya e America Latina. Non è stata solo una riunione, ma un vero incontro fraterno, un momento di grazia e comunione profonda che ha lasciato un segno in tutte noi.

Fin dall'inizio si respirava un clima di gioia, apertura e desiderio sincero di camminare insieme. La diversità delle nostre esperienze è diventata un dono: ogni suora ha condiviso come vive la formazione nel proprio contesto, con le sue sfide,

le sue ricchezze e i frutti maturati. Ascoltandoci a vicenda, abbiamo scoperto nuovi punti di vista e ci siamo rese conto che, anche se i percorsi sono diversi, la meta è comune: formare donne radicate in Cristo e pronte a vivere con passione la missione della famiglia elisabettina.

I lavori di gruppo sono stati molto interessanti e stimolanti. Abbiamo riflettuto su temi importanti del nostro cammino formativo: la pastorale giovanile, il postulato, il noviziato e lo iuniorato. Questi momenti ci hanno aiutato ad aprire mente e cuore per cercare insieme modi nuovi e più vicini alla realtà per accompagnare le giovani in discernimento vocazionale.

Uno degli aspetti più forti dell'Assemblea è stato il poter guardare la formazione in modo globale: dall'animazione vocazionale fino allo iuniorato. Questo sguardo d'insieme ci ha fatto riscoprire l'importanza della continuità e dell'unità tra le varie tappe del cammino formativo. Ogni fase deve essere collegata alle altre e vissuta con sapienza, discernimento e amore.

Un tema che ci ha colpito molto è stato quello della formazione internazionale. È stato accolto con entusiasmo dalla maggior parte delle partecipanti, segno che cresce in noi la consapevolezza di vivere in un mondo e in una congregazione sempre più interconnessi. Abbiamo riconosciuto che la formazione internazionale non è solo un sogno, ma una necessità per rafforzare l'unità e l'armonia nello stile formativo della congregazione. Allo stesso tempo, abbiamo sentito forte il bisogno di chiedere a Dio luce e guida per trovare modi concreti per realizzarla a beneficio di tutta la famiglia elisabettina.

Un altro punto centrale è stato il nostro impegno nella cura pastorale

l'espressione evocativa "Diversamente uno..."; *autoconoscenza* come formatrici per essere 'vasi buoni' pronti per l'uso... riflessione proposta dalla dottoressa Claudia Ciotti.

Inoltre, in apertura di Assemblea, è stato introdotto il termine *antifragilità* che, diversamente da *resilienza*, esprime la possibilità di affrontare le difficoltà, superarle e uscirne rafforzate e cresciute.

L'Assemblea ha avuto anche un taglio "storico", grazie all'intervento di suor Paola Furegon, che ha tracciato l'evoluzione storica della formazione iniziale nella nostra famiglia, evidenziando le trasformazioni di forme, strutture e contenuti, in accordo con i cambiamenti del mondo contemporaneo, della Chiesa in Italia e nei Paesi di mis-



dei giovani. Questo incontro ha rinnovato in noi il desiderio di essere più vicine ai giovani, di incontrarli nei loro ambienti, di ascoltare le loro domande e testimoniare con la vita la speranza e la fede. Abbiamo sentito che la nostra presenza nel mondo giovanile va ripensata in modo più dinamico, autentico e pieno di compassione.

Le valutazioni finali da parte delle partecipanti hanno confermato ciò che abbiamo vissuto nel cuore: questa Assemblea è stata un'esperienza bella e significativa: un luogo di ascolto, di confronto, di sogni condivisi. Ne siamo uscite con maggiore chiarezza e più forza, guidate dallo Spirito e unite come un'unica famiglia elisabetтина.

Ora, tornando alle nostre comunità e missioni, portiamo con noi la ricchezza di quanto vissuto insieme e un rinnovato impegno a costruire un cammino formativo fedele, profetico e capace di rispondere ai segni dei tempi.

suor Judith Laibuni, Kenya

«Amore, sì, amore mi possieda, mi faccia operare, mi getti come vento per il mondo tutto, anime salvare io bramo».

Vorrei iniziare con le parole di madre Elisabetta perché questo suo motto è stato l'obiettivo per il quale ci siamo riunite da tutte le circoscrizioni.

Iniziavamo le giornate con la preghiera delle lodi e la Santa Messa. La preghiera era preparata da ciascuna circoscrizione con un colore diverso; nella diversità ci siamo arricchite.

Abbiamo iniziato il percorso formativo con la presentazione della storia della formazione iniziale presentata da suor Paola Furegon (nella foto).

Poi, procedendo in un clima fra-

terno molto accogliente, nella gioia e con semplicità abbiamo cercato di crescere nell'unione tra noi; scoprendo e valorizzando il carisma che ci unisce con i colori che ci caratterizzano, che fanno di noi giorno dopo giorno un bel giardino odoroso, come dice madre Elisabetta.

Oggi siamo chiamate a fare avvicinare anime al Signore; perciò ci siamo chieste: come aiutiamo chi cerca il Signore a capire quale sia la sua strada, il cammino da fare, come discernere la volontà di Dio, quale il progetto da realizzare?

Ci poniamo tutte queste domande anche come Famiglia: che cosa fare, come accompagnare?

Questa diversità ha arricchito il nostro incontro e il nostro stare insieme; unite per l'obiettivo essenziale, quello di avere Gesù come centro della nostra vita, della nostra missione, del nostro essere elisabetтine nel mondo di oggi.

Abbiamo cercato, attraverso i vari lavori di gruppo, di chiarire insieme: come siamo, come serviamo, perché le nuove generazioni sono poco attratte dalla vita religiosa.

È stato un incontro costruttivo a livello personale e di gruppo; sono molto lieta e fiera del nostro essere elisabetтine, del nostro carisma e del nostro 'colore' in tutti i Paesi dove serviamo.

Sono state studiate tutte le tappe della formazione, dalla pastorale giovanile vocazionale fino alla tappa dello iuniorato, riflettendo sulla comunità formativa internazionale e sulle qualità che la devono caratterizzare.

È stata anche evidenziata l'importanza della formazione delle formatrici. Siamo ancora in cammino nella nostra crescita.

Un grande grazie ad ogni sorella per il contributo offerto e un grazie speciale a madre Maria e alle sorelle del consiglio per questa opportunità formativa.

suor Sabah Soliman Shendy, Egitto

Aver partecipato all'Assemblea della formazione della nostra famiglia religiosa mi spinge innanzitutto a ringraziare il Signore per tutto ciò che abbiamo vissuto in questi giorni. Questi incontri sono sempre





Sul tavolo, i vari documenti che hanno segnato il cammino della formazione elisabettina nella storia.

titudine sta nel fatto che abbiamo avuto il coraggio di lasciarci interpellare, di lasciarci interrogare dalla realtà che abbiamo davanti e che ci spinge a chiederci: è possibile vivere un progetto formativo in famiglia?

Poche certezze di fronte a tante domande, ma forse una certezza che porto nel cuore è che vogliamo percorrere questo cammino come famiglia e in unità.

Il messaggio è sempre attuale e presente nel nostro modo di accompagna-

re e di essere, come dice Elisabetta Vendramini: «Ti raccomando le figliollette, coltiva quelle pianticelle come tu desideri di essere coltivata» (Lettera 31 a Angela).

*suor Monserrate Sarabia,
America latina*

L'Assemblea della formazione è stata uno spazio e un tempo di scoperte, conoscenza, ascolto reciproco e di stupore.

Scoperte e conoscenza, poiché non conoscevo quasi nessuna delle sorelle provenienti dalle altre circoscrizioni; è stata quindi un'occasione buona per conoscere anche le suore elisabettine che vivono in altri Paesi, provengono da altre culture, da altri modi di interpretare la vita e di concretizzare la vita elisabettina. Interessante è stato ascoltare direttamente da loro l'esperienza in ambito formativo.

È stato dialogo e ascolto per confrontarci su un tema così significativo per la vita di ogni suora elisabettina.

L'obiettivo era darsi delle linee comuni, dalla pastorale giovanile (motivo per cui ero presente) fino allo iuniorato, senza toccare la formazione permanente in modo diretto, anche se alcuni cenni ci sono stati, poiché le suore che compongono le comunità formative e buona parte di quelle che collaborano nella pastorale giovanile, sono soggetti attivi di formazione continua dopo i voti perpetui.

Il lavoro nei gruppi, a volte composti per ambiti, altre volte per appartenenza di circoscrizione, ha permesso di raggiungere l'obiettivo, partendo dal basso, dalla base, da chi ci lavora direttamente.

È stato un tempo di stupore perché, sulle linee fondamentali di come possa procedere la formazione nelle diverse tappe, ci siamo trovate concordi in tantissime cose, nonostante le provenienze e le esperienze siano molto diverse, facendo emergere l'unica appartenenza al carisma elisabettino.

Abbiamo gustato la vivacità giovanile del Kenya; il pensare con speranza, a partire dalla piccola realtà dell'America Latina; l'esperienza ormai consolidata, ma ancora giovane, dell'Egitto e la lunga storia della Provincia italiana.

Tutte ci siamo confrontate con la storia formativa della congregazione, iniziata con madre Elisabetta, fino ai giorni nostri, scoprendo così le nostre radici e comprendendo in modo più chiaro il cammino fatto fino ad ora.

Ringrazio per l'occasione offerta mi, perché anche questa esperienza rinforza il senso di appartenenza, cosa che è desiderabile per tutte.

suor Emiliana Norbiato, Italia

una grande opportunità per continuare a rafforzare i nostri legami come sorelle di un'unica famiglia che condividono gioie, sogni, speranze, preoccupazioni, frustrazioni; in definitiva, condividiamo la vita e ogni situazione in cui ci troviamo.

È stato motivante entrare in contatto con gli scritti della nostra madre Elisabetta e poterli rileggere; ripercorrere la storia della formazione nella nostra famiglia con l'aiuto competente di suor Paola Furegon, constatando come la preoccupazione per la formazione sia stata molto presente fin dall'inizio della nostra fondazione.

Al termine dell'Assemblea, me ne sono andata con un cuore grato, non perché abbiamo trovato risposte alle domande che ci erano venute in mente o certezze su come dovremmo vivere la nostra formazione oggi... No, al contrario, la gra-



RIVISITANDO LA NOSTRA STORIA

“Dovete avere una chiesa bella e grande!”

Un grato ricordo andando alle nostre origini: sono ricorsi lo scorso maggio i 160 anni dalla posa della prima pietra della chiesa intitolata a san Giuseppe che si trova nella Casa Madre delle suore elisabettine.

di Martina Giacomini stfe

La Chiesa nasce per volontà e desiderio di madre Antonia Canella, seconda superiora generale, la quale constatando che sempre più donne – affascinate dalla figura e dal carisma di madre Elisabetta Vendramini – si uniscono alla famiglia delle Terziarie di san Francesco ravvisa la necessità di creare uno spazio più grande per la preghiera. Ampliare l’Oratorio dell’Immacolata, inaugurato nel 1854¹, o costruire un nuovo edificio religioso è la domanda che abita il suo cuore.

Madre Antonia affida l’incarico alla sua vicaria, madre Placida De Rocco, che si adopera alla ricerca di qualche benefattore tra i ricchi e nobili padovani. Bussa per primo alla porta del duca Silvestro Camerini.

Originario del ravennate, il Duca proveniva da una famiglia povera e da giovane aveva lavorato prima «come manovale nelle opere di riparazione degli argini fluviali, poi come carriolante»²; ma più tardi, grazie al suo spiccato senso degli affari, era riuscito a consolidare un cospicuo patrimonio. La scomparsa prematura dei figli che lo segnò

molto sembra avesse contribuito a rafforzare la sua attitudine alla generosità per la quale era pure molto conosciuto: numerose erano le donazioni da lui elargite a vari istituti religiosi o a enti di carità.

Quando madre Placida lo raggiunge, il Duca non manifesta grande interesse verso la richiesta postagli dalla religiosa, ma in seguito – resosi conto della reale necessità – si incarica di progettare e costruire la chiesa a sue spese.

«Voi dovete avere una chiesa bella e grande»³, queste le parole attribuitegli da Giovanni Menara il quale sottolinea che «il Duca non perdette tempo: stese il disegno, scelse il luogo che gli sembrava il più adatto; e, senz’altro, pose mano ai lavori di costruzione, dirigendoli egli stesso per 18 mesi con la perizia d’un esperto imprenditore»⁴.

Viene da accostare questo racconto con i suoi protagonisti alle parole dell’apostolo Pietro quando scrive: «Avvicinandovi a lui, pietra viva,

rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,4-5).

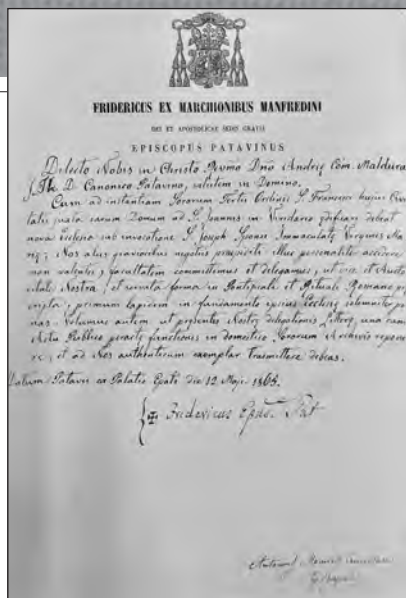
Madre Antonia, madre Placida, il duca Silvestro sono state le pietre vive che si sono spese per costruire una nuova casa a Gesù, pietra scartata dai costruttori e posta da Dio

Facciata della chiesa di San Giuseppe nel 1867.



in Gerusalemme come «pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata» (Is 28,16). Ma al nome delle due religiose e del nobile Camerini si devono aggiungere i nomi del vescovo di Padova, monsignor Federico Maria Manfredini, che aveva suggerito e sostenuto l'idea di erigere un nuovo edificio per la preghiera e le funzioni religiose delle suore elisabettine, e del canonico Andrea Maldura⁵ al quale monsignor Manfredini affidò il compito di presiedere alla posa della prima pietra (nella foto, il documento).

In fedeltà alle sue origini, la



chiesa di San Giuseppe da 160 anni custodisce la preghiera quotidiana e le celebrazioni delle suore

elisabettine, «edificio spirituale» grato a Dio per il dono ricevuto e sempre con le mani alzate in segno di offerta.

¹ Inaugurato il 25 novembre, pochi giorni prima della proclamazione del dogma dell'Immacolata da parte di Pio IX.

² P. GRANDI, *Silvestro Camerini* in <https://www.castelbolognese.org>

³ G. MENARA, *Elisabetta Vendramini. La vita – Gli scritti – L'opera*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1928, p. 336.

⁴ *Ibidem*. Purtroppo il Duca non poté vedere la sua opera compiuta perché la morte lo raggiunse qualche mese prima dell'inaugurazione.

⁵ Andrea Maldura era stato nominato direttore dell'Istituto delle religiose dallo stesso vescovo nel 1863.

RICORDI PREZIOSI

Il dono di una “Presenza”

Nel ricordo dei 110 anni dell'adorazione perpetua in Casa Madre, ripercorriamo a grandi linee il filo rosso della devozione all'Eucaristia della famiglia elisabettina.

di Chiarangela Venturin stfe

Nella città di Padova, in via Beato Pellegrino, si trova una piccola chiesa, che quasi non si nota dalla strada, identificata da una targa in marmo posta sulla parete esterna: Corpus Domini. Venne chiamata così perché nel 1915 diventò sede diocesana dell'adorazione perpetua al santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

L'edificio è parte del complesso della Casa Madre delle suore francescane elisabettine: l'ambiente apparteneva al padre spirituale della

Congregazione, don Luigi Maran, che, alla sua morte, lasciò all'Istituto.

Qui don Luigi aveva la sua abitazione, dopo aver lasciato il servizio agli Esposti; qui per un periodo, aveva accolto dei giovani poveri desiderosi di prepararsi al sacerdozio.

Nel 1846 don Luigi mise a disposizione l'ambiente a piano terra per aprirvi il primo asilo infantile di Padova, l'asilo “San Giuseppe”; dopo il suo trasferimento (1899) l'ambiente fu adattato a cappella per il noviziato (1908).

Dalla cronaca dell'istituto: «Nel

1914 viene fatta richiesta alla Congregazione di ospitare nella nostra chiesa l'adorazione perpetua, istituzione di cui si sentiva l'esigenza da parte di alcuni sacerdoti e incoraggiata dal Vescovo di Padova. Prima di dare risposta affermativa la superiora generale, madre Rosalia Petich, in accordo con il suo consiglio, consultò le superiori della città e le comunità, e anche il vescovo monsignor Luigi Pellizzo. Avutone pieno consenso mise a disposizione dell'opera Adorazione Perpetua la chiesetta del Noviziato, che sarebbe divenuta quindi chiesa del “Corpus Domini”».

Con l'intervento di qualificati architetti, la piccola chiesa divenne un luogo bello e degno dell'adorazione perpetua: l'architettura in stile gotico, le vetrate e i dipinti



sulle pareti con vari simboli eucaristici tutto portava a scoprire, apprezzare, adorare il dono immenso dell'Eucaristia.

7 marzo 2015

La chiesa, e quindi l'adorazione, venne inaugurata il 7 marzo 1915.

La cronaca, riportata nel bollettino diocesano dell'adorazione perpetua, descrive dettagliatamente la solenne processione con il Santissimo che dal Duomo giunse in via Beato Pellegrino.

«Una lunga, solennissima processione partiva dalla cattedrale e si dirigeva per la riviera S. Benedetto alla via Beato Pellegrino: la folla che precedeva il SS.mo Sacramento, recato dal vescovo Mons. Luigi Pellizzo, continuava il suo percorso verso la chiesa del Carmine, quella che seguiva, si fermò nella via Beato Pellegrino: nella chiesa del "Corpus Domini" entrò il Vescovo, entrarono i sacerdoti, le persone che costituivano il comitato diocesano eucaristico per l'adorazione perpetua, e qualche altro fortunato. Il Vescovo collocò il Santissimo nel suo trono e si cantò il Te Deum. Era un cantico che usciva più dal cuore che dalle labbra della innumerevole folla che aveva accompagnato il Signore nella sua nuova dimora.

Le suore stavano attendendo il grande momento, e quando giunse lo Sposo divino sotto i veli eucaristici, esclamarono: *Mane nobiscum, Domine*. Rimani con noi, o Signore.

Era dato principio all'opera così santa e desiderata dell'adorazione perpetua in Padova».

Mane nobiscum, Domine, rimani con noi, o Signore

E il Signore è rimasto ed ha accompagnato per tanti anni le vicende della diocesi e della nostra Famiglia religiosa che si è sempre preoccupata per il decoro della chiesa e perché non mancassero mai le adoratrici: suore di varie età, novizie, postulanti... in coppia sostavano in ginocchio per un'ora per custodire questa presenza, per adorare, intercedere, ringraziare.

Dalla porta, che si apriva sulla via Beato Pellegrino, potevano accedere tutte le persone che desideravano fare una visita, breve o prolungata, all'Ospite divino.

L'adorazione perpetua, istituita per la città e diocesi di Padova,



Interno della chiesa del "Corpus Domini" dopo la ricostruzione del 1947.

continuò nella chiesetta del "Corpus Domini" fino al 25 ottobre 1931 (festa di Cristo Re), data che segnò il suo trasferimento nella chiesa di Santa Lucia, più capiente e centrale.

Ma l'istituto, con l'autorizzazione del Vescovo di Padova, continuò ad esprimere la devozione all'Eucaristia con l'adorazione quotidiana.

Durante la seconda guerra mondiale nel corso di un bombardamento nella notte dell'11 marzo 1944 una bomba cadde nel cortile accanto all'abside e lo distrusse, insieme a parte del noviziato; l'altare, il tabernacolo e l'espositorio rimasero illesi.

Dopo i lavori per la ricostruzione, nel 1947 si inaugurò la chiesa, abbellita di nuovi dipinti, e l'adorazione riprese incessantemente.

Nel 1965 fu solennemente celebrato il cinquantenario dell'adorazione e anche questo fu un'occasione per rivitalizzare la devozione a Gesù Eucaristia e a rendere più bella anche la chiesa. Altri interventi di ristrutturazione significativi furono apportati negli anni 1986-1987.

Oggi, 2025, l'adorazione, limitata come orario (9.00-12.00), è temporaneamente trasferita nella chiesa di San Giuseppe, e la chiesa del "Corpus Domini" è a disposizione per le celebrazioni festive dei fedeli greco-cattolici.

Mane nobiscum, Domine! Rimani con noi, o Signore! È l'invocazione che continuiamo a ripetere e a ripeterci per rinnovare la nostra fede nella sua presenza e nel suo amore infinito che si è donato tutto a noi fino a farsi pane per il nostro pellegrinare. ■

UNA CASA APERTA

Casa Famiglia: uno spazio dove il carisma è ancora vivo

a cura delle suore elisabettine di Burzaco

Casa Famiglia a Burzaco- Buenos Aires (Argentina) continua ad essere un luogo semplice, accogliente e solidale, molte famiglie del quartiere continuano ad avere fiducia. E noi, come sorelle, continuiamo a vedere in questo spazio un'opportunità concreta per esprimere il nostro carisma.

Il *Movimento elisabettino* è parte fondamentale di questa opera. Il suo impegno e la sua creatività si rendono visibili in ogni iniziativa che contribuisce al sostegno di Casa Famiglia.

Tra le attività più costanti c'è il *mercantino dei vestiti*, che si organizza una volta al mese. Le suore ricevono le donazioni in due punti specifici e poi, insieme ai membri del *Movimento*, preparano e orga-

Momenti di incontri con i bambini che frequentano Casa Famiglia. *Sopra*: il gruppo dei collaboratori dopo una celebrazione.



nizzano il mercatino, che è anche uno spazio di incontro e di vicinanza con la gente del quartiere.

Altre volte organizziamo delle *vendite solidali*, nelle quali i membri del *Movimento* partecipano collaborando con prodotti da vendere o aiutando nella logistica.

In alcune occasioni sono loro stessi a prendere l'iniziativa per realizzare qualche attività di raccolta fondi, offrendo ciò che possono, secondo le loro possibilità economiche e le loro forze.

Casa Famiglia, quindi, più che

una struttura è un luogo dove lo spirito francescano-elisabettino si incarna e si moltiplica.

Qui si organizzano anche *incontri per gli anziani*, con momenti ludici e di formazione, nei quali è sempre presente il senso della missione e dell'appartenenza a questa opera.

Una novità di quest'anno è stato l'avvio di un *laboratorio di maglia*, promosso da alcuni membri del Movimento, che si svolge negli spazi della Casa Famiglia. Come gesto di collaborazione ogni partecipante offre prodotti per mantenere il luogo pulito e accogliente.

In mezzo alle difficoltà del contesto attuale, Casa Famiglia continua ad essere una testimonianza di speranza, di fraternità concreta, di missione condivisa. Uno spazio dove il carisma di madre Elisabetta si attualizza ogni giorno con gesti semplici, solidali e profondamente evangelici. ■



IN PREPARAZIONE AI SACRAMENTI

Un pomeriggio speciale

Condivisione del ritiro a Casa Maran con il gruppo ragazzi in preparazione ai Sacramenti della parrocchia di Taggì di Sopra.

di Andrea e Cristina Galeota

Sabato 5 aprile 2025 noi catechisti, educatori e accompagnatori dei genitori abbiamo accompagnato a Casa Maran presso le suore elisabettine il nostro gruppo di ragazzi che si stavano preparando a ricevere i Sacramenti (Comunione e Cresima) nella Veglia Pasquale, per vivere insieme ai loro genitori un momento di ritiro spirituale preparato e guidato da suor Lucia Corradin.

Dopo aver concordato alcuni punti sui contenuti, suor Lucia ha preparato un programma che ha visto impegnati i ragazzi ad approfondire il brano del Vangelo del buon Samaritano, con messa in scena e rappresentazione della stessa parabola.

Presentazione della Casa e delle attività.



Suor Lucia presenta l'incontro.

È stato davvero bello coinvolgere i ragazzi nella rappresentazione: tutti si sono impegnati a dare il meglio, entusiasti di questa opportunità.

Ragazzi e genitori hanno poi scritto su un cartoncino colorato la parola chiave del Vangelo proposto.

I ragazzi – e anche i genitori – si sono divertiti moltissimo, imparando una lezione per la vita.

È stato successivamente presentato il luogo “Casa Maran” e i servizi svolti dai tanti operatori che impiegano forze ed energie a servizio degli ospiti, sottolineando il valore della carità, dell’ac-

coglienza e della disponibilità al servizio.

Anche se molto vicina, per diversi ragazzi e adulti era la prima volta che entravano a “Casa Maran” e sono stati piacevolmente sorpresi.

È seguito poi un tempo di preghiera e adorazione eucaristica in chiesa, e, prima di uscire dalla chiesa, ciascuna persona ha raccolto a caso un cartoncino scritto precedentemente, con l’invito a vivere quella Parola del vangelo nel proprio quotidiano.

Ritornati nella sala dell’incontro, abbiamo condiviso insieme la merenda offerta dagli stessi genitori.

È stato un pomeriggio all’insegna della fraternità, dell’amicizia e della spiritualità che ci ha fatti sentire accolti e valorizzati dalle sorelle elisabettine che ci hanno ospitati. ■



NEL GRAZIE E NELLA CONVIVIALITÀ

I giovani che cercano il Bene lo trovano

a cura di Barbara Danesi stfe

A Casa Santa Sofia - Padova anche quest'anno i percorsi per giovani si sono chiusi... "in gloria"!

Il 15 giugno 2025 abbiamo vissuto un momento di ringraziamento. Insieme a un consistente numero di giovani è stata celebrata una santa messa di ringraziamento e di saluto a conclusione delle attività dell'anno; la festa poi è continuata con il pranzo in cortile nella gioia.

Tante sono le riflessioni che si potrebbero fare, ma preferiamo lasciare spazio alle testimonianze dei giovani. Ogni gruppo ha sintetizzato in un breve scritto quanto è stato vissuto negli incontri e il bene che si è generato. Per questo continuiamo ad accompagnare i giovani con entusiasmo e a credere in loro e nelle loro potenzialità.

Corso vocazionale Porziuncola

Due parole che, ammettiamolo, possono fare un po' paura. Ma forse, in questi mesi, abbiamo imparato che nella parola "vocazione" c'è molto più di quanto pensassimo prima di iniziare questo percorso.

Abbiamo esplorato il significato della vocazione a 360 gradi, lasciandoci interrogare dalla domanda: "Signore, cosa vuoi che io faccia?". Abbiamo scoperto, passo dopo passo, che non si tratta solo

di una "cosa da preti, suore o frati", ma che riguarda profondamente tutta la nostra vita, tutto il nostro essere, tutta la nostra storia.

Chi sono io?

Una domanda che può sembrare semplice, ma che in realtà racchiude dentro di sé l'intera storia di ciascuno di noi. È una domanda che chiede di essere accolta, guardata, amata. Come palombari, siamo scesi nelle profondità del nostro cuore, cercando l'essenziale, andando alla radice di ciò che siamo, per ascoltare i desideri più veri e profondi che lo abitano.

In questo viaggio, una stella ci ha guidati.

Come i Magi, anche noi ci siamo messi in cammino seguendo

una luce che ci precedeva: la luce della Parola, dell'ascolto, del confronto, del silenzio. Ma, alla fine, anche il percorso stesso si è rivelato una luce.

Ci ha illuminati dentro, aiutandoci a dare un nome a emozioni confuse, a sentimenti rimasti senza voce; ha sciolto dubbi e incertezze, ma soprattutto ha acceso nuove domande, più grandi, più vere. Domande che ci spingono verso una consapevolezza più profonda di noi stessi, verso una verità che non ci chiude, ma ci apre.

Ripartendo dalla grazia del

Celebrazione di ringraziamento nella cappella della comunità "Sant'Eufemia".



Battesimo, abbiamo riscoperto che tutti siamo chiamati a seguirlo, ciascuno nella forma che lui ci indicherà.

#ChiTrovaUnTesoro - Vangelo e affetti

“Perché dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore.”

Con questa frase ha preso forma il nostro percorso, nato da una domanda semplice ma profonda: “Dov'è il mio cuore? È lì dove desidero che sia?”

Abbiamo sentito il bisogno di metterci in cammino per ritrovare l'unità tra ciò che pensiamo e ciò che sentiamo, tra la mente e il cuore, tra ragione e affetti comprendendo che ogni vissuto affettivo ha diritto di cittadinanza dentro di noi.

In questo viaggio abbiamo imparato ad ascoltare le nostre emozioni, le quali rivelano una parte

di noi che spesso tendiamo a nascondere. Riscoprire di essere fatti ad immagine di Dio e di essere unici ci ha resi consapevoli della ricchezza delle nostre differenze e dell'importanza di creare ponti attraverso il dialogo per far nascere incontri sinceri.

È solo l'amore vero e totale che ci aiuta ad andare in profondità, un amore che dobbiamo donare prima di tutto a noi stessi per poter essere persone aperte ed accoglienti. Amare sé stessi e conoscersi in profondità sono le condizioni necessarie per creare relazioni con gli altri, con il mondo e con Dio che siano pienamente autentiche. Nonostante le fatiche e le paure abbiamo sempre sentito Dio presente in questo percorso che ci ha ridonato una nuova consapevolezza della nostra umanità.

Servi-Amo

È stato un cammino che, incontro dopo incontro, ci ha portato a conoscere realtà diverse: luoghi in

cui ci si prende cura di persone che vivono, o hanno vissuto, situazioni di fragilità, legate alla disabilità o a scelte di vita difficili.

È stata un'esperienza estremamente formativa, soprattutto dal punto di vista umano. Abbiamo avuto la fortuna di ascoltare le testimonianze di volontari che, con amore e dedizione, donano il loro tempo al prossimo. Attraverso le loro parole abbiamo potuto conoscere non solo le gioie e le difficoltà quotidiane delle comunità, ma soprattutto storie di vita: storie vere, intense, profonde, che hanno toccato corde dentro di noi.

Sono storie di amore, di coraggio, di errori, ma anche di paura e di speranza.

Non nascondo che, a volte, è stato difficile: perché non sempre è facile capire certe scelte, né trovare una spiegazione alla forza di chi, pur non vedendo la luce in fondo al tunnel, non si è arreso e ha continuato a cercarla... fino a trovarla.

Entrare in contatto con queste realtà ci ha portati a interrogarci su noi stessi e sul nostro ruolo nella società. Ci ha fatto riflettere su cosa significhi davvero essere presenti nella vita degli altri e su quanto sia importante abbattere i pregiudizi e le paure.

‘Serviamo’ è un percorso che dimostra quanto le persone mettendosi insieme possano davvero compiere grandi cose.

‘Serviamo’ è un cammino d'amore. Mettersi a servizio dell'altro può cambiare la vita degli altri e, prima di tutto, la propria. Perché nel donare si riceve, se siamo disposti ad aprirci, ad accogliere, ad amare.

L'importante è non alzare muri e non lasciarsi spaventare dalla diversità. ■

Foto di gruppo, dopo il grazie.



DAL GIUBILEO DEI GIOVANI

Semi di fiducia e di luce

Pellegrini di speranza: il Giubileo dei Giovani, esperienza di fraternità globale e di speranza per un mondo che soffre, ma vitalizzato dall'entusiasmo di tanti giovani. Condivisione di vissuti e di progetti.

a cura di Barbara Danesi
e Paola Bazzotti, stfe

Il Giubileo dei Giovani 2025, tenutosi a Roma dal 28 luglio al 3 agosto 2025, ha rappresentato uno dei momenti di punta dell'Anno Santo. Radunando circa un milione di giovani pellegrini provenienti da circa 146 Paesi, l'evento ha trasformato la Città Eterna in un grande abbraccio di fede, cultura e festa.

La settimana è iniziata con la messa di benvenuto in Piazza San Pietro, per poi proseguire con i "Dialoghi con la città", esperienze culturali diffuse nelle chiese e nei luoghi simbolo della capitale.

Il culmine dell'evento è stato rappresentato dalla veglia di preghiera e la messa conclusiva presiedute da papa Leone XIV nel grande campo di Tor Vergata, evocativo richiamo alla Giornata Mondiale della Gioventù del 2000.

Il Giubileo dei Giovani non è stato solo un grande raduno internazionale, ma una esperienza di fede in cui è risuonato forte e ripetutamente l'invito a riscoprire la speranza come forza generativa.

In un tempo segnato da incertezze e conflitti, papa Leone XIV ha indicato ai ragazzi la strada di un futuro costruito sulla fraternità, sull'impegno per la pace

e sull'attenzione ai più fragili. I giovani, con il loro entusiasmo e la loro capacità di guardare avanti, sono stati considerati protagonisti di un'umanità rinnovata, capaci di portare nel mondo semi di fiducia e di luce, la luce di Gesù e del Vangelo.

Al Giubileo dei Giovani hanno partecipato anche alcune suore elisabettine (dall'Italia, dal Kenya, dall'Egitto e dall'America latina), rappresentando l'Istituto nella sua totalità. Questa presenza ha evidenziato il valore che viene attribuito alla pastorale giovanile, la bellezza di condividere eventi che uniscono, perché vissuti nello stesso carisma e la ricchezza di farlo a partire da culture diverse.

Incontro con luoghi e persone di speranza

dalla diocesi di Rovigo

L'equipe di pastorale giovanile della diocesi di Adria-Rovigo, di cui faccio parte, ha deciso di vivere il Giubileo a Roma solo nel weekend per la veglia e la messa con il Papa a Tor Vergata, preceduto da tre giorni a L'Aquila, per sperimentare concretamente cosa sia la speranza, attraverso l'incontro con luoghi e soprattutto persone che hanno vissuto sulla propria pelle cosa significhi sperare nei momenti di difficoltà.

Siamo stati accolti a braccia aperte e accompagnati dalla comunità di Paganica, in particolare dai giovani, dal Paganica Rugby che ci ha offerto le specialità locali, e dal parroco colombiano, arrivato solo un anno prima del terremoto del 2009, che ha deciso di restare con la gente del posto.

Lì abbiamo potuto celebrare e parlare anche con le sorelle povere di Santa Chiara nel monastero che era stato completamente distrutto dal sisma, in cui hanno perso anche la badessa, morta sotto le macerie.

Abbiamo visto una città antica di un bianco splendente perché appena ricostruita, ma anche edifici secondari e il duomo, ancora in cantiere.

Venerdì 1 agosto siamo partiti alla volta di Roma dove siamo stati accolti in una parrocchia sulla via Ostiense; tutti insieme abbiamo varcato la Porta Santa della basilica di San Paolo fuori le Mura e poi visitato a gruppi altri luoghi significativi. Molti hanno scelto di sostare davanti alla tomba di papa Francesco nella basilica di Santa Maria Maggiore e la sera ci siamo ritrovati alla basilica di Santa Maria in Trastevere con la comunità di Sant'Egidio per la preghiera per la pace.

Abbiamo infine vissuto l'intensità della preghiera condivisa con i giovani a Tor Vergata.

Il lunedì mattina ci siamo fermati a raccogliere i frutti di quanto seminato in quei giorni e la messe è stata decisamente abbondante. Qui sotto riportiamo alcune testimonianze di giovani partecipanti.

suor Paola Bazzotti

Speranza è guardare il presente con la direzione di futuro.

Speranza è resilienza.

Speranza è il popolo abruzzese, che ha saputo rialzarsi dalle macerie del terremoto.

Speranza sono due genitori che continuano a credere nella Provvidenza dopo la morte della figlia.

Speranza è un Dio che diventa l'unico punto di luce nel dolore.

Speranza è più di un milione di giovani che si ritrovano, provenendo da tutto il mondo.

Speranza è un papa che si mette in ascolto dei giovani.

Speranza è accogliere le nostre fragilità.

Speranza è sapersi rinnovare come un germoglio.

Speranza è avere fiducia e fare scelte difficili che diano senso pieno alla vita.

Speranza ha molti volti, speranza siamo ognuno di noi.

Semi di speranza, ovunque ci troviamo nel mondo.

*Virginia,
Grignano Polesine*

Ora che l'esperienza del Giubileo è giunta al termine, faccio fatica a trovare le parole giuste per descrivere ciò che ho provato e per spiegare come, in una sola settimana, il mio modo di vedere il mondo, le altre persone e soprattutto me stessa sia cambiato completamente.

Ho riscoperto quanto sia importante fermarsi a riflettere in pace con noi stessi e, soprattutto, quanto sia bello essere ascoltati da persone che sanno offrirci esattamente ciò di cui abbiamo bisogno, aiutandoci a ritrovare quella fede che, a volte presi dalla frenesia, sentiamo un po' distante.

Le persone che ho conosciuto rimarranno sempre nel mio cuore, e questa avventura resterà indelebile dentro di me. Sarà il primo spunto per ricominciare la mia vita con una visione di me stessa in continuo cambiamento e crescita, pronta ad affrontare con serenità le scelte che la vita mi metterà davanti.

Agnese Dolcetto, Rovigo

Per me il giubileo è stato come l'accensione di un falò, tramite una candelina accesa alla GMG di Lisbona. Questa candelina si stava pian piano consumando, ma questa esperienza ne ha moltiplicato l'effetto, ricreando in me quella spinta verso Gesù che si stava affievolendo.

Non l'ho fatto da solo, anzi mi sono sentito veramente accolto e parte di una parrocchia che non era la mia, ma si è mostrata

*Incontro con il
Papa, da vicino!*

casa. Sono riuscito a sentire dentro di me una forza incredibile tramite due diverse situazioni: la forza della rinascita tramite la speranza viva di ragazzi miei coetanei che lavorano per una comunità unita, migliore e legata alle loro radici e la forza del silenzio e della preghiera percepita durante la veglia.

A Paganica le monache Clarisse ci hanno incoraggiato a "guardare avanti, dal punto di partenza", e ho visto concretamente questa frase nei ragazzi di quel paese, i quali non si sono fatti appesantire dalle macerie, ma le hanno usate come sostegno per arrivare un po' più in alto.

Infine, la preghiera silenziosa alla veglia a Tor Vergata mi ha mostrato come un milione di goccioline di carburante abbia potuto riempire un serbatoio per un motore di pace potentissimo, in grado di unire culture, tramite la preghiera e la semplicità di uno sguardo.

Andrea Sacchetto, Rovigo

«Aspirate a cose grandi, ovunque siate. Non accontentatevi di meno. Siamo fatti per questo: non per una vita dove tutto è scontato e fermo, ma per un'esistenza che si rigenera costantemente nel dono, nell'amore».

Queste le parole di papa Leone a noi giovani nell'omelia della messa a Tor Vergata: parole che infondono speranza, parola che si è rivelata essere per me la soluzione a buona parte dei quesiti che accompagnano la mia vita in questo periodo.

Quante volte ci preoccupiamo del "cosa faremo". Di certo la situazione mondiale, di per sé già precaria e molto instabile, influisce negativamente nella visione di una prospettiva futura rosea e ottimista, ma noi cristiani abbiamo una marcia in più, abbiamo una promessa, la promessa del Risorto che ci ac-



compagna sempre: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Se Dio è con noi sempre, cosa ci manca? Nulla! Sta a noi cogliere i frutti della sua presenza e per far ciò dobbiamo metterci in gioco, avvicinarci agli altri e trasmettere la gioia che infonde al cuore il pensiero della sua costante presenza.

Dio accresce in noi il desiderio di una vita felice, non per farlo rimanere un desiderio, ma bensì per trasformarlo in realtà. Questa la speranza: essere certi che quello a cui si aspira avverrà, è solo questione di tempo, perché il Signore vuole vederci felici e il nostro ardente desiderio di amore egli lo farà giungere a compimento. Per questo non dobbiamo accettare il compromesso, non dobbiamo accontentarci.

Parole che tanto si rifanno a san Giovanni Paolo II che a Tor Vergata venticinque anni fa disse: «In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è lui la bellezza che tanto vi attrae; è lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattare al compromesso».

Lorenzo Rizzato, Lendinara

Da molte strade pellegrini "insieme"

dalla Diocesi di Padova

Il progetto proposto in occasione del Giubileo dei Giovani è stato vario e pianificato con cura, coinvolgendo un migliaio di giovani e molte persone, associazioni, realtà varie coordinate dall'ufficio diocesano della pastorale dei giovani.

La settimana è iniziata con una solenne celebrazione eucaristica in

cattedrale presieduta dal vescovo Claudio Cipolla, domenica 27 luglio, che ha segnato un vero e proprio mandato diocesano, prima della partenza. Il pellegrinaggio poi si è svolto attraverso diverse modalità.

Circa 400 giovani hanno viaggiato in pullman organizzati, altri si sono mossi autonomamente, arrivando a Roma in giorni diversi, mentre circa cinquecento hanno scelto di mettersi in cammino a piedi lungo la storica via Romea Strata, percorrendo approssimativamente sessanta chilometri da Modena a Pistoia, con tappe quotidiane.

Due suore elisabettine hanno fatto da spalla agli organizzatori, accompagnando quest'ultima esperienza con alcune semplici proposte spirituali, accoglienza nei luoghi di arrivo delle tappe, ascolto e vicinanza ai giovani.

Nei primi giorni della settimana, i giovani padovani hanno riflettuto e pregato a partire da alcune domande legate al discernimento vocazionale: «Dove sei? Chi sei? Cosa cerchi? Come cerchi?»

Tutti i pellegrini padovani si sono ritrovati insieme giovedì 31 luglio, vivendo davvero l'esperienza del pellegrino, accolti e alloggiati in un'area "campeggio" allestita nel territorio della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo all'Olgiate, con la viva partecipazione di tanti volontari e della Provvidenza!

Nei giorni a Roma hanno potuto attraversare la Porta Santa nelle diverse basiliche, visitare alcuni luoghi significativi della città, trascorrere momenti di preghiera e festa anche con altri giovani pellegrini.

Altro momento significativo è

Attraversamento della Porta Santa della Basilica di Santa Maria Maggiore.

stata la celebrazione penitenziale e, punto culminante: la veglia di preghiera e la celebrazione eucaristica conclusiva a Tor Vergata con papa Leone XIV.

suor Barbara Danesi

La veglia

Papa Leone XIV arriva in elicottero un po' in anticipo, attraversa con la papamobile scoperta le strade di Tor Vergata, benedicendo e salutando. Poi, a piedi, con la croce, sale le scale di un palco che è anche altare. La serata si apre con le domande dei giovani: le solitudini e il valore dell'amicizia nell'epoca dell'iperconnessione, le decisioni importanti da prendere in un tempo di incertezza, la vita interiore di fronte alla paura del silenzio.

La lettura del brano del Vangelo dei discepoli di Emmaus e il desiderio degli apostoli: «Resta con noi Signore», lascia poi spazio all'adorazione eucaristica e a quel silenzio rivelatore di identità, attese, desideri e vocazioni che i giovani hanno cercato con lunghi cammini, percorsi di servizio e di crescita. A lui tocca parlare, stasera.

Andrea Canton
dalla cronaca nel sito





Foto ricordo dei giovani della diocesi di Rovigo.

Don Loris, in pullman durante il viaggio di ritorno a Padova, ringrazia i giovani e sottolinea alcuni aspetti vissuti durante il Giubileo perché non vadano perduti.

Cari ragazzi, siamo partiti non più tardi di una settimana fa. Il vescovo Claudio in cattedrale ci ha inviati e noi siamo partiti carichi di aspettative, di emozioni, desideri... Ma soprattutto ignari. Ad accogliere nella prima tappa non solo la pioggia, ma anche una domanda: Dove sei? È stata la prima domanda del percorso spirituale che ci ha accompagnati. E forse ce lo siamo davvero chiesti e non solo in senso esistenziale; dove sono finito? Cosa mi aspetta?

Nella seconda tappa abbiamo sperimentato la fatica di giungere a Pistoia dove sembrava non esserci acqua per lavarci e con la seconda domanda: chi sei? Era pertinente. Sono un pellegrino, sconosciuto, senza un riparo certo, siamo in un convento, dormiamo nel chiostro, è sufficiente: siamo pellegrini. Nella terza tappa ci ha accompagnato il sole e un cammino interminabile

che sembrava portarci a scegliere da che parte stare: continuo o non continuo? Come scegli nella vita? Insieme si giunge a destinazione magari arrivando tra i primi o tra gli ultimi, Fucecchio (Firenze) ti accoglie ugualmente. La sindaca ci ha parlato di credere nel coraggio nel superare le paure, in un osare qui e ora...

Roma ci attende e soprattutto il montaggio di tende in un camping dal sapore romantico. Già intriso dell'odore del pellegrino, è già casa; i saluti, gli sguardi, il muoversi verso il centro di Roma, le scorciatoie, i cinghiali, la centrale nucleare, tutto per sentirci dire: "Anche così, così come siete, chiassosi, puzzolenti, pellegrini, Roma vi accoglie. Subito abbiamo iniziato la ricerca di altri gruppi, firme dei Paesi più lontani e vicini.

Venerdì abbiamo vissuto il pellegrinaggio da Castel Sant'Angelo a San Pietro, il passaggio (non scontato) della Porta Santa, per qualcuno le confessioni, le condivisioni, aver portato con noi un mondo di persone, nella preghiera, nel canto, nella professione di fede sulla tomba di Pietro e Gesù che dice a ciascuno di noi, come all'Apostolo: "Chi sono io per te?".

Forse una provvidenziale do-

manda. Sei stato mosso da una curiosità, dal desiderare qualcosa di diverso, dal voler sperimentare la forza dell'amicizia e il coraggio di osare? Come ci ha ricordato il papa nella veglia del sabato, due elementi importanti per noi: amicizia e coraggio, due fari per la nostra crescita di fede. È lui che cercate, quando volete qualcosa di bello nella vita; è lui e solo lui che ha fatto tacere un milione di persone in quella veglia forse difficile ma nel cui silenzio ha parlato al cuore di ciascuno. Resta con noi Signore, ormai si fa sera! Oggi torniamo a casa stanchi, sporchi, desiderosi di bagno, doccia, letto, cibo di casa, ma soprattutto consapevoli che al Signore andiamo bene così. Questa speranza che è anche una certezza continui a tenervi desti e ricordate che non siete soli a camminare sulle strade della vita. Noi, dice papa Leone, non siamo fatti per una vita dove tutto è scontato e fermo, ma per un'esistenza che si rigenera costantemente nel dono, nell'amore. E così aspiriamo continuamente a un "di più" che nessuna realtà creata ci può dare; sentiamo una sete grande e bruciante a tal punto, che nessuna bevanda di questo mondo la può estinguere. Di fronte ad essa, non inganniamo il nostro cuore, cercando di spegnerla con surrogati inefficaci!

Quel di più in questi giorni lo abbiamo sperimentato: un chilometro in più, un disagio in più, un po' di fame in più. Infine un po' di gioia in più.

Avete un compito, allora. Scoprire questo Signore, guardando avanti con entusiasmo e prendendo la novità di ogni esperienza!

Buon cammino ragazzi! Certi che il Signore è con voi... è con noi. Resta con noi Signore!

*don Loris Bizzotto,
presbitero diocesano*



Foto ricordo dei giovani partecipanti della diocesi di Padova con il vescovo Claudio e i presbiteri.

Abbiamo passato giorni fuori dall'ordinario, letteralmente circondati da una folla oceanica di un milione di giovani raccolti a Roma da ogni angolo del mondo per un solo motivo: pregare con il Papa ed essere testimoni di speranza, quella autentica e cristiana.

Ogni tanto mi prendevo qualche secondo per guardarmi attorno a trecentosessanta gradi, quasi a voler scattare una foto mentale per ricordare la situazione surreale nella quale ero immerso.

Abbiamo fatto esperienza di una chiesa cattolica dispersa in ogni angolo del Pianeta che con le sue bandiere colorava e animava il cielo.

Abbiamo visto una Chiesa profondamente umana fatta di volti diversi e di infiniti modi di esprimere la fede, chi coi canti, chi col raccoglimento, chi più col corpo, chi con il cuore.

Abbiamo visto una Chiesa semplice: la veglia della notte, non è stata complessa o scenografica, ma nella sua semplicità ci ha scaldato il cuore.

Certamente questo è stato consolante e di insegnamento anche per le attività che viviamo ogni settimana nelle nostre parrocchie e nella nostra diocesi.

Il Papa ci ha guidato lanciandoci tanti stimoli e soprattutto pregando assieme a noi. In un passaggio ci ri-

cordava che l'amicizia è una strada per la pace.

Amicizia e pace

Già papa Francesco nella sua enciclica "Fratelli tutti" ci invitava a curare le nostre relazioni come spazio dove coltivare la pace, ma papa Leone, dicendoci che la pace può partire dall'amicizia, ci ha detto con forza che la pace è una questione di scelta. Anche il vescovo Claudio, durante la celebrazione penitenziale, aveva ribadito che una scelta coraggiosa e netta è tale solo se sta nello spazio della libertà di dire di no.

Papa Leone XIV nel suo discorso ha suggerito che la libertà della scelta non deve essere confusa con l'idea di onnipotenza del "posso fare quello che voglio": nasciamo non per scelta ma per dono di vita.

Dono

Ecco, questa è un'altra parola che mi è risuonata dentro: dono libero, dono consapevole, dono coraggioso e contagioso. Nelle domande rivolte al Papa più volte è stata espressa la difficoltà di trovare speranza in un mondo nel quale, pur stando meglio di qualsiasi generazione passata, vediamo un futuro carico di nuvole grigie all'orizzonte. Come cristiani possiamo vivere e te-

stimoniare questo tipo di speranza per essere nel mondo senza essere del mondo. Per mostrarci questo, ci sono stati affidati due esempi chiari, giovani e forti: Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati che saranno proclamati santi nel mese di settembre. Queste due figure, con la loro vita, ci testimoniano prima di tutto la gioia del dono della vita in Cristo.

Questa gioia l'abbiamo respirata, contagiosa e potente, nei canti tra la folla, nelle bandiere di ogni nazione che sventolavano festanti colorando e animando il cielo, nelle corse festose per vedere e salutare il Santo Padre. La gioia l'abbiamo trovata anche nel condividere l'esperienza con il gruppo parrocchiale, con gli amici della nostra diocesi e, soprattutto, nel pregare assieme il Signore durante l'adorazione della veglia.

I veri momenti salienti, l'adorazione e il passaggio della porta santa vissuto nei giorni precedenti con il mio gruppo, sono stati immersi tra la gente, ma sono stati dono preziosi, occasioni uniche di incontro del Signore e della sua misericordia che dona la speranza autentica.

Torno a casa quindi, carico di emozioni, avendo sperimentato una preghiera semplice, il sostegno del gruppo e la Provvidenza che tramite don Diego, Giorgio e tutta l'equipe della pastorale diocesana dei giovani ci ha permesso di condividere un'esperienza unica.

L'impegno ora sta nel cercare forme ancora nuove, giovani e al passo coi tempi per essere cristiani nella nostra parrocchia, nel nostro paese, nella nostra città.

Filippo Marcato



CON MEMORIA RICONOSCENTE

Un giorno luminoso

Il racconto gioioso della celebrazione dei sessant'anni di professione religiosa nella "Casa don Luigi Maran" a Taggì di Sotto.

a cura di Chiarangela Venturin stfe

Siamo un gruppo di ventotto suore elisabettine che abbiamo fatto la prima professione nel 1960, 1° centenario della Pasqua della nostra Fondatrice, la beata Elisabetta Vendramini.

È passato in silenzio il 60° della nostra prima professione nel 2020, anno che non ci ha permesso di

celebrarlo insieme a causa della pandemia del covid 19. È rimasto in noi, con una certa nostalgia, il desiderio di incontrarci e lodare e ringraziare il Padre per i suoi doni: chiamata, carisma, comunione fraterna, missione-servizio... Il 65° di professione ci ha offerto la possibilità di farlo.

Abbiamo scelto il tempo pasquale, tempo di festa e di gioia nel Risorto, come un tempo propizio

per evocare le tante grazie ricevute e tutte le trasfigurazioni che lo Spirito Santo ha realizzato nella nostra vita.

Il luogo per la nostra festa è stato "Casa Don Luigi Maran" di Taggì di Sotto, un luogo davvero carismatico e sacro, costruito su un terreno che apparteneva a don Luigi Maran, padre spirituale della Congregazione, e dove madre Elisabetta veniva ogni tanto per riposare. Qui tante sorelle hanno vissuto o stanno vivendo l'ultimo tratto della loro vita. È un luogo di sofferenza, ma anche di tanto amore e tanta cura.

Ci siamo ritrovate *sabato 3 maggio 2025* e abbiamo vissuto insieme un giorno luminoso di gratitudine e fraternità.

È stato bello rivederci, e con alcune dopo tanti anni, ancora così numerose... Commovente il momento nel quale sono arrivate le sorelle ammalate, dall'infermeria, in carrozzella, fragili, sofferenti, ma piene di gioia.

Suor Leonaldina Andreatza, suor Pialuigia Antoniazzi, suor Piatranquilla Baretta, suor Pierangela Barin, suor Serenella Bertin, suor Giannarina Bincoletto, suor Susanna Cadelli, suor Bianca Maria Canella, suor Francapia Ceccotto, suor Oraziana Cisilino, suor Franca Dalla Vecchia, suor Chiarilda Fabris, suor Piacestina Ferin, suor Emanuelita Fior, suor Dariana Guarato, suor Michelina Lazzarotto, suor Giannangela Lorenzin, suor Imelda Lovison, suor Elisanna Marcato, suor Teresilda Nichele, suor Ginangela Paccagnella, suor Giannamaria Piasentin, suor Wilma Pierobon, suor Lodovica Pradella, suor Rosanella Rando, suor Emmalisa Rossi, suor Luiselda Tergolina, Venturin suor Chiarangela.



Tutte donate al Signore

Tutte diverse,
ma unite
nel GRAZIE



65° di Professione Religiosa

La celebrazione eucaristica è stata presieduta da don Fabio Frigo, presbitero della diocesi di Padova.

Il canto d'inizio esprimeva quello che tutte avevamo nel cuore: *Grandi cose ha fatto il Signore pe noi... Ed ora vogliamo cantare, vogliamo gridare l'amore che Dio ha versato su noi...*

Durante l'omelia, commentando il Vangelo del giorno, il celebrante ci invitava a:

- ritornare al fascino iniziale quando per seguire Gesù abbiamo abbandonato tutto
- valorizzare le cose semplici essenziali, le esperienze quotidiane
- e scoprire i miracoli che il Signore ha compiuto nella nostra vita.

Nella messa abbiamo rinnovato il nostro sì all'Amore che continua a credere in noi nonostante le nostre infedeltà, e all'offertorio, con il canto: *Serviti di noi, Signore, per la tua gloria*, composto con le parole di madre Elisabetta, abbiamo presentato una composizione di

fiori variopinti che rappresentavano le nostre vite con le loro caratteristiche, con la loro bellezza, tutte diverse, ma tutte unite dallo stesso dono della vocazione, dallo stesso carisma e tutte offerte al Signore perché se ne servisse per la sua gloria.

Dopo la messa i saluti e quindi un pranzo tutte insieme, durante il quale abbiamo potuto scambiarci notizie ed esperienze di servizio, eventi, luoghi di apostolato...

Alla fine ad ognuna è stata regalata una pianticella con fiori e con boccioni... Quanta bellezza è stata donata in tante parti del mondo grazie al nostro SÌ di tanti anni fa! Ma possiamo

ancora fiorire, donare, aprirci a nuovi cammini di speranza fino a quando lo Sposo ci chiamerà per l'abbraccio eterno.

Madre Elisabetta ci incoraggia a continuare questo cammino che, passando per la croce, conduce alla risurrezione: «Coraggio e poi coraggio, con questo non temeremo né la carne né il nemico né il mondo; saliremo franche al monte Calvario, moriremo sì, ma per risorgere trionfanti».

Risonanze

Sorella di tutte

Grazie alla capacità di coinvolgimento e all'entusiasmo di alcune sorelle per preparare la festa, ho iniziato anch'io a sentire la gioia di vivere, insieme, anche attraverso segni esterni, la bellezza e la memoria della nostra vocazione.

Dire grazie al Signore da soli è diverso dal dire grazie insieme alle

sorelle con cui abbiamo condiviso il tratto di preparazione al sì della professione religiosa. Il ricordo di quegli anni è vivo, anni carichi di attesa di un futuro che si apriva davanti a noi, promettente dei frutti dello Spirito Santo. Con la certezza che era Lui, Gesù, ad avere in mano la mia nostra esistenza, non potevamo temere di nulla. La forza interiore ci sosteneva e ci dava certezza della riuscita secondo il suo progetto a noi anche sconosciuto. La preghiera e la comunità erano la nostra gioia. La fatica, le preoccupazioni nel servizio apostolico non sono mancate durante tutti questi anni; facevano parte del mandato di annunciare la carità Gesù, nel mistero della sua incarnazione, morte e risurrezione. Mi sono sentita accompagnata da Lui nel processo di maturazione umano-spirituale che andava via via chiarendosi con nuove consapevolezze sia delle mie fragilità sia della grazia che operava in me per mezzo dello Spirito Santo.

Cresceva in me l'apprezzamento della beata Madre Elisabetta come contemplativa e insieme operativa, diventando sempre più modello di vita. Come francescana mi sento sorella di tutte, desiderosa di dare volto fraterno alla comunità dove vivo e alla quale appartengo.

Pertanto lodare il Padre, il Figlio e lo Spirito santo in fraternità è stato un momento di vera gioia e di grande riconoscenza. Il grazie lo sento forte anche nei confronti della famiglia elisabetтина che ha avuto fiducia in me.

suor Oraziana Cisilino

Possiamo cantare l'amore

Sento il cuore pieno di una pace gioiosa, gli occhi sono pieni degli sguardi fraterni, sereni e anche sorpresi per l'incontro profondo e sincero con ciascuna!



Grandi cose ha fatto il Signore per noi! Ci ha fatto camminare in lui, nostra Via! Ci ha fatto entrare nella Verità che illumina, è entrato nella nostra vita perché noi potessimo entrare nella sua Vita!

Ed ora possiamo cantare, possiamo gridare l'amore che Dio ha versato su noi!

E insieme abbiamo dato voce all'amore concreto che Lui ha vissuto con noi.

Ho avuto la consapevolezza che non è la malattia, la vecchiaia, le forze che vengono meno a determinare la stagione della vita... ma in

noi prevale quello che siamo: donne chiamate, consacrate, apostole, sorelle di tutti, fraternità dove Dio abita.

suor Lodovica Pradella

Un cuore pacificato

Questo nostro incontrarsi mi ha portato a condividere insieme alle sorelle esperienze del nostro lungo vissuto, a rivivere relazioni vere, affettuose che hanno avuto la loro base all'inizio della vita religiosa dove apprendevamo il carisma dell'istituto con la guida della maestra e il nostro stare insieme...

Ci ha fatto sperimentare più forte l'amore del Signore facendoci entrare in una nuova dimensione che ci ha portato a superare rivalità, risentimenti, offese e a dare il perdono. Ci siamo sentite spose, sorelle, amiche, nella libertà di vivere un amore che non si può descrivere, in un cuore pacificato, sereno, abbandonato e pieno di riconoscenza per i tanti doni ricevuti, pure per il regalo di questa festa.

C'era tra noi pure la presenza-assenza delle sorelle che sono partite per il Paradiso.

suor Pierangela Barin

E ANCORA FESTA IN CASA MADRE

Canterò sempre la bontà del Signore

di Oraziana Cisilino stfe

Tra le celebrazioni significative e belle della nostra famiglia terziaria elisabettina c'è la consuetudine di ricordare alcuni anniversari di professione. Quest'anno in Casa Madre domenica 15 giugno, solennità della SS. Trinità abbiamo vissuto insieme il 60°, 65°, 70°, 75° di alcune suore

delle varie comunità, in un clima di festa.

Durante la solenne celebrazione eucaristica abbiamo riconsegnato al Signore la nostra storia, partendo dagli inizi: i genitori e la famiglia, la nostra terra di origine; la comunità cristiana dove la nostra vita di fede è maturata.

Ricordando poi i luoghi del nostro servizio abbiamo benedetto

il Signore per i tanti anni di vita donata e spesa per lui; e l'abbiamo ringraziato per la vocazione elisabettina che ci ha reso annuncio e testimonianza di carità e misericordia accanto ai malati, agli anziani, ai piccoli e tra i giovani.

Al Signore abbiamo presentato le nostre richieste consapevoli che ogni giorno è un nuovo inizio... sapendo che le nostre energie di anno in anno si affievoliscono.



Il gruppo delle festeggiate con la superiora generale e provinciale.
60° di professione:

suor Giannina Barbiero, suor Emilia Melloni, suor Antonina Stella;

65°: suor Serenella Bertin, suor Oraziana Cisilino, suor Emanuelita Fior,

suor Giannangela Lorenzin, suor Elisanna Marcato, suor Teresilda Nichele;

70°: suor Celestina Bevilacqua;

75°: suor Rosalfea Zanchetta.



scono. Abbiamo implorato la pace per i Paesi e i popoli dove la guerra e l'odio spengono la speranza.

Ora ripartiamo, in questo anno giubilare, "pellegrine di Speranza" gustando ogni giorno la bellezza della vita, dei giorni e degli anni

che il Signore ancora ci dona.

Al termine della celebrazione eucaristica abbiamo ricevuto il dono di una candela come ricordo che potrà accompagnare i momenti di preghiera personale, e richiamarci al Battesimo, alla luce,

al fuoco dello Spirito Santo.

La giornata si è poi completata nelle nostre comunità.

Un grazie a madre Maria e a madre Enrica per la loro presenza; e alle comunità di Casa Madre che hanno preparato questa ricorrenza. ■

Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore»

della comunità "Cenacolo" Casa Madre
.....

Dalle comunità dell'Arcella alla comunità "Cenacolo" di Casa Madre è stato il nostro andare con fiducia e serenità. Questo luogo è molto familiare e suggestivo per ciascuna di noi. Madre Elisabetta, proprio qui nella "regia soffitta" ha dato inizio alla famiglia terziaria.

Il giorno 29 maggio 2025, sei suore della comunità "Soggiorno Arcella", sono state accolte nella nuova sede, da due sorelle che ci avevano preceduto e, con tanta gioia, dalla presenza di madre Maria Fardin, da suor Enrica Martello e da alcune loro consigliere. Abbiamo concluso il momento fraterno con un allegro brindisi.

Il 7 giugno altre tre sorelle sono arrivate così da raggiungere il numero undici.

È nata la nuova comunità in Casa Madre, al secondo piano dell'ex-infermeria, ambiente preparato nel migliore dei modi per l'accoglienza di noi sorelle. Già la preparazione dell'ambiente esprime la cura e l'attenzione, anche da parte dei



consigli generale e provinciale, per ogni sorella.

L'apertura ufficiale della comunità e della nomina della superiora locale suor Agnese Loppoli è avvenuta nella solennità di Pentecoste, dopo la solenne celebrazione dei vesperi in San Giuseppe. Erano presenti: la superiora generale suor Maria Fardin, la superiora provinciale suor Enrica Martello con il suo consiglio.

Dopo una importante riflessione abbiamo scelto il nome da dare alla comunità: "Cenacolo", come segno del nostro essere insieme e del cammino da compiere.

Perché ci siamo date il nome

La nuova comunità con le sorelle del governo provinciale, nella gioia della convivialità.

Cenacolo? Perché ha coinciso con la solennità di Pentecoste. Siamo consapevoli del significato e dell'impegno che la parola esprime. Lo Spirito Santo è colui che ci accompagnerà in questa nuova avventura.

Il passaggio ha chiesto di lasciare il conosciuto per il nuovo, cammino anche faticoso per noi e per le nostre superiori, vissuto, però, con fede e fraterno accompagnamento. ■



CHIUSURA DELLE COMUNITÀ NEL QUARTIERE ARCELLA - PADOVA

Pellegrine di speranza nel cammino giubilare

a cura delle suore delle comunità di Arcella

Appena siamo state informate del progetto di ritiro delle nostre comunità di viale Arcella 12 all'interno del processo di ridisegno, ci siamo chieste come vivere questo tempo nella fede e nella speranza.

Tutte godevamo della possibilità di appartenere alla parrocchia "Santuario di sant'Antonio" dell'Arcella e di usufruire della sua vitalità liturgica, pastorale, formativa e del rapporto con il popolo di Dio. Ma era importante prepararci a "lasciare".

Allora ci siamo date alcuni appuntamenti che hanno accompagnato la nostra partenza.

Giovedì 20 marzo 2025, abbiamo celebrato nella cappella della casa l'eucaristia presieduta da padre Franco Odorizzi, francescano conventuale e parroco di Arcella, e la domenica successiva ci siamo regalate un momento di preghiera durante il quale abbiamo affidato al Signore le nostre partenze.

Ci siamo pensate pellegrine di speranza chiamate a vivere l'esperienza dell'esodo, a uscire dalla nostra terra e ad andare verso la nuova terra indicatoci dal Signore. Come un tempo ad Abramo, Egli ha rivolto a noi le parole: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una gran-

de nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione» (Gen 12,1-2).

Ci siamo messe nei panni del nostro padre della fede che accoglie, si fida e si mette in cammino, anche se ancora non tutto gli è chiaro, anche se non comprende fino in fondo le ragioni, anche se prova fatica, anche se gli sembra insensato quanto il suo Dio gli sta proponendo.

Lungo il breve pellegrinaggio che dalla sala delle nostre riunioni ci ha portate alla cappella abbiamo tenuto tra le mani un sasso e lo abbiamo guardato, ne abbiamo sentito il peso e la dura scorza, simboli della nostra fatica di lasciare e della paura di andare, del timore e della preoccupazione presenti nel nostro cuore.

Ma abitate dalla certezza che il Signore è il nostro custode, prima di entrare in cappella, lo abbiamo depositato e abbiamo raccolto un fiore colorato - espressione di vita, di gioia, di speranza - che abbiamo posto accanto alla piccola porta santa, ricevuta in dono dalla comunità parrocchiale di Montà-Padova.

Alla luce della Parola ascoltata (Gv 14,1-7) e di alcuni brani tratti dalla *Bolla*

di indizione del Giubileo ordinario 2025 il cuore si è fatto benedicente verso il Padre che ci ha mandato il suo Figlio Gesù, Verbo umanato per noi, che ci apre la porta della speranza e, con le parole di Maria, abbiamo innalzato a lui il nostro *Magnificat*.

Anche il momento di convivialità condiviso a tavola è stato un'occasione preziosa per tornare a raccontarci le nostre vite, a far memoria delle meraviglie che il Signore ha compiute nelle nostre giornate in questa porzione di terra promessa, il quartiere Arcella, in cui ci ha posto.

I passi successivi verso la chiusura non sono stati indifferenti.

Il saluto della parrocchia

Il parroco con la comunità dei frati francescani conventuali ha proposto per domenica 11 maggio di trovarci assieme alla comunità parrocchiale per la celebrazione di

Veduta dall'alto del quartiere Arcella: in primo piano il santuario Sant'Antonio e lo stabile "Elisabetta Vendramini".





11 maggio: foto ricordo delle comunità con i frati dopo la celebrazione del grazie.

In basso: alcune suore nel saluto al personale.

una messa di ringraziamento e di saluto. Hanno concelebrato con il parroco padre Franco, fra Danilo e fra Francesco. Ci è stato consegnato personalmente un segno.

A conclusione abbiamo vissuto un momento di fraternità con un rinfresco offerto dai parrocchiani.

Il Consiglio di Presidenza del Terz'Ordine Francescano, giovedì 20 maggio, ha desiderato condividere con noi un momento di preghiera, di ringraziamento e di saluto.

Una lettera di saluto

Ufficialmente le comunità hanno concluso la loro presenza nel quartiere Arcella il 28 giugno 2025.

Con una lettera fraterna le comunità hanno voluto lasciare il loro saluto alla comunità parrocchiale: alcuni stralci:

Fratelli e sorelle dell'Arcella, in particolare della parrocchia di sant'Antonio, pace e bene.

È un saluto che, attraverso san Francesco e sant'Antonio, ci fa sentire parte della grande e bella famiglia francescana.

Oggi, 28 giugno 2025, noi suore Francescane Elisabettrine residenti al n° 12 del viale Arcella, congelandoci, desideriamo esprimere il nostro profondo grazie al Signore e

a tutti, iniziando dai Padri francescani conventuali.

Abbiamo avuto l'opportunità in questi anni di camminare e vivere tra voi, partecipare in diverse forme alla vita parrocchiale come piccola porzione di quel popolo di Dio che si riconosce, si ritrova e sostiene attorno a ciò che è prioritario nella vita, attorno al Signore Gesù e alla sua Parola.

Abbiamo potuto rafforzare e rinvigorire la fede, vivere una fraterna amicizia, condividere momenti, celebrazioni, feste, incontri, semplici saluti, sguardi veloci ma sempre comprensivi di riconoscimento, cammini di formazione, collaborazioni varie e quanto la quotidianità ci ha posto dinanzi.

Fa bene pensare che ogni opera d'arte necessita di tempo per compiersi: a volte anni, a volte decenni, a volte secoli... e solo considerando il compiuto si può ammirare l'opera in tutta la sua bellezza e pure nelle

sue fragilità e imperfezioni.

Dopo oltre cento anni di presenza (1914) siamo chiamate a chiudere, con dolore, la Comunità.

Guardando il cammino percorso, guardando l'Opera dalla fine, ci troviamo a riflettere, a guardare, a capire se i tasselli accostati hanno composto un mosaico bello, ispiratore, significativo, utile, di qualità professionale e spirituale... o se le inevitabili imperfezioni hanno tradito, oscurato... le intenzioni, i desideri, le aspettative delle comunità, parrocchiali e non, che si sono succedute nel tempo. Con il grazie quindi, anche la richiesta di perdono per le imperfezioni dell'Opera.

La presenza in questo territorio ha segnato un capitolo importante di storia della nostra famiglia elisabettrina, presenza soggetta a un costante impulso di trasformazione perché il servizio rispondesse, oltre ai bisogni della famiglia elisabettrina, ai bisogni del tempo e del territorio: asilo infantile nei primi anni, nel secondo dopoguerra assistenza alle orfane dei lavoratori italiani, in seguito accoglienza di minori in disagio.

Portato a termine il nuovo patronato femminile della parrocchia "Domus Laetitiae", le suore furono





impegnate in esso con servizi vari. Rimane nella storia l'esperienza della squadra femminile di softball che conseguì il secondo posto nel Campionato Nazionale Italiano a Bologna nel 1971.

Negli anni Cinquanta accanto all'orfanotrofio (concluso nel 1974) e all'asilo, l'opera educativo-scolastica si allargò aprendo la scuola primaria, opere che proseguono tutt'oggi.

Consapevoli che rappresentiamo

in questo momento anche le sorelle che ci hanno preceduto, sono molti i sentimenti, i desideri, le paure, le speranze che ci abitano, ma abbiamo la certezza che "tutto concorre al bene" e ci affidiamo al Padre e alla vostra preghiera, assicurando che ciascuna di noi porterà in cuore con gratitudine il tanto bene ricevuto.

Siamo chiamati tutti a qualcosa di nuovo, accogliamo con fiducia la nuova tappa che può essere sfida e opportunità di crescita.

Affidiamo a Maria, modello di ogni credente e ai santi protettori della parrocchia, questa piccola porzione di Chiesa perché, con il loro aiuto, continui il cammino verso una comunione sempre più centrata sulla Parola, solidale, gioiosa, creativa, in dialogo, capace di cantare e vivere, come Francesco, la fraternità universale.

Fraternamente e con gratitudine le suore Francescane Elisabettine di viale Arcella, n° 12

Il saluto a suor Pierangela Pavan

Da La Provvidenza, gennaio-febbraio 2025

di Ida Lion¹

L'anno nuovo ha portato una novità inaspettata per il centro servizi "San Massimiliano Kolbe": l'annuncio del trasferimento a Casa Maran a Taggì di Sotto della nostra suor Pierangela (nella foto con un ospite), per continuare il suo prezioso servizio di ascolto, accompagnamento e cura delle persone ospiti di quella casa e delle consorelle ivi residenti.

Così in una fredda mattina di gennaio ci siamo ritrovati tutti a salutarla nella ludoteca dell'Opera della Provvidenza, per rendere grazie del lungo periodo trascorso con noi: oltre sedici anni di servizio in scrittura, dapprima nel nucleo 1° San Giovanni e successivamente nel nucleo 2° San Luigi con l'incarico di responsabile di nucleo. In questi contesti oltre che coordinare le risorse, ha saputo dedicare amore incondizionato verso gli ospiti come una madre verso i suoi figli. Legame proseguito anche in seguito all'assegnazione al Centro Servizi "Casa S. Massimiliano Kolbe", in cui è giunta quasi tre anni fa.

Relazione, ascolto e vicinanza

È proprio in questo contesto e con un nuovo incarico, che ab-

biamo avuto l'occasione di conoscerla e apprezzarla per le sue naturali capacità di relazione, ascolto e vicinanza verso chiunque avesse bisogno di una parola buona. sempre

presente in sala visite al piano terra del padiglione "San Massimiliano Kolbe", ha accolto centinaia di familiari degli ospiti, offrendo loro accoglienza e sostegno, nel difficile cammino che li vede accompagnare il proprio caro negli anni di una malattia subdola: il decadimento cognitivo.

Mossa da misericordia e compassione, ha saputo essere un insostituibile punto di ascolto, testimone concreto di amore e carità nella parola di Gesù, traducendo in azione lo spirito che contraddistingue la nostra casa: *Caritas cum fide, Christo in fratribus*. Inutili sono state le richieste dei familiari e le invocazioni superiori per fermare il suo trasferimento. Si è soliti pensare all'obbedienza come alla sottomissione a norme e leggi ecclesiastiche, ma non è così. E questo suor Pierangela ce l'ha spiegato con i fatti,



rispondendo alla chiamata come una serva fedele. È alla luce dell'obbedienza, come ricerca di adesione alla volontà del Padre, che dobbiamo considerare il suo trasferimento: «Tra voi non sarà così, ma chi vuol diventare grande tra voi sarà vostro servitore e chi vorrà essere il primo tra voi sarà vostro schiavo» (Mt 20, 26-27).

Cara suor Pierangela, lasci in noi un vuoto incolmabile, ma vogliamo pensare che sia solo un arrivederci. Ci uniamo per ringraziarti coralmente per la preziosa collaborazione ricevuta, per la dedizione e il servizio alla missione dell'Opera, che saremo certi riuscirai a donare anche nel cammino richiesto con le consorelle di Casa Maran.

¹ Responsabile di nucleo "Casa San Massimiliano Maria Kolbe".

UN SALUTO RICONOSCENTE A CHI PARTE E A CHI RESTA

«Non temere, piccolo gregge»

Il ritiro della comunità di San Giacomo di Polcenigo (Pordenone) aperta nel 2016: tra cronaca e gratitudine.

a cura di Donatella Lessio stfe

Sabato 9 luglio 2025 il governo provinciale insieme alla superiora generale, suor Maria Fardin, si reca a Polcenigo per partecipare alla celebrazione eucaristica di saluto alle suore prima della loro partenza.

A mano a mano che ci avviciniamo alla meta, la contemplazione del paesaggio si mescola a una varietà di sentimenti: la tristezza di lasciare un altro pezzo di Chiesa e pace, quale eco al «... guardate i gigli dei campi... così il Padre vostro si prenderà cura di voi». Un messaggio di speranza.

Nella salita verso la chiesa di S.



Foto ricordo, al termine della celebrazione.

Giacomo ci accompagniamo a molta gente che sta salendo a piedi.

Nell'attesa, l'atmosfera è quella della festa e dei saluti. Suor Claudia Berton e suor Mariagrazia Mirafiori hanno il loro da fare nell'accogliere le persone, salutare, ricevere la gratitudine del loro prezioso servizio fatto in parrocchia, in diocesi, al CRO (Centro di riferimento oncologico), all'Istituto Vendramini.

La chiesa è gremita, troppo piccola per contenere tutti: fedeli e

autorità civili e militari, segno dei tanti rapporti che le nostre suore hanno creato nel e con il territorio.

A presiedere l'eucaristia è il vescovo di Concordia-Pordenone monsignor Giuseppe Pellegrini accompagnato da alcuni sacerdoti e un diacono. Una messa solenne, semplice, sentita, partecipata, animata dal coro della parrocchia. All'omelia il Vescovo nel commentare la Liturgia del giorno, in grande sintonia con quanto stiamo vivendo, ha parole di particolare ringraziamento verso suor Claudia e suor Mariagrazia.

Alcune sottolineature:



Madonna con Bambino, 1350 nello stile di Vitale da Bologna, frammento, chiesa parrocchiale di san Giacomo di Polcenigo.



Nel chiostro del convento dopo la celebrazione, convivialità e saluti.

«Il partire, il mettersi continuamente in cammino per andare dove la provvidenza ci vuole diventa un'occasione per annunciare ad altre persone la bellezza dell'incontro con il Signore che ci manda a portare a tutti la sua Parola e il suo messaggio di salvezza.

Corroborante e bello quanto Gesù ha detto ai suoi discepoli nel Vangelo appena proclamato: *“Non temete, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno”*, annuncio che ci fa capire che il Signore ci vuole bene e per dimostrarcelo ci dona la cosa più preziosa: il suo Regno.



Dal saluto iniziale a suor Claudia e a suor Mariagrazia del parroco don Davide Gambato

«... La vostra testimonianza e la vostra presenza evangelica rimarranno con noi per sempre.

Carissime, vi salutiamo, ma non vi congediamo dal nostro affetto, né dalle nostre preghiere.

Vi accompagni la benedizione del Signore, perché continuate a essere ovunque sarete chiamate segno della sua tenerezza e della sua pace.

Vi affidiamo alla Vergine Maria, donna del “sì” e madre di ogni vocazione.

E alla beata Elisabetta Vendramini chiediamo di sostenerci nel continuare a vivere con gioia la bellezza della consacrazione».

e della superiora generale suor Maria Fardin a tutta l'assemblea

«... Questi nove anni si sono snodati in un crescendo di conoscenza reciproca e di esperienze che ora restano ben custodite nel cuore di ciascuno e che rendono da un lato più faticoso il lasciare.

In questi anni, la comunità ha attraversato anche

momenti difficili, di dolore e di sofferenza non semplici da accogliere e rielaborare, ma proprio l'essere parte di una comunità più ampia, la comunità parrocchiale e la comunità ecclesiale, ha favorito questo percorso di accettazione.

Nei tratti essenziali della storia di Abramo evidenziati nella lettera agli Ebrei possiamo vedere, come in filigrana, ciò che stiamo vivendo ora, come comunità parrocchiale, come Chiesa di Concordia-Pordenone, come famiglia religiosa, e forse intuiamo ciò che stanno vivendo suor Mariagrazia e suor Claudia.

Lasciamo, pur nella sofferenza, ma con la speranza che nulla andrà perduto di quanto si è costruito e sperimentato. Ma anche noi abbiamo ricevuto molto da questa terra, da questa Chiesa, da ciascuno di voi.

Grazie a tutti i presenti e a quanti hanno reso possibile, con il loro impegno, questa celebrazione.

Grazie a sua Eccellenza il vescovo Giuseppe per la sua presenza e per le sue parole, ai parroci che si sono succeduti, ai sacerdoti che qui hanno collaborato e a quelli oggi presenti, grazie alle consacrate e ai consacrati della Diocesi, grazie a tutti.

Ci congediamo col francescano saluto, che è anche augurio, di Pace e di Bene».

Dal saluto di suor Claudia e suor Mariagrazia

«All'inizio eravamo quattro suore elisabettine e col tempo e gli eventi siamo rimaste in due. Eravamo impegnate in ambiti diversi, nell'ospedale e nella scuola, ma anche insieme per la Vita Consacrata in diocesi e per l'animazione della parrocchia: in questi anni il vescovo ha affidato a questa comunità religiosa il mandato per la cura pastorale di Polcenigo secondo quanto prevede il Codice di diritto canonico. Una bella responsabilità e un segno di stima da parte sua. Abbiamo comunque sempre cercato di avere cura di questo luogo, delle persone che lo abitano, dei momenti celebrativi e della vita quotidiana di ciascuno.

E ora siamo qui a salutarci a vivere il distacco. Si tratta di un distacco vero da entrambe le parti perché non abbiamo solo offerto dei "servizi", seppure religiosi, ma abbiamo vissuto e creato relazioni con le persone che abbiamo incontrato.

A tutti diciamo il nostro grazie. Grazie per la vicinanza e l'affetto che ci avete manifestato in questi anni anche dopo la morte di suor Cristina e poi di suor Stefanella. Grazie a chi è sempre stato presente e ha condiviso impegni e cura per le persone, per la parrocchia e per i luoghi della parrocchia. Grazie anche a chi sente la responsabilità e il gusto di impegnarsi ancora, sapendo che lo fa per la comunità, ma soprattutto per il Signore che ci vuol far diventare comunità. Grazie ai sacerdoti per la celebrazione eucaristica feriale e festiva che ha alimentato la nostra fede e la nostra missione in questi anni. Grazie a Dio per la bellezza di questi luoghi che ha favorito una lode semplice e francescana, una preghiera degli occhi e del cuore.

Gesù nel Vangelo di oggi ci dice: *"Non temere, piccolo gregge"*: queste parole valgono per noi oggi, che nello staccarci da una realtà conosciuta e dalle persone con le quali è nata una relazione sincera proviamo timore e sofferenza. Il Signore ci invita a vivere questo tempo e a fidarci di lui.

"Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore".

Se mettiamo il cuore nel posto giusto non perderemo mai il nostro tesoro. Molti in questi anni si sono avvicinati altri invece si sono allontanati dalla parrocchia. Vale per tutti la stessa domanda: quali sono i motivi per cui ti impegni? Dov'è il tuo tesoro? Per che cosa batte il tuo cuore?

"Siate pronti con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese": è l'invito ad essere sempre presenti al nostro

quotidiano con quella agilità nei movimenti che consente di andare incontro al Signore, ovunque noi siamo e andiamo...

In ruoli e compiti diversi ognuno di noi è chiamato ad essere responsabile e vigilante perché Dio chiederà conto delle responsabilità che ci ha affidato, delle persone che si sono fidate di noi e che abbiamo servito o trascurato.

Il Vangelo ci dice anche di stare pronti con le lampade accese. In tutte le nostre chiese c'è una lampada accesa per indicare la presenza di Gesù. Ecco cosa auguriamo a questa comunità parrocchiale con le scelte del parroco e del consiglio pastorale, anche alla comunità civile, con il contributo del sindaco e dell'amministrazione comunale: che in tutti ci sia questo atteggiamento di servizio. Che ci sia rispetto verso il desiderio di nutrire la fede e di frequentare la chiesa delle persone di questi paesi.

Ecco che allora Dio sarà presente non solo dentro le chiese, ma soprattutto in mezzo al suo popolo dando speranza alle famiglie, rafforzando la fede dei bambini, degli anziani e dei giovani. Dobbiamo difendere il "piccolo gregge del Signore" perché così crescerà la pace, la giustizia e la condivisione fra le persone e fra i popoli.

Allora questo posto non sarà conosciuto solo come "scigno verde o borgo antico" ma come scigno di fede dove la fede ricevuta dai padri diventa convincente e preziosa anche per i figli. E ora, qui, tocca a voi!»

e di Tatiana Bravin

«Care sorelle, ci siete state vicine nei momenti lieti come in quelli tristi, avete visitato i nostri anziani, vi siete prese cura di chi si è trovato in difficoltà, siete state le catechiste dei bambini di questo territorio, non ci avete mai fatto mancare un consiglio, un sorriso, una spaziant battuta e pure una sonora risata.

Vi siete anche prese cura delle chiese e dei locali di questa parrocchia. Per tutto questo e per molto altro noi vi ringraziamo e rendiamo grazie a Dio per il dono a suo tempo ricevuto e per gli anni trascorsi insieme.

Spiace pensare che tra qualche giorno non vedremo più le imposte aperte e le luci accese, comprese quelle flebili delle candele, che voi avevate l'abitudine di posizionare sulla balaustra del convento con l'intento di annunciare a tutto il mondo la nascita del Bambino Gesù, luce del mondo, e di trasmetterci la forza e la speranza necessarie per affrontare i tempi presenti. Buon cammino a voi e a noi».



Suor Claudia e suor Mariagrazia (in secondo piano) salutano e ringraziano.

La presenza nella vostra comunità parrocchiale di Polcenigo e nell'ospedale del CRO di Aviano di alcune sorelle consacrate, vi ha aiutati a sentire ancora più forte e vivo l'invito di Gesù ad essere forti, coraggiosi e testimoni nel mondo del suo Vangelo.

Carissimi, avete goduto per anni della presenza della comunità delle suore elisabettine che pur nelle fatiche e nelle traversie della vita, ha saputo testimoniare la bellezza del regno di Dio.

Penso alla testimonianza che suor Claudia ha dato in questi anni di servizio in parrocchia e in diocesi, nell'Ufficio catechistico, nell'insegnamento della religione al Vendramini e come Delegata episcopale della Vita Consacrata, animando e sostenendo i consacrati e le consacrate della diocesi. È stata vicina alle persone e ha saputo con l'ascolto e le sue capacità aiutarci nel cammino di rinnova-

mento della vita della diocesi e delle nostre comunità cristiane.

Anche il CRO, con gli ammalati e le numerose persone che li assistono, ha goduto della presenza delicata e competente di suor Mariagrazia, per tanti anni infermiera, sperimentando la ricchezza di una

donna che accanto agli ammalati ha saputo non solo essere vicina per le cure mediche, ma con il suo amore e la sua grazia, portare l'amore di Gesù, soprattutto nei momenti più difficili e dolorosi della vita. Molti oggi sentono già la loro mancanza.

Penso alla parrocchia di Polcenigo, con il parroco don Davide e i numerosi collaboratori, le catechiste gli anziani e tutte le persone che hanno sempre trovato ascolto e una parola di conforto; penso al personale e agli ammalati del CRO; penso alla realtà diocesana, ai consacrati alle consacrate. È una mancanza che non sarà assenza perché anche se suor Claudia e suor Mariagrazia se ne vanno, saranno sempre presenti nei nostri cuori e nel tanto bene che hanno fatto.

La parabola del Vangelo parla di un'assenza: il padrone di casa non c'è. Ma la casa non è vuota

perché ci sono i servi che, mettendo in pratica le indicazioni del padrone, aspettano con trepidazione e con amore la sua venuta, rendendo, così, sempre presente la sua presenza. Noi oggi siamo invitati, con il nostro impegno, con la nostra speranza e coraggio, a riempire questi luoghi di presenza, di testimonianza e di gioia.

Carissime suor Claudia e suor Mariagrazia, vi auguro che possiate essere sempre, nei nuovi luoghi del vostro servizio e impegno, gioiose e coraggiose testimoni di Gesù, portando a tutti coloro che incontrerete la sua presenza e il suo amore».

All'inizio della celebrazione aveva dato il suo saluto il parroco, don Davide Gambato. Ora, prima del congedo, si susseguono alcuni interventi di ringraziamento e di commiato: quello della superiora generale, suor Maria Fardin, di suor Mariagrazia Mirafiori e suor Claudia Berton e, infine, quello della vicepresidente del Consiglio pastorale, Tatiana Bravin *(nel box delle pagine precedenti)*.

Dopo la celebrazione ci portiamo tutti nel bellissimo chiostro francescano adiacente alla chiesa per un momento di convivialità e di amicizia fraterna, preparato dal gruppo degli alpini di Polcenigo.

Nel pomeriggio di mercoledì 13 agosto suor Claudia e suor Mariagrazia hanno lasciato la casa, conosciuta da tutti come ex convento di San Giacomo, e sono giunte a Padova, accompagnate da due consigliere provinciali.

Un'altra pagina di storia elisabettina si è chiusa. Rimane la certezza che i semi sparsi negli anni hanno trovato un terreno fertile e che i frutti non tarderanno a farsi vedere. ■

Ricordando monsignor Gino Cantafora

Nato a Scandale (KR), arcidiocesi di Crotone - Santa Severina, il 10 aprile 1943; ordinato presbitero il 19 luglio 1969; eletto alla sede vescovile di Lamezia-Terre da papa Giovanni Paolo e ordinato vescovo il 25 marzo 2004; divenuto emerito il 3 maggio 2019 e deceduto il 19 luglio 2025.



Il vescovo emerito della diocesi di Lamezia, monsignor Luigi Antonio Cantafora (per tutti don Gino), nel cinquantaseiesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, il 19 luglio 2025 è tornato alla Casa del Padre.

Anche la famiglia elisabettina si è unita in preghiera per lui con il vescovo, monsignor Serafino Parisi, e tutta la comunità diocesana e a quella di Crotone.

Don Gino, originario della provincia e diocesi di

Crotone, ordinato presbitero nel 1969, ricoprì diversi incarichi: il nostro ricordo di lui è legato al suo servizio come parroco - davvero molto stimato - nella parrocchia di San Domenico in Crotone dove avviò la prima comunità neocatecumenale e creò uno stretto legame di collaborazione con la comunità elisabettina, che lui aveva ripetutamente richiesto alle superiori provinciale e generale. Le suore, infatti, arrivarono a Crotone-San Domenico nello stesso anno del suo insediamento: il 1975.

Ordinato vescovo, fu pastore instancabile, generoso e appassionato, fermo annunciatore del Vangelo, guida attenta e fraterna della Chiesa di Lamezia alla quale è rimasto affettivamente legato anche dopo la conclusione del suo servizio pastorale nel 2019. È proprio per sua richiesta che è stata costituita la comunità elisabettina a Lamezia nel 2007.

Ai suoi funerali, celebrati a Crotone in piazza Duomo erano presenti le suore di Lamezia Terme a nome della famiglia elisabettina.

Di lui ci rimane un ricordo fraterno, fatto di stima e di riconoscenza per la sua costante vicinanza alle tante suore che lo hanno incontrato.



suor Maria Antonietta Fabris
nata a Pordenone
il 19 aprile 1956
morta a Nairobi - Kenya
il 15 maggio 2025
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Maria Antonietta, nata a Pordenone il 19 aprile 1956, ma originaria di Pescinanna, ha trovato la piena realizzazione della sua vita seguendo il Signore nella famiglia elisabettina dove è entrata il 25 marzo 1977 e ha fatto la professione religiosa il 23 settembre 1979.

La passione per la persona che soffre l'aveva portata, nel 1976, a diplomarsi come infermiera presso la scuola convitto "Don Luigi Maran" a Pordenone, dove il carisma

elisabettino aveva fatto contatto con la sua sensibilità.

Dopo la prima professione, inserita nella comunità "E. Vendramini" di Pordenone, frequentò un corso per assistente sanitaria quindi, per quattro anni, prestò servizio agli anziani nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia.

L'obbedienza la chiamò, nel 1984, in Casa Madre nella comunità del noviziato, per prepararsi per la missione attraverso un tirocinio presso "La Nostra Famiglia" di Conegliano. Dopo un periodo a Londra, per l'apprendimento della lingua inglese, nel 1986 partì per il Kenya dove, a Naro Moru (Nyeri), fu direttrice del Centro disabili fino al 1995.

Nel 1996, trasferita a Kahawa West nella comunità "Sifa House", periferia di Nairobi, collaborò nell'attività pastorale in quella zona di povertà. Dopo un anno di preparazione specifica, dal 1998 fu incaricata della formazione delle novizie, servizio esercitato fino al 2012. Dal 1998 al 2006 fu superiora

della comunità e, per alcuni anni, anche consigliera della coordinazione.

Nel capitolo generale del 2011 fu eletta consigliera generale e in quello del 2017 vicaria generale.

Terminato il mandato nel consiglio generale, nel 2023 tornò in Kenya ancora nel Centro disabili di Naro Moru come direttrice e incaricata della formazione delle suore di voti temporanei.

Da qualche mese un senso di stanchezza diffusa l'aveva portata a fare qualche controllo medico, ma troppo tardi la situazione di salute si è rivelata in tutta la sua serietà rendendo impossibile il rientro in Italia.

Le conoscenze infermieristiche l'hanno resa consapevole di ciò che stava vivendo e che, con la sua intensa fede, ha accolto.

Tutte portiamo in cuore suor Maria Antonietta come sorella serena, gioviale ma riflessiva, pensosa e capace di offrire supporto e consiglio: determinata e comprensiva, con autentica parresia. Ha dedicato le sue energie alle suore

in formazione ma anche ai piccoli di Naro Moru, con professionalità e cuore grande.

Ricordiamo con gratitudine anche il suo spendersi, durante il servizio di consigliera generale, nei vari servizi dove c'era bisogno di aiuto, con discrezione e generosità. Gliene siamo molto riconoscenti.

L'attenzione verso le persone in disagio l'ha portata accanto ai detenuti del carcere di Padova, con presenza quasi settimanale, per l'animazione liturgica, la catechesi e l'ascolto.

Ci lascia una preziosa eredità di ascolto autentico e passione per la Parola di Dio, meritando la beatitudine espressa da Gesù nel brano della liturgia del giorno della morte: sei beata, suor Maria Antonietta, perché l'hai messa in pratica. La tua vita è per noi segno di speranza.

Ora la affidiamo al Padre tenero e buono da lei sempre amato e l'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio. Siamo unite nel dolore e nella fraternità a tutte le sorelle della delega-

zione del Kenya, sulle quali ora Maria Antonietta veglierà in modo speciale, e ai suoi fratelli Lino e Davide che ricordiamo insieme a tutti i familiari.

Dall'omelia del celebrante don Marcello Milani.

Qualcuno ha seguito in streaming le lunghe esequie in preghiera per e con suor Maria Antonietta a Naro Moru (Kenya) con il suo paesaggio, il suo cielo, la sua terra e la comunità riconoscente per il dono di sé generoso e gioioso, per la sua disponibilità senza mettersi in mostra. Unendoci a loro, ai fratelli Lino e Davide, ai familiari e parenti, insieme a tutta la comunità elisabetтина, offriamo la sua vita al Signore. Sia un'offerta a lui gradita e divenga per tutti noi un segno di benedizione e di grazia.

Suor Maria Antonietta è l'immagine di Chiesa che propone la «gioia del Vangelo» alle periferie culturali e anche di Chiesa «ospedale da campo» tanto cara a papa Francesco. Una Chiesa agile e pronta - come il buon samaritano - a rispondere alle necessità che incontra lungo la strada e la storia, accogliendo persone fragili e bisognose, offrendo le cure essenziali e prendendosi cura di loro. Fossero ammalati, anziani, disabili, affetti da covid o carcerati, lei se ne è fatta carico.

Questi aspetti erano presenti in una donna dolce, mite e umile, discreta e sorridente, ma anche decisa. Sapeva fare scelte coraggiose ed entrare nelle situazioni, prestandosi con generosità e senza tentennamenti, apprendendo competenze nuove. Quindi adattabile a ruoli e luoghi diversi. Capace di forte riflessione, si faceva attenta nell'ascolto.

Penso al suo ruolo nella formazione delle giovani suore, ma anche alla sua attività nel carcere. E penso al coraggio, all'umiltà e alla discrezione al tempo del covid, quando si

è offerta di collaborare come infermiera, a rischio della vita, per portare segni di speranza e vicinanza ai malati.

Tutto questo le veniva dal legame intimo con il Signore. Una relazione che implica fiducia e intimità, ascolto e accoglienza. Nel Vangelo di oggi Gesù si mostra «amico» dei discepoli: «Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi». Ed esorta tutti a vivere come amici, cioè in una relazione intima che favorisce una comunicazione confidenziale e svela il mistero di sé.

Penso che anche suor Maria Antonietta abbia saputo leggere nel cuore di Gesù, che amava teneramente, appassionata com'era della sua parola. Così affrontò anche i suoi ultimi mesi di vita. Lo ha incontrato e si è lasciata scegliere senza trattenerlo per sé, ma donandolo (cf. Gv 20,17-18).

Permettetemi però di concludere con una caratteristica ludica. Suor Maria Antonietta, in comunità, sapeva far dono della sua giovialità, portandovi un carattere scherzoso e un salutare umorismo. Molte suore ricordano che, insieme a una consorella, imitava perfettamente Stanlio e Ollio, provocando risate corali. Contagi ora con il suo sorriso le comunità elisabetтine, perché vivano la gioia del Vangelo.

Dal saluto della superiora generale al termine della liturgia funebre

Saluto e ringrazio i sacerdoti, don Marcello e concelebranti, saluto ed esprimo tutta la nostra vicinanza ai fratelli Lino e Davide che perdono la sorella, la piccola di casa, la nina, come affettuosamente era chiamata, tutti gli altri familiari presenti e non, saluto le tante persone che a titolo differente sono qui con noi, per dimostrare affetto e stima verso Maria Antonietta, saluto inoltre tutte le mie sorelle elisabetтine, specialmente quelle del

Kenya, che, come me, hanno potuto godere dell'affetto, dell'attenzione, della cura che Maria Antonietta ha avuto per ciascuna.

Salutare te, Maria Antonietta è più difficile. Nella fede sappiamo che non ti perdiamo, ma è proprio il senso della perdita che oggi viviamo, quasi un senso di sconfitta nel non aver potuto fare per te tutto quanto avremmo desiderato e voluto perché la malattia è stata più forte della nostra volontà e anche della tua.

In una telefonata di un paio di mesi fa, dicevi che ti sentivi strana, che ti sembrava di non riconoscerti più per un senso di stanchezza, di quasi incapacità di fare le cose... E non capivi cosa ti stesse succedendo. Il tuo corpo si stava trasformando e proprio nella settimana santa, la settimana di passione, questo tuo diffuso e profondo malessere fisico si è rivelato essere malattia difficile da affrontare e da curare.

Volevamo portarti in Italia, a casa, ma tu sentivi che casa era anche lì, ti sentivi curata, avevi fiducia. La malattia ti provocava forti dolori, ma tu hai voluto solo le cure che non ti toglievano lucidità e contatto con la realtà. Il male ha piegato il tuo corpo, ma non il tuo spirito; sapevi che andavi verso il compimento e non lo rifiutavi.

Hai chiesto la consolazione dell'unzione degli infermi prima ancora che noi potessimo cogliere tutta la serietà della tua situazione.

Quando ci siamo incontrate, domenica 10 maggio, hai scherzato sul nostro arrivo, quasi ironizzando come sapevi fare tu; eri sorpresa, come se fosse troppo per te. Hai fatto alcune telefonate a persone care interessandoti di loro. Anche in questo cogliamo un tratto della tua persona: tutto era sempre dovuto agli altri, mai a te.

Il giorno successivo eri più stanca e faticavi a parlare. Ti ho detto che volevo riportarti

in Italia con me. Ci hai guardato, hai chiuso gli occhi stretti stretti, come a raccogliere tutte le tue forze e hai detto: «Io penso di non poter chiedere a me stessa niente di più di quello che sto facendo».

Nel silenzio che le tue parole hanno creato abbiamo percepito chiaramente che tu sapevi di essere in un punto di non ritorno e che né tu né noi potevamo forzare quel mistero che si crea tra la creatura e il suo Creatore.

Lì ci siamo fermate, consapevoli di essere in un terreno sacro e tu ti sei consegnata alla Vita piena. Il giorno dopo l'hai vissuto quasi tutto in silenzio e così fino alla conclusione, al compimento.

Molta della mia vita è legata alla tua, Maria Antonietta, dagli inizi, da quel 25 marzo 1977 quando con Anna Maria e Ida abbiamo cominciato a Padova il cammino di formazione alla vita elisabetтina, alla sua conclusione il 15 maggio scorso, in Kenya, dove eri tornata con grande gioia dopo i dodici anni di servizio di governo generale, sei dei quali insieme, avendoti come compagna fedele, discreta, affidabile, disponibile ad ogni cosa, ad ogni servizio, ad ogni viaggio... Hai accompagnato con saggezza e discrezione situazioni delicate di sorelle e di Istituto.

In Kenya, come in Italia, le parole sembrano non bastare per dire tutto il bene che hai fatto. Ho visto una giovane signora, un tempo bambina del Centro di Naro Moru, piangere e gioire davanti a te chiamandoti mamma perché da te aveva ricevuto tutto, tu l'avevi aiutata a credere che le sue possibilità erano più grandi delle sue disabilità.

Hai seminato tanto bene e ci hai voluto tanto bene. Hai amato i poveri, gli anziani, gli ammalati, i carcerati, i bambini, tutti i prediletti del Signore. Hai voluto bene ai tuoi di casa tenendoli presenti nelle loro situazioni

di vita. Eri riconoscente per tutto, ora siamo noi grate a te dal profondo del cuore.

Ti siamo grate anche per l'amore alla famiglia elisabetтина nella quale hai speso tutto, per aver curato le giovani in formazione con tutte le tue forze, desiderando per loro una vita piena. Volevi fare il possibile perché si innamorassero di madre Elisabetta e della sua spiritualità. Quanti testi hai tradotto per le sorelle del Kenya!

In una telefonata parlandomi del dolore che sentivi, hai timidamente sussurrato: tutto per la Famiglia.

Maria Antonietta, a nome di tutte e di tutti ti ringrazio.

Grazie per aver accolto la chiamata a vivere la vita elisabetтина e grazie per come hai incarnato il carisma, grazie soprattutto per aver consapevolmente accettato di essere seme che torna alla terra per continuare a generare vita.

Parafrasando le parole di Madre Elisabetta, ti sappiamo, Maria Antonietta, nel Cuore di Gesù, mai uscirai da quello. È questo ora il tuo rifugio, il tuo asilo, il tuo conforto (cf. Lettera 18, a Angela). Un abbraccio forte da tutti noi e continua a sorriderci.

suor Maria Fardin

Testimonianze dal Kenya

Fedele figlia della beata Elisabetta Vendramini.

È con profondo affetto e duratura gratitudine che ricordiamo suor Maria Antonietta, una donna di straordinaria dedizione, semplicità e verità. Anche se ci ha lasciato il 15 maggio, il suo spirito continua a vivere intensamente nei nostri cuori, nella nostra congregazione e nella missione che ha abbracciato con tutto il cuore.

Serva instancabile della famiglia religiosa

Suor Maria Antonietta è stata un vero tesoro per

la nostra congregazione. Si è donata instancabilmente, senza risparmiare energie né tempo quando si trattava del servizio a Dio e dei bisogni dell'istituto.

La sua vita è stata un'offerta continua, generosa e significativa. Non permetteva mai che il tempo passasse inutilmente; ogni momento era ben speso, nella preghiera, nel lavoro o nell'aiuto agli altri.

Il suo senso della missione era totale.

Una voce per la verità

Una delle qualità più straordinarie che possedeva era il suo amore per la verità. Suor Maria Antonietta non esitava a denunciare ciò che era sbagliato. Era coraggiosa e onesta, ma sempre rispettosa. Guidava gli altri con l'esempio, ricordandoci spesso, anche senza parole, che l'integrità conta.

Amore per la famiglia elisabetтина

Amava il nostro istituto con una passione visibile e tangibile. Non era solo un'istituzione per lei, era casa, era famiglia. Serviva con tutto il cuore, spesso fino al punto di dimenticare sé stessa. Il suo impegno non si misurava in riconoscimenti o ricompense; semplicemente donava tutto ciò che aveva, giorno dopo giorno, in silenzio e fedelmente.

Semplicità francescana

Nella sua semplicità, suor Maria Antonietta era profondamente francescana. Viveva senza eccessi, non si aggrappava alle cose materiali e si accontentava del necessario.

Non desiderava ciò che il mondo valuta, trovava gioia nel servizio umile, nel silenzio e nel ritmo quotidiano della vita religiosa.

Il suo stile di vita era un Vangelo vivente, povero nei beni, ma ricco d'amore e di sapienza.

Sulle orme di Elisabetta

Ciò che rendeva ancora più ispirante il suo cammino era la sua profonda relazione con la nostra Fondatrice, la beata Elisabetta Vendramini. Suor Maria Antonietta era veramente innamorata degli scritti e dello spirito della nostra Fondatrice. Li leggeva con riverenza, ma soprattutto li viveva.

Camminava sulle orme della beata Elisabetta con coraggio, passione e fedeltà incrollabile. Attraverso di lei ci veniva spesso ricordata la radice del nostro carisma e la fiamma originaria che ha acceso la nostra famiglia.

Un'eredità vivente

La ricordiamo non solo come suora capace e laboriosa, ma come donna di profondità, preghiera e visione. Era ingegnosa e preziosa, una sorella la cui presenza portava ricchezza, le cui parole offrivano chiarezza e le cui azioni ci mostravano cosa significa veramente appartenere, servire e amare.

Suor Maria Antonietta non è più con noi fisicamente, ma la sua eredità è viva nelle scelte che facciamo, nello spirito che portiamo avanti e nella fede che condividiamo. Siamo grate per la sua vita in mezzo a noi, e la onoriamo vivendo con lo stesso cuore generoso, la stessa integrità, e la stessa incrollabile dedizione alla nostra vocazione.

Che il suo ricordo sia una benedizione. Possa il suo esempio continuare a ispirarci ogni giorno.

Riposa in pace, suor Maria Antonietta. Hai vissuto pienamente la tua vocazione, e noi siamo migliori grazie a te.

suor Judith Laibuni

Ricordando suor Maria Antonietta

C'è un canto che, nella nostra esperienza di giovani suore, ha accompagnato spesso la liturgia delle Professioni religiose, il cui ritornello suona così: "Signore,

mio Dio, con cuore semplice e gioioso, ho dato tutto!".

Eravamo appena all'inizio della vita religiosa, come potevamo avere già l'esperienza del dono totale di noi stesse? In seguito, spesso, mi sono chiesta chi avrebbe potuto dirlo e quando...

Il 22 maggio scorso, però, quando suor Maria Antonietta è tornata dal Kenya nella nostra Casa Madre, ridotta a poco più di un pugno di cenere, non ho avuto dubbi: ecco, veramente questa nostra sorella ha dato tutto!

Suor Maria Antonietta ha dato tutto sempre! La sua disponibilità e la sua generosità l'hanno portata a dire il suo sì, nella fede, quando le sono stati chiesti i vari servizi: quello infermieristico, in Italia prima, e in Kenya poi, il compito di formatrice/maestra delle novizie, di superiora di comunità... Ha detto il suo sì incondizionato al capitolo generale del 2011 che l'ha eletta consigliera e a quello del 2017 che l'ha eletta consigliera e vicaria generale.

E poi, terminato questo servizio, un ritorno, non facile, in Kenya, che si è concluso solo dopo un anno e mezzo con la sua morte, pure accettata nella fede.

Per quanto io possa averla conosciuta nei dodici anni vissuti insieme nella comunità del consiglio generale, ricordo i suoi consigli ben ponderati nelle nostre riunioni di consiglio, la grande disponibilità all'ascolto verso tutte noi e verso le suore che la cercavano, soprattutto per l'ascolto e per qualche consiglio.

Ed era una persona prudente e riservata, molto segreta: sapere che una persona ti ascolta senza giudicarti, che ti consiglia senza vantarsi e che mantiene il segreto su quanto le esprimi, è fonte di grande serenità.

Suor Maria Antonietta ha dato tutto con cuore semplice e gioioso: semplicità e gioia erano due doti naturali che la caratterizzavano.



Non raggi, né complicazioni in lei... Spesso diceva che non aveva fatto grandi studi, ma quelli infermieri-
stici devono averla segnata profondamente, perché in questo servizio avrebbe potuto essere dono per gli altri, soprattutto per i più poveri e soli, come aveva avuto modo di sperimentare, a Pordenone, durante la scuola per Infermieri, da una suora elisabetтина che lei ammirava molto per queste caratteristiche e che, avendo intuito in suor Maria Antonietta la vocazione elisabetтина, le aveva proposto la vita consacrata in questa nostra Famiglia.

Ed era una persona gioiosa... Anche per questo era spesso cercata in alcuni raduni elisabetтini, perché sapeva trasmettere con gusto e contagiare la gioia che portava nel cuore.

Ricordo, comunque, anche la sua serietà e la forte preoccupazione per alcuni problemi di Famiglia: la mancanza di vocazioni, i momenti molto delicati della decisione di ammettere o no alcune sorelle ai voti perpetui, la chiusura di comunità, i problemi economici...

Non vorrei dire di più di suor Maria Antonietta per non infrangere il velo della sua riservatezza che era grande... ma della sua vita di preghiera posso ancora dire qualcosa e testimoniare la sua fedeltà alla preghiera comunitaria e a quella personale, devozioni comprese...

Quante volte, la sera soprattutto d'estate, abbiamo girato e rigirato il cortile di Casa Madre, recitando il Rosario che, spesso, veniva interrotto se qualche sorella si avvicinava per parlare... Rosario che lei non voleva mai interrompere con chiacchiere inutili che io tentavo di inserire...

Aveva la preferenza per un'immagine di Gesù, quella dell'Ultima Cena di Giotto, nel momento in cui Gesù riceve le confidenze di Giovanni; l'immagine è rimasta

a lungo sul desktop del suo computer ed è conservata in originale nella sua Bibbia... Credo sia emblematica del suo rapporto con il Signore che dava senso e forza al suo andare.

Ora mi piace pensarla ancora così, in un cielo di jacaranda (fiore del Kenya a lei caro), vicina al cuore di Dio, mentre parla di noi, di questa nostra Famiglia e di tutte le persone che ha sempre amato e servito e per le quali, davvero, "ha dato tutto, con cuore semplice e gioioso".

suor Bernardetta Battocchio



suor Gianvittoria Pizzutto
nata a Piavon di Oderzo (TV)
il 1° aprile 1935
morta all'ospedale di Padova
il 28 maggio 2025
sepolta nel cimitero maggiore di Padova

Suor Gianvittoria, Teresa Pizzutto, era nata a Piavon di Oderzo (TV) il 1° aprile 1935. La presenza delle suore elisabetтine nell'ospedale cittadino orientò la sua scelta di vita e il 31 marzo 1954 entrò nella famiglia elisabetтина dove fece la professione religiosa il 3 ottobre 1956.

Dopo un anno di preparazione al servizio infermieristico, ospite nella comunità del sanatorio infantile "E. Vendramini" di Roma, lavorò presso l'ospedale civile di Padova come addetta alla farmacia, tempo in cui completò anche la sua preparazione professionale.

Nel 1963 l'obbedienza la chiamò a offrire il suo servizio nella missione di Egitto.

Per sei anni operò nella clinica "Dottor Rocchi" a Ghiza, poi per quattordici anni presso il Caritas Social Centre sempre a Ghiza, dove rivestì anche il ruolo di superiora della comunità.

Nel 1985 una nuova chiamata: assistere i malati nel lebbrosario di Abu-Zaabal, a quaranta chilometri da Il Cairo, nella comunità che si sarebbe aperta a Heliopolis, periferia della capitale. Il suo è stato un sì generoso che ha messo in movimento non solo il suo cuore di apostola e le sue competenze infermieristiche, ma anche la sua intraprendenza, accompagnata da coraggio per bussare alle porte di benefattori in Italia e in altri Paesi, per dare al lebbrosario una dimensione a misura della dignità delle persone già private delle relazioni familiari, a causa della malattia che allora si presentava incurabile. E ci riuscì.

Nei quasi quarant'anni (1985-2024) da lei vissuti con loro e per loro, anche insieme alle suore comboniane, il lebbrosario è divenuto ospedale, ha assunto un volto gioioso, fraterno, ben attrezzato per curare ogni tipo di disagi provocati dalla lebbra.

La comunità elisabetтина di Heliopolis, di cui più volte fu superiora, maturò sensibilità sempre più attenta e solidale con questi fratelli colpiti dalla malattia, una comunità aperta alla collaborazione con volontari e benefattori.

Il rientro in Italia di suor Gianvittoria, suo malgrado, lasciò un vuoto affettivo ad Abu-Zaabal e anche nelle consorelle, che hanno sempre goduto della sua passione apostolica e di attenzione al povero.

Era consapevole della sua malattia e con generosità e progressiva accoglienza si preparò all'incontro con il Signore, da lei servito con tanto amore nei suoi fratelli.

Così la sera di mercoledì

28 maggio 2025 ha concluso il suo cammino tra noi e lo ha iniziato in cielo, accolta dal Padre della misericordia e dai tanti fratelli e sorelle, specialmente malati e lebbrosi, che lei ha servito con totale dedizione. Fino all'ultimo il suo pensiero è stato per loro e a loro ha dedicato le sue energie, sempre.

Ringraziamo il Signore per averla avuta come sorella nella fede e nella famiglia religiosa.

Un ricordo affettuoso per le sorelle della provincia di Egitto nella quale suor Gianvittoria ha dato tutto quanto poteva; un grato pensiero per le sorelle della comunità "Nazareth" di Casa Madre, nella quale viveva, e per i nipoti che affettuosamente le sono stati accanto.

Dall'omelia del celebrante don Marcello Milani

La liturgia mi suggerisce dei pensieri circa suor Gianvittoria, che chiamerei «Molokai Due», ricordando l'isola, dove il missionario belga, san Damiano de Veuster (840-1889) si ritirò e si nascose con i lebbrosi che curò fino a morire lui stesso di lebbra. Così suor Gianvittoria visse nascosta con i suoi lebbrosi in Egitto.

In Romani 12,9-16, Paolo, tracciando lo stile dei credenti, esorta a offrire i nostri corpi redenti, cioè la nostra esistenza concreta, la nostra storia, come sacrificio vivente, specificando: la carità non sia ipocrita, ma semplice e sincera; siate ferventi nello spirito, servite il Signore, siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, premurosi nell'ospitalità.

Queste parole ben dipingono suor Gianvittoria, soprattutto per la sua ospitalità premurosa, ma fatta sempre nel nascondimento, senza voler apparire. Ricordo che anche qui in chiesa si metteva in un angolo, silenziosa.

Il suo stile permette un

parallelo con la madre di Gesù (che condivido con don Giuseppe Toffanello, malato ma partecipe con il cuore). Maria va a trovare una donna, che «si tenne nascosta per cinque mesi» (Lc 1,24), portandole Gesù e con lui lo Spirito santo e la gioia.

Così le elisabettine hanno scoperto i lebbrosi egiziani, nascosti, irraggiungibili, per portare a quelle persone la visita di Dio.

Per i malati è stata una grazia di Dio, perché ha permesso in un primo tempo un rapporto umano, con cure minime, ma poi ha reso pubblica la situazione con cure migliori: il lebbrosario divenne ospedale. Ma il rapporto umano delle suore è continuato anche in seguito.

Suor Gianvittoria ha fatto parte di questo movimento, rivelando la sua premurosa ospitalità, ospitalità dinamica che non attendeva ma andava a cercare e sapeva incontrare. Coi che stava nascosta e non amava apparire si spendeva per i «nascosti».

Il brano del vangelo di Luca conclude informando che «Maria rimase con Elisabetta tre mesi, poi tornò a casa sua» (1,56). Le due donne camminano insieme verso la maternità. Il servizio più che sulle cose da fare consiste nello stare insieme e nel comprendere il mistero che accomunava le due madri. Diventa rivelazione reciproca, perché insieme crescono la coscienza, la percezione di sé e la disponibilità a Dio e all'accoglienza dei figli.

È il mistero vissuto da suor Gianvittoria, la piccola grande suora, che accompagnava le paure e favoriva la guarigione di chi si sentiva escluso e oppresso da una malattia che deformava il corpo e isolava dalla società.

Così divenne una ulteriore testimone di vita vissuta ai confini, con persone confinate. Si fece carico di loro come Gesù, che compì il primo miracolo con un lebbroso

incontrato lungo la strada.

Abbracciando le paure e le sofferenze dei lebbrosi, suor Gianvittoria mostrava la compassione di Gesù, assumendo i suoi sentimenti più profondi. Questo fa eco al messaggio di papa Leone XIV nell'udienza ai pellegrini di mercoledì 28 maggio (giorno della morte della nostra sorella), in cui ha commentato la parabola del buon samaritano. «Prima di essere credenti siamo chiamati a essere umani». La parabola trasforma la domanda, passando dal «chi mi vuol bene?» al «a chi ho voluto bene?»

Suor Gianvittoria si distinse per uno stile di compagnia, lo stare insieme. Divenne segno di una speranza concreta, che creava fiducia, offriva consolazione e permetteva di proseguire nella terapia verso la guarigione. Ma prima della terapia, sapeva prendersi cura delle persone, ascoltando ciò che avevano nel cuore, sapeva incontrare le loro paure, i loro desideri, le loro speranze.

La vita è fatta di incontri, che ci permettono di essere quello che siamo. Così Gianvittoria è uscita nuova e gioiosa dagli incontri che hanno segnato la sua esperienza. Mi auguro che siano ricordati e vengano raccolti almeno alcuni tra i tanti «fioretti» sbocciati attorno alla sua vita, perché diventino patrimonio della comunità, racconti di consolazione e di edificazione della nostra Chiesa.

Oggi vi è un po' di mestizia tra noi per la morte della sorella. Prevalga la gratitudine per le grandi cose che Dio ha compiuto in lei e per mezzo suo.

Allora Dio Padre, che incontra tutti con il suo amore per mezzo di Gesù, trasformi il nostro lutto in gioia, la nostra tristezza in consolazione.

Più che sopraffatti dalla tristezza per la scomparsa di questa sorella, ringraziamo il Signore per avercela donata: è vissuta in mezzo a

noi come segno di ospitalità premurosa, con fatti e parole che infondevano speranza e procuravano la guarigione soprattutto del cuore.

Il saluto dalla provincia di Egitto

Suor Gianvittoria, il tuo grande cuore batteva d'amore per tutti, soprattutto per i malati di lebbra.

Eri per loro madre, sorella, amica e medico. Ho visto l'amore nel tuo sguardo e nel tuo abbraccio in tutte le circostanze della loro vita. Non hai mai chiuso la porta in faccia a nessuno, ma hai aperto la porta della misericordia, dell'amore e della cura fino all'ultimo giorno della tua missione in Egitto. Tutti ti chiamavano 'mamma' e lo eri davvero.

Non hai mai avuto paura che la malattia potesse colpirti. Li hai sempre visti attraverso gli occhi di un Dio amorevole, misericordioso. Beata sei, perché hai lasciato un segno indelebile e una vera testimonianza del significato dell'amore, del servizio e della compassione. Sei stata e rimarrai nei nostri cuori per sempre. A nome di tutte le sorelle della nostra missione di Egitto e di tutti i poveri che hai servito ti diciamo grazie.

suor Soad Youssef
superiora provinciale

Dal saluto della superiora generale al termine della liturgia funebre

A nome della famiglia elisabettina, e specialmente delle sorelle della Provincia di Egitto, esprimo vicinanza e affetto ai nipoti di suor Gianvittoria, a tutti i familiari e ai tanti amici che con lei hanno condiviso l'amore per la missione. Vicinanza e affetto li esprimiamo anche alle tante persone, ospiti, personale, dirigenti, del lebbrosario di Abu-Zaabal dove suor Gianvittoria ha amato e servito con tutta se stessa e che continuano a sentire la sua mancanza.

Dire Gianvittoria è dire

lebbrosario, e viceversa!

In un suo scritto testimonianza del settembre 1991, suor Gianvittoria, già in Egitto da alcuni anni, dice di essersi recata in visita al lebbrosario con alcune suore e la superiora generale, la quale, vista la desolazione e la sofferenza dei malati, le esortò a rendersi disponibili per quel servizio. «La madre si rivolse anche a me - dice lei - e questo invito non mi lasciava tranquilla. Mi decisi allora di andare al lebbrosario, insieme ad altre, due volte la settimana».

E continua: «Venne la quaresima, riflettei e pregai che il Signore mi illuminasse in questa grande decisione da prendere. Fu durante questo periodo, infatti, che sentii di dire il mio sì... volli essere per loro una vera sorella per aiutarli ad avere ancora speranza nella vita».

Il bisogno di questi fratelli, il loro dolore, la loro sofferenza avevano fatto breccia nel suo cuore e, dice lei, «nonostante la comprensibile difficoltà dell'inizio, mi sono sentita felice di essere con loro e per loro. Volevo donare tutto quello che avevo; tutti i doni che il Signore mi aveva dato volevo metterli a loro disposizione. Ero felice. Volevo dare loro speranza, anche quella di poter guarire».

Da quegli inizi, era il 1985, suor Gianvittoria non ha mai smesso di lottare con tutte le sue forze per questi fratelli, per riportarli alla loro dignità di persone, per rompere l'isolamento a cui il timore della malattia li condannava.

Per loro ha bussato a tutte le porte, per ottenere aiuti che potessero migliorare le loro condizioni di vita, per garantire loro un futuro. Si è impegnata molto per migliorare anche la struttura, per rendere gli ambienti sempre meglio idonei ai bisogni di queste persone. Curava molto anche gli spazi esterni, con piante e fiori per dare agli ospiti il senso della bellezza, della casa.



Insieme alle consorelle, e anche alle comboniane, per un lungo periodo, si è conquistata l'affetto degli ospiti, per i quali era la mamma, e la stima dei responsabili.

Lo stesso impegno e la stessa cura suor Gianvittoria la esprimeva anche per le consorelle della comunità volendo il loro bene e cercando il più possibile di farle stare bene. Godeva di essere francescana ed elisabetтина perché san Francesco curava i lebbrosi e madre Elisabetta Vendramini prediligeva i poveri e gli esclusi.

Cara suor Gianvittoria, hai lasciato l'Egitto solo quando la salute ti ha impedito di continuare a servire e piano piano, qui in Casa Madre luogo degli inizi, hai accettato di lasciarti servire. Un passaggio interiore non scontato e di grande spessore che rende luminosa la tua testimonianza.

La malattia ti indeboliva, ma con tutte le tue forze hai cercato di resistere, di affrontare cure e fatiche perché tu amavi profondamente la vita! Le tue ultime parole, già in ospedale, sono state un riconoscimento alla vita come dono di Dio e ti sei congedata da essa chiedendo perdono a tutte, in Italia e in Egitto.

Ci lasci un esempio bello di donna volitiva, intelligente e aperta, pronta e attenta al bisogno dell'altro; un esempio di elisabetтина gioiosa e realizzata.

Grazie, grazie di cuore suor Gianvittoria per il bene che ci hai voluto e per il bene che hai fatto. Continua a guardarci dal cielo e a incoraggiarci sulle vie del bene e della pace.

suor Maria Fardin

"Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ha fatto germogliare fiori dalle rocce".

Guardando la vita di suor Gianvittoria, mi ritorna questo canto: "Grandi cose ha fatto il Signore per noi... ha fatto germogliare fiori nel deserto!..."

Fiori coltivati e curati che hanno dato da gustare i frutti dell'amore e semi che continuano a germinare, a stupire e a far scoprire ciò che l'amore di Dio, incarnato in piccoli gesti quotidiani, in fiducia e coraggio, può costruire!

Una ragazzina, la 14ª della famiglia Pizzutto, nata a Piavon, paesino che non fa comune, frazione di Oderzo, raggiunta da una "chiamata" semplice, ma chiara e forte, a consacrare tutta la sua vita al Re, Gesù Cristo, per vivere e operare nel suo Regno che non ha confini.

Se ripercorro la sua vita dal 1976, quando anch'io arrivai in Egitto, scopro che suor Gianvittoria ha lasciato operare lo Spirito Santo per tessere con i suoi gesti, decisioni, servizi quella "trama di carità" che coinvolge, collabora, alimenta, costruisce una fraternità dai colori più svariati.

Uomini, donne, infermieri, dottori, maestri e maestre, ragazze, bambini... cristiani cattolici e ortodossi, musulmani e agnostici... "trama di Carità" che promuove in tutti e in ciascuno la dignità di figlio di Dio.

Credo sia necessaria una ricerca e una penna ispirata per delineare questa "trama di Carità" tessuta con sorelle, operatori, istituzioni, che giorno dopo giorno ha segnato il suor servizio, sia quello spicciolo - fraterno-comunitario - sia quello per la promozione - cura di ogni persona, sia quello per rendere l'ambiente vivibile, confortevole, sempre aperto a quel "più" che permette una vita dignitosa.

Suor Gianvittoria alimentava il suo servizio nell'incontro quotidiano con il Vangelo, l'Eucaristia e la preghiera comunitaria. Sapeva organizzare il tempo a disposizione mettendo al primo posto la preghiera: le prime ore del mattino erano sacre per attingere luce, forza, serenità e anche novità, da colui che è la Sorgente di vita, di luce, di

amore, di operatività.

Pur vivendo il servizio con tutta se stessa, non era affannata e sapeva vivere e offrire alla comunità i momenti di distensione e di gioia fraterna.

Mi auguro davvero che vengano raccolte le molte testimonianze, "i fioretti della trama di carità", anche dettagliati, per offrire a tutti ciò che il Signore Gesù ha compiuto in suor Gianvittoria, con suor Gianvittoria e le sorelle, per dare dignità di figli di Dio, a molte persone destinate, forse, a restare ai margini della vita.

Lode a te, Signore, e grazie a te, sorella Gianvittoria!

suor Lodovica Pradella

Ho incontrato suor Gianvittoria Pizzutto in Egitto nel gennaio 1986 nel lebbrosario di Abu-Zaabal. Il lebbrosario si trova nel deserto a una mezz'ora di macchina da Il Cairo. Rimasi talmente impressionato che ricordo quel giorno come fosse ieri. I muri, il pavimento, la mobilia fatiscente parevano contaminati dal morbo.

Nel 1983 le suore elisabetтine avevano "scoperto" l'esistenza del lebbrosario e suor Gianvittoria fu la prima ad esservi inviata a operare. Lei diresse quel luogo trasformandolo in un nosocomio moderno anche grazie a numerosi volontari e aiuti internazionali. Al lebbrosario ha dedicato tutta la sua esistenza fino a un mese prima di morire. Prima del suo arrivo non c'erano nemmeno i letti. I degenti erano circa un centinaio, altrettanti, meno gravi, vivevano con le famiglie in un villaggio vicino.

L'impegno di suor Gianvittoria e delle sue consorelle è stato eroico ed enorme ma, come diceva lei, "le preghiere dei fratelli lebbrosi sono più potenti perché arrivano dalla sofferenza". Contro ogni aspettativa, contro la stessa indifferenza delle autorità sanitarie locali, che celava una paura arcaica nei

confronti di chi era colpito dalla lebbra, Abu-Zaabal è diventato un ospedale come gli altri e un centro sanitario per gli abitanti poveri dei villaggi circostanti.

Attualmente ospita un migliaio di persone colpite dalla lebbra e altrettanti meno gravi vivono anche ora nel villaggio vicino. La struttura è gestita dallo Stato con personale qualificato che ha creato anche posti di lavoro per i guariti. Suor Gianvittoria era una persona concreta con modi spicci ma con un cuore grande a disposizione del prossimo, ha dedicato tutta la sua vita agli ultimi sorretta da una grande Fede. Sicuramente non ha sprecato i talenti che Dio le aveva dato.

**Vito Marcuzzo
Oderzo (Treviso)**



**suor Rosagnese Barison
nata a Cona (VE)
il 26 ottobre 1932
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 9 giugno 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)**

Suor Rosagnese Barison era originaria di Cona (Venezia), vi era nata il 26 ottobre 1932, ed era entrata nella famiglia elisabetтина nell'ottobre del 1953; il 3 maggio 1956 aveva fatto la prima professione.

Fu subito inviata a Trieste per prepararsi professionalmente come infermiera, considerate le doti dimostrate da subito.

Conseguì il diploma di infermiera e caposala all'ospedale maggiore di Trieste dove prestò servizio fino

al 1970. Poi per tre anni fu all'ospedale di Asolo; da qui l'obbedienza la chiamò per una esperienza "oltre confine": all'ospedale per emigrati italiani a Londra. Rientrata in Italia, spese le sue energie di mente e di cuore nell'ospedale di Aviano e nella casa di riposo di San Vito al Tagliamento in provincia di Pordenone, poi ancora all'ospedale di Asolo (Treviso), quindi a Oderzo (Treviso) fino al ritiro della comunità dall'ospedale nel 1994. In queste comunità ricoprì anche il ruolo di superiora.

Lasciate le corsie fu trasferita nella comunità "Regina Apostolorum" a Taggì di Sotto a servizio delle sorelle ammalate, fino a quando la salute glielo consentì.

Nel 2002 passò a Pordenone nella comunità "San Giuseppe" ma quasi subito, per la difficoltà di camminare, si rese necessario il deambulatore e così espresse le sue energie nell'animazione delle sorelle ospiti nell'infermeria "San Giuseppe".

Chiusa l'infermeria e aggravandosi le sue condizioni di salute, nel 2019 fu trasferita nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Sotto.

Costretta in carrozzina ma con la mente sempre attenta e aperta alle problematiche della famiglia religiosa e del mondo, nel periodo della sua malattia lei, sempre così sollecita e attenta verso gli ammalati, accettò questo tempo di purificazione con serena disponibilità alla volontà del Signore, riconoscente per ogni gesto di attenzione ricevuto.

L'ultimo periodo fu segnato da momenti di crisi e di ripresa fino alla crisi finale che l'ha portata incontro al Signore, accompagnata da Maria madre della Chiesa.

Siamo grate a suor Rosagnese per la sua testimonianza di donna forte, decisa, fraterna, professionalmente competente, amante della famiglia religiosa e della pre-

parazione spirituale; amava la vita fraterna e alle sorelle dava il meglio di sé quando fu chiamata ad essere superiora di comunità.

Dalla stampa locale di S. Vito al Tagliamento (PN)

Infermiera e donna di instancabile umanità. Direttrice dei servizi assistenziali della casa di riposo di San Vito negli anni Ottanta, amatissima non soltanto da chi ha lavorato con lei, ma da tanti sanvitesi, che ancora la ricordano con affetto per la sua simpatia.

"Suor Rosagnese - ricorda Daniele Mitri, per 43 anni segretario del Consiglio di amministrazione della struttura - ha rappresentato un punto di svolta per la modernizzazione della nostra Casa.

Con lei, nei primi anni Ottanta, fu avviato un servizio di fisioterapia all'avanguardia, che produsse risultati sorprendenti nella riabilitazione degli ospiti non autosufficienti.

Organizzammo i primi soggiorni marini, le gite, le attività occupazionali e di animazione. Lei era sempre presente, infaticabile, capace di abbracciare e baciare i suoi vecchietti con un amore fraterno e contagioso, che la sua corporatura rendeva ancora più immediato. Una suora dall'infinita umanità".

A suor Rosagnese va la riconoscenza di un'intera comunità: per la sua testimonianza di fede, per l'amore donato ai più fragili e per aver incarnato, col suo essere, il senso più autentico del prendersi cura.

Silvia Giacomini

Nell'ospedale di Aviano suor Rosagnese lavorò con enorme impegno e tanta umanità. Portò, al seguito del prof. Marcon - chirurgo rinomato per professionalità e umanità (ndr) -, tutta la sua umanità. Bastava che entrasse nelle camere dei

pazienti per far sorgere in loro sicurezza e speranza.

Con la sua imponente figura e la tanta umanità era un mito per l'intero ospedale. In prossimità della chiusura dell'ospedale suor Rosagnese fu trasferita a San Vito al Tagliamento, presso la Casa di riposo. Anche qui portò la sua grande professionalità e avviò un processo di modernizzazione della casa [...].

Suor Rosagnese lascia un grande ricordo in tutti coloro che l'hanno incontrata, sempre disponibile a dare un consiglio anche quando era costretta in carrozzina.

Maria Luisa Agosti
Da Il Popolo, 22 giugno 2025



suor Giorgetta Effat Giorgui Baschiron
nata a Qena - Alto Egitto
il 3 settembre 1937
morta a Il Cairo
il 29 giugno 2025
sepolta a Il Cairo

Suor Giorgetta era nata a Qena (Alto Egitto) il 3 settembre 1937 ed era entrata il 9 luglio 1955 nella famiglia elisabettina a Tawirat (Alto Egitto); il 14 settembre 1958 aveva fatto la professione sempre a Tawirat.

Visse la missione elisabettina come insegnante in varie località: a Tawirat, nella scuola di Kafr el Dawar ad Alessandria d'Egitto, a Nèqada, ad Armant El Heit, a Maghagha.

Per alcuni anni fu anche direttrice della scuola di taglio e cucito presso il Caritas social Centre a Ghiza. Provata nella salute, nel 1989

lasciò l'insegnamento e dal 1996 si dedicò alla cura della casa nelle comunità dell'Alto Egitto: Tawirat e Maghagha e Basso Egitto: Ghiza. A San Giuseppe al Cairo si dedicava alla sacrestia e ai paramenti sacri.

Nel 2022 giunse per lei il tempo del riposo nella casa "Giovanni Paolo II" a El Dokki-Ghiza; negli ultimi mesi la salute andò aggravandosi fino al ricovero all'ospedale copto al Cairo dove avvenne l'incontro con il Signore nella prima mattinata della solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo. Le sorelle che hanno condiviso con lei la vita e il servizio ricordano suor Giorgetta come sorella gentile, servizievole, umile; donna di preghiera; sorridente e dal cuore grande. Rispettava piccoli e grandi ed era gentile con tutti. Accoglieva le persone con gioia e amava particolarmente i poveri. Era nota per il suo sacrificio e la sua dedizione. Era un esempio di come lavorare in modo instancabile e gioioso.

Condivideva le gioie, i dolori e i problemi delle persone che si rivolgevano a lei e li portava nella preghiera. Amava la famiglia religiosa e pregava per tutte le suore. Anche i sacerdoti erano oggetto delle sue preghiere perché potessero essere veri e buoni ministri del Vangelo.

Accompagniamo suor Giorgetta incontro al Signore con la nostra preghiera di suffragio ed esprimiamo fraterna partecipazione al dolore di suor Silvia, sua carissima sorella.

Suor Giorgetta mi piace ricordarla come sorella consacrata, felice del dono della sua chiamata che ha vissuto in fedeltà e semplicità da vera francescana elisabettina, sempre pronta al servizio verso tutti.

Ha lavorato tanto anche



nei servizi umili e in tutto senza farsi notare, anzi direi che faceva ogni lavoro con nobiltà e cura, disposta a sacrificare a volte anche il riposo per soddisfare qualche richiesta; ha lasciato veramente l'esempio dell'amore alla preghiera e alla famiglia, al lavoro e alla cura della casa; esempio di rispetto, attenzione e amore ad ogni persona.

Grazie, suor Giorgetta, per la tua vita.

suor Faiza Marzouk

Quando nel 1976 arrivai in Egitto, suor Giorgetta era una delle insegnanti della Scuola Primaria (Ebtida'yya) a Neqada - Qena Alto Egitto.

In quegli anni, la cittadina di Neqada, aveva ancora una maggioranza di presenza di famiglie cristiane.

La scuola delle suore accoglieva tutti, cristiani e musulmani, ma era di grande aiuto soprattutto alle famiglie cristiane che, in vari modi, cominciavano ad essere "emarginate" dalla presenza di musulmani che ormai coprivano tutti i servizi pubblici.

Suor Giorgetta, sia pur con una preparazione scolastica minima, terza media, insegnava ed educava con l'arte di chi sa amare e con la sua particolare abilità di curare con attenzione, dedizione e precisione ogni suo impegno. Lei partecipava pure alla vita e al servizio parrocchiale, dedicandosi all'educazione-istruzione cristiana dei ragazzi.

Quando nella scuola ci fu l'obbligo, per insegnare, di avere un "diploma magistrale", alcune sorelle, con veri sacrifici - insegnando e studiando - ottennero il diploma magistrale, suor Giorgetta invece esprime il desiderio di dedicarsi alla "promozione della donna" insegnando "taglio-cucito". Passò quindi un periodo a Ghiza, al Centro Caritas, per

apprendere questa "arte".

Accompagnò donne e ragazze nel percorso di emancipazione e poté così esprimere, in modo più forte, il suo dono di essere elisabetтина chiamata a "promuovere la dignità della persona affinché si scopra figlia di Dio amata".

Esplicò poi questo servizio di "cucito" anche nelle comunità in cui è stata. L'ha sempre contraddistinta l'attenzione alle sorelle, la prontezza a servire con serenità, contenta di rendersi utile nonostante i vari problemi di salute.

Naturalmente, tutto in lei era alimentato da un senso profondo della "fraternità" e da una preghiera continua vissuta con la comunità e pure fatta di "giaculatorie", di semplici espressioni, che rivelavano la sua filiale e affettuosa relazione con il Signore, la Vergine Madre e i Santi.

Suor Giorgetta ha saputo accogliere e alimentare lo spirito di preghiera, la dedizione, l'attenzione ai più poveri per promuovere la dignità umana-cristiana che le prime sorelle italiane missionarie in Egitto hanno vissuto e trasmesso, sulle orme della nostra beata Madre Fondatrice Elisabetta Vendramini.

suor Lodovica Pradella

Suor Giorgetta cercava di trovare riparo e sicurezza nell'abbandono fiducioso in Dio, nella preghiera assidua davanti al Santissimo e con un forte impegno nella celebrazione eucaristica con la quale incominciava la giornata.

Incontrare le sorelle era la sua gioia e parlava con ognuna come fosse la sua unica amica, sempre piena di tenerezza e di amore; con il suo sorriso trasmetteva pace e tranquillità. Quando fu visitata dalla malattia non nascondeva la propria fragilità ma chiedeva di ricordarla davanti al Signore. Nel

suo lavoro metteva tutta la sua energia per compierlo con fedeltà ed esattezza per far contente le sue sorelle e con tutta umiltà ringraziava le persone che l'avevano aiutata.

Nell'apostolato si dava tutta a tutti, offriva buoni consigli ai bambini, agli adulti e alle famiglie rafforzando in loro lo spirito di fede e di speranza. Aveva una particolare confidenza con sant'Antonio e santa Rita, a loro affidava tutte le sofferenze del mondo, in particolare quelle delle persone che chiedevano grazie. Suor Giorgetta è una sorella che ricordo con gratitudine e... nostalgia.

suor Mary Shauqi



suor Antonia Danieli
nata a Villafranca Padovana
il 9 novembre 1929
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 12 luglio 2025
sepolta a Villafranca Padovana

Suor Antonia - Gemma - Danieli era nata a Villafranca Padovana il 9 novembre 1929 ed era entrata nella famiglia elisabetтина nel 1952. Dopo la professione - 2 maggio 1955 - diplomata come maestra elementare, visse la missione elisabetтина inizialmente come insegnante e educatrice dei minori ospiti nel sanatorio infantile "E. Vendramini" a Roma.

Nel 1969 dovette interrompere l'insegnamento perché richiesta di un servizio nel governo nella provincia religiosa di Roma: per tre anni come vicaria, poi per dieci come superiora provin-

ciale. Ha offerto alle sorelle a lei affidate bontà d'animo, saggezza di governo, comprensione e sempre tanta umanità nelle relazioni.

Concluso il servizio di provinciale, per nove anni animò come superiora la comunità scolastica "E. Vendramini" all'Arcella-Padova.

Lasciò il Vendramini nel 1992 e fu trasferita nella casa di spiritualità "Villa Immacolata" -Torreglia (PD) dove offrì un servizio di accoglienza cordiale e attenta come centralinista e portinaia, servizio continuato anche dal 1998 al 2009 quando fu incaricata di animare la comunità.

Lasciata Torreglia, per alcuni anni servì ancora la diocesi come portinaia e responsabile della comunità presso il seminario minore a Rubano (PD).

Dal 2013 entra, in riposo, nella comunità Casa soggiorno "E. Vendramini" - Arcella, mettendosi fraternamente a servizio della casa come portinaia e dedicando tempo prezioso all'adorazione eucaristica, alla meditazione-studio della Parola di Dio, a stare in ascolto dei problemi del mondo da portare nella preghiera.

Nel 2018, poiché le forze andavano indebolendosi, si rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Taggi di Sotto, per cinque anni alla "Beata Elisabetta" poi alla "Regina Apostolorum". Qui, il Signore la incontrò in una attesa serena con la lampada accesa della sua fede ardente e della squisita carità. Chi ha avuto il dono di conoscere suor Antonia - e sono tante queste persone! - porta in cuore la sua benevolenza, la cordialità, l'attenzione alla persona, l'amore per l'Istituto da lei servito con amore e dedizione e per madre Elisabetta, di cui approfondiva gli scritti e diffondeva la devozione.

Davvero grande è l'eredità che ci lascia.

Rose gialle,
per suor Antonia!

A suor Antonia Danieli piaceva il colore giallo; manifestava questa sua preferenza con estrema serenità tanto che ogni altro tradizionale significato, ad esempio quello della gelosia, doveva cedere il posto alla luce irrompente del giallo capace di donare gioia, felicità e forza.

In un mazzo di rose gialle ritrovava il colore della "grazia": luce che ha avvolto Maria nell'Annunciazione, la Maddalena nell'incontro con il Risorto, i discepoli e Maria riuniti in preghiera nel Cenacolo, brio che mette in moto ogni cuore che s'incontra con il Signore.

Altri scriveranno che suor Antonia era quieta e paziente, ferma e materna; a lei piaceva vedere crescere le persone che aveva accanto, di tutte pensava bene, percepiva sempre un raggio di luce, una fiammella, anche di fronte ad elementi negativi, si teneva lontana dalla malizia che può offuscare i rapporti tra persone.

È tutto vero!

Nell'ultimo periodo della sua vita ha potuto svolgere il compito di portinaia e mettere in pratica quanto diceva alle suore portinaie quando era superiora presso la comunità "Elisabetta Vendramini", all'Arcella:

Il compito della portineria è tra i più importanti:

- l'accoglienza è necessaria, chi suona al campanello di casa o fa squillare il telefono deve avvertire la cordialità dell'ambiente

- la discrezione è fondamentale: persone, telefonate, documenti richiedono rispetto e segretezza

- e quando le persone chiedono solo di essere ascoltate, le si ascolta con serenità e pazienza. È il Signore Gesù che viene a bussare alla nostra porta, non solo di casa, ma anche del cuore.

Grazie, suor Antonia!

suor Marilena Carraro

Nei tre anni vissuti insieme, ricordo suor Antonia, superiora della comunità scolastica "Elisabetta Vendramini"-Arcella, come una persona accogliente, solare e pacifica, che sapeva mettere ciascuna a proprio agio ed evidenziava il positivo delle sorelle.

Suor Antonia amava e curava la vita comunitaria nei suoi vari aspetti: spirituali, formativi e ricreativi.

Promuoveva le feste della comunità stimolando le sorelle a prepararle, facendo sì che ciascuna esprimesse le sue doti ricreative, invitandole ad addobbare a festa anche l'ambiente. Incoraggiava a partecipare alla vita della parrocchia, alle varie attività collaborando con i laici.

Era aperta ed ospitale con i frati conventuali dell'Arcella che ci offrivano quotidianamente la santa messa o frequentavano la comunità per momenti fraterni o altro, e con altri Padri da lei conosciuti.

Ad ogni persona che veniva nella nostra casa, dimostrava la sua accoglienza e affabilità, anche ai poveri. La comunità era cresciuta di numero con l'inserimento di suore giovani, studenti. Per loro trovava tempi di ascolto e incoraggiamento nelle inevitabili difficoltà iniziali o per altri approfondimenti carismatico/spirituali. Sono grata al Signore per averla incontrata nel mio cammino di giovane suora, per l'aiuto ricevuto. L'affido al Signore nella mia preghiera!

suor Francesca Novello

La Provvidenza ha voluto che per trentatré anni fossi presente nel mio ministero a "Villa Immacolata" a Torreglia, casa di spiritualità diocesana, a fianco di suore elisabettine 'doc' e radicate in Cristo... una migliore dell'altra.

L'espressione «Verbo umanato» usato dalla beata

Elisabetta, loro fondatrice, vuole indicare l'evento dell'Incarnazione, fino alla presenza eucaristica di Gesù, figlio di Dio. Ma indica anche la presenza di Gesù nel prossimo che le suore, come vere 'rabbdomanti', sapevano riconoscere, anche sotto aspetti che richiedevano la medicina della misericordia e della tenerezza.

Dovrei fare un lungo elenco di 'donne elisabettine' che hanno animato con generosità "Villa Immacolata" per tanti anni. Non vuole essere il "festival dell'ostentazione", ma attuare ciò che affermava Bernanos quando diceva che "la gratitudine è la memoria del cuore".

Suor Antonia Danieli che nell'Istituto delle elisabettine, prima a Roma e poi nelle terre venete ha avuto incarichi di grande responsabilità, ci ha lasciati recentemente a novantasei anni. Questa sorella, con altre elisabettine, ha servito la Casa diocesana per diciassette anni.

Io la ricordo 'in benedizione' per la sua signorilità, spiritualità, e comunione. Molto elegante nell'accoglienza degli ospiti sia ragazzi, giovani e adulti; sacerdoti e consacrate che partecipavano alle forti esperienze di spiritualità.

Il sorriso e la capacità di consolazione era un suo particolare carisma anche nei confronti di persone malandate e sfiduciate. Compreso il sottoscritto quando fece le valigie per il mare agitato di Monterosso. Rientrando dalle parrocchie a sera tardi la trovavo alla scuola della Fondatrice con il prezioso volume dell'Epistolario in mano in un angolo della sala da pranzo.

E quelle virtù che la beata Elisabetta chiedeva e chiede alle religiose le trovavo realizzate in lei e sorelle. Anche in qualche occasione in cui si parlava di altri o di altre ella coglieva sempre il positivo o si aste-

neva da ogni giudizio.

La vera storia della Chiesa è portata avanti dalla santità, da persone capaci di "stare in ginocchio per poi essere pronte a stare in piedi di fronte alle sfide del nostro tempo"

E di fronte alle critiche del filosofo Friedrich Nietzsche ai cristiani: "Dicono di essere dei salvati e sono così tristi", come pure: "Dicono di amare Dio perché non amano nessuno", risponde la vita generosa di suor Antonia e di tante suore elisabettine con le parole della Fondatrice: «Amore, sì, amore mi possiede, mi faccia operare, mi getti come vento per il mondo tutto, anime salvare io bramo» e «Perfezionarsi insomma in ogni ragione di virtù del loro stato, e sapere rendere virtuose e perfette le persone alla loro cura affidate».

monsignor Danilo Zanella



suor Agnese Tecchio
nata a Sovizzo (VI)
il 21 gennaio 1933
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 3 agosto 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Agnese Tecchio era nata a Sovizzo (Vicenza) il 21 gennaio 1933; l'11 marzo 1951 aveva scelto la famiglia elisabettina come luogo per esprimere la sua vocazione di vita evangelica; il 3 ottobre 1953 aveva fatto la prima professione.

Visse la missione elisabettina dedicandosi prevalentemente ai minori in



disagio in Padova, tranne un intervallo di quattro anni vissuto nella comunità di Orgiano (Vicenza) in servizio agli anziani della locale Casa di Riposo.

La troviamo, già appena professa, in via Ognissanti nella comunità dell'Istituto degli Esposti di Padova dove ha operato dal 1953 al 1978; poi fino al 1985 è presente all'IPAI-SEEF (Istituto Provinciale Assistenza all'Infanzia - Servizi per l'Età evolutiva e la Famiglia) inserita nella comunità di via Ognissanti, prima, e poi all'Istituto Bettini di Ponte di Brenta.

Rientrata da Orgiano nel 1989 riprese il servizio di assistenza ai minori nella comunità educativa Irpea (Istituti riuniti padovani di educazione e assistenza), poi a Casa Maria e a Casa Sant'Antonio (servizio a mamme e bambini), in collaborazione con il Centro di aiuto alla vita (CAV), inserita nella comunità della Casa del Pane (dal 1993 fino alla sua chiusura nel 2015).

Negli anni di permanenza nella comunità Casa del Pane e nell'anno trascorso nella comunità della Natività (2015-2016) esprime il suo servizio quotidiano anche nella distribuzione del pane ai poveri, opera diocesana della Associazione Universale Sant'Antonio.

La malattia la raggiunse nel 2016 e iniziò per lei un periodo di sofferenza, vissuto nell'infermeria di Casa Madre e dal 2017 in quella di Taggì di Sotto, avendo sempre in cuore le persone che aveva aiutato a crescere in tanti anni di servizio "materno", i poveri incontrati nella distribuzione del pane e la "gente del Santo", alla quale ogni mattina, per oltre vent'anni, rivolgeva un saluto e una parola di interesse.

L'incontro con il Signore è avvenuto all'alba di domenica 31 agosto, Pasqua settimanale del Signore dopo

aver salutato, nei giorni precedenti, la sorella e i nipoti. Egli l'accoglia tra le sue braccia amorose, ricompensa agli abbracci offerti a tante mamme e bimbi bisognosi di affetto. Noi l'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio, ricordando il suo sorriso nella dedizione infaticabile, generosa, sollecita verso le persone bisognose di aiuto.

Ringraziamo tutte le consorelle e il personale che ha assistito con professionalità e cura questa nostra cara sorella. ●



suor Idagiulia Michelotto
nata a Padova
il 26 giugno 1938
morta a Padova
il 3 settembre 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Idagiulia - Antonietta - era nata in località Mandria, periferia di Padova, il 27 giugno 1938. Entrata nella famiglia elisabetтина il 30 settembre 1962, aveva fatto la prima professione il 3 maggio 1965.

Visse la missione elisabetтина in campo infermieristico-pastorale fino a quando le forze glielo consentono.

Fu infermiera all'ospedale di Trieste e di Padova. A Pordenone, nella comunità della scuola per infermiere professionali "Don Luigi Maran", formò le allieve infermiere come didattica, per circa otto anni.

Fu anche per tre mesi in servizio di emergenza tra i profughi in Etiopia. Concluso il servizio infermie-

ristico nel 1994, si aprì per lei il campo della pastorale sanitaria, inserita nella comunità di accoglienza delle missionarie in Casa Madre, poi nella parrocchia "Sacro Cuore" a Mestre e infine nella comunità di scuola materna di Cavarzano, a servizio pastorale nell'ospedale di Belluno, lasciando un ricordo molto vivo per la cura dimostrata verso gli ammalati e i loro parenti e la competenza nel formare umanamente il personale sanitario. Qui spese le sue più belle energie e creò positive relazioni personali.

Chiusa la comunità di Cavarzano nel 2016, fu trasferita nella comunità presso il monastero "Santa Chiara" di Montegrotto (Padova) dove offrì il suo servizio come centralinista.

Qui la visitò una malattia importante che la costrinse a limitare i suoi impegni e ad accogliere cure sempre più impegnative.

Nel 2021 fu trasferita nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto (Padova), affrontando con tenacia il progressivo aggravarsi della malattia.

Il Signore la incontrò nelle prime ore del 3 settembre 2025, amorevolmente assistita dalla sorella suor Antonietta, che in questi mesi le

fu sempre molto vicina.

Noi l'accompagniamo fraternamente con la preghiera di suffragio perché il Signore l'accoglia tra le sue braccia misericordiose, ponendo fine alle sue sofferenze.

Partecipiamo al dolore della sorella suor Antonietta e dei familiari e ringraziamo quanti le sono stati accanto in questo tempo di degenza. ●

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Elizabeth Ndirangu
suor Catherine Njagi

il papà di
suor Nagl Abdelsamie
suor Vittoria Faliva

la sorella di
suor Bianca Canella
suor Biancarita Zago
suor Palmazia e
suor Tiziana Zanesco

il fratello di
suor Celsa Bortoli
suor Gina Forner
suor Bertilla Issa Garas
suor Annarosa Ibrahim Derias
suor Rosalinda Morari
suor Mariagiovanna Zarantonello.





Borgo Laudato si'

CASTEL GANDOLFO

Uno spazio, tra
giardini e zona
agricola, che papa
Francesco ha aperto
al mondo

Un luogo di
formazione
all'ecologia integrale

Una testimonianza
vivente di come
possiamo prenderci
cura del creato

Uno spazio
di preghiera
e riconciliazione
con Dio

Un luogo che tutti
possono visitare

